

ANNO VII - N. 1



RIVISTA MILITARE

ROMA
VIA DI S. MARCO, 8

SOMMARIO

	<i>Pagina</i>
IL DIRETTORE: Ai collaboratori, ai lettori	5

ARTICOLI

*** : Il reggimento di cavalleria blindata e la circ. 1700	7
Col. degli alpini PIETRO MELLANO: « Attacco di artiglieria » e disfatta tedesca alla fronte orientale	21
Ten. col. di fant. LAZZARO DESSY: Caratteristiche e possibilità attuali dell'azione difensiva	29
Ten. col. di fant. ANTONIO SEVERONI: La funzione logistica nel battaglione	41
Ten. col. d'art. ALDO RINALDINI: Il caposaldo d'artiglieria nella difensiva in terreno pianeggiante	53
Col. del genio SALVATORE MANCUSO: Il genio pionieri nella divisione di fanteria	65
Ten. col. d'art. GIUSEPPE GIRAUDO: Introduzione allo studio delle operazioni anfibie	73
Magg. d'art. ANDREA CUCINO: L'unificazione dell'armamento e delle regolamentazioni degli eserciti della Comunità Atlantica .	83

LETTERE AL DIRETTORE

A proposito dell'articolo « Mortai e dintorni » - Ten. col. di fant. ANTONIO SEVERONI	87
--	----

SPECOLA

Orizzonti - Ancora sulle materie prime strategiche - Panorama- Gamma	91
---	----

NOTIZIE

GRAN BRETAGNA: Addestramento di cani alla ricerca di mine . . .	99
NORVEGIA: Riorganizzazione della difesa	99

STATI UNITI:	Riorganizzazione dell'esercito	99
	Addestramento realistico	100
	Sniperscopio	100
	Nuovo cannone senza rinculo	100
	Nuovo tipo di bersaglio aereo	101
	Minestra in polvere	101
	Composto iodato per sterilizzazione	101
	Impiego di estratto di tiroide nelle regioni artiche	101
	Ascoltatore aereo	102
	Luci nella notte	102
	Carburante per motori a reazione	102
	Aerei di magnesio	102
	Elicotteri pesanti	103
	Apparecchio per l'addestramento al volo a grandissima velocità	103
	Sottomarino tascabile	103
	Molto uranio poco manganese	103
	Riproduzione carte topografiche	104
SVIZZERA:	Armi più moderne	104

RECENSIONI

Cheren - NICOLA CARNIMEO	105
Storia della civiltà (2 volumi) - Ed. CAVALLOTTI	106
L'atomo e il suo nucleo - V. POLARA	107
Un'armata in esilio - Gen. ANDERS	108
Charles De Gaulle - G. CATTANI	109
Private Army - V. PENIAKOFF (POPSKI)	110

DA GIORNALI E RIVISTE

La corazza nella guerra moderna - SCIENCE ET VIE	113
Confronto tra gli eserciti inglese, statunitense e sovietico - MILITARY REVIEW	116
La paura delle mine - ALLGEMEINE SCHWEIZERISCHE MILITÄR ZEITSCHRIFT	118

VARIE

Sommari di riviste	121
------------------------------	-----

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale	121
---	-----

AI COLLABORATORI, AI LETTORI

Se all'inizio del nuovo anno è in me vivo il desiderio di porgere un saluto augurale a collaboratori e lettori, altrettanto vivo è il bisogno di sottolineare l'importanza e l'ampia diffusione raggiunte dal nostro periodico in Patria e all'estero: segno questo che la Rivista Militare ha tenuto fede al programma tracciato al suo sorgere e che essa è veramente organo di studio e campo di secondi dibattiti.

Tuttavia, fra tanto fervore di consensi e spontanea collaborazione, non mancano voci che vorrebbero far credere la Rivista campo chiuso alle idee non ortodosse.

Nulla di più fantasioso. Basta scorrere le pagine del presente fascicolo per convincersene. E allora? Disappunto di autori respinti? Errata concezione della libertà di opinioni? O forse l'uno e l'altra?

In ogni caso sia ben chiaro: libertà di idee, sì; libertà di dire tutto quello che passa per la mente, no.

In avvenire, come per il passato, sarà data ampia ospitalità a quegli articoli che porteranno un efficace contributo alla pratica soluzione (intendo realizzabile) dei nostri vari e complessi problemi; verrà respinto tutto ciò che con divagazioni nel regno della fantasia non sarà consono ai fini della Rivista e alle tradizioni del pensiero militare italiano.

Il programma, nelle sue linee essenziali, rimane invariato. Sarà dato soltanto maggiore sviluppo agli argomenti di carattere tecnico-scientifico con la pubblicazione di speciali fascicoli per ogni Arma e Servizi e nuovo impulso alla trattazione di casi concreti di impiego, di problemi di organica e di argomenti di carattere storico.

I lavori di carattere storico, con particolare riguardo all'opera svolta dalle nostre Forze Armate nel conflitto 1940-43 e nella guerra di liberazione, saranno intesi non solo come esaltazione, ma soprattutto come fonte di esperienza.

IL DIRETTORE

IL REGGIMENTO DI CAVALLERIA BLINDATA E LA CIRCOLARE 1700

* * *

Il « fine d'anno » 1950 si è rivelato periodo particolarmente felice per la dottrina tattica italiana. Una produzione che si era andata lentamente maturando attraverso un'attività quanto mai vasta — studi iniziali, loro controllo con manovre coi quadri, successivi esperimenti con le truppe, raccolta di pareri di comandi periferici, rielaborazione di criteri e modalità d'impiego alla luce di recentissime operazioni belliche — si è concretata rapidissimamente, completando la trattazione di molteplici problemi rimasti insoluti nel dopoguerra e riunendo in un quadro unico e armonico il panorama del combattimento moderno e l'impiego in esso delle maggiori e minori unità.

La riedizione aggiornata e perfezionata della circ. 3000 « *Organizzazione difensiva* », la circ. 2600 « *Lineamenti d'impiego della divisione di fanteria* », la circ. 2400 « *Lineamenti d'impiego del battaglione di fanteria* », la circ. 1700 « *Impiego del reggimento di cavalleria blindata* », la circ. 1600 « *L'esplorazione* », rappresentano l'imponente produzione dottrinaria di quest'ultimo periodo, la quale — unitamente alla definizione delle nuove formazioni organiche della divisione, del battaglione di fanteria e del R.C.B. — segna una tappa d'eccezionale importanza nella ricostruzione dell'Esercito. E' questo un risultato tangibile, da cui tutti i Quadri non possono non trarre motivo di soddisfazione personale, riguardando con compiacimento queste realizzazioni concrete che vengono a soddisfare quella fede che essi hanno, in questi non facili anni, tenacemente dimostrata.

Le circolari surricordate non costituiscono trattati dottrinari di problemi tattici a se stanti, ma si compenetrano a vicenda, sì che attraverso esse è possibile discendere da criteri generali a norme applicative di dettaglio: il tutto entro linee di base identiche e in un quadro armonico.

Così, ad esempio, la 2400 è strettamente legata alla 2600, come figlia a madre, e quest'ultima è ben connessa — per la parte difensiva — alla nuova 3000 e alla 3100.

Analogamente — per ciò che ci riguarda più da vicino — non sarebbe possibile apprezzare appieno la 1700 se non inserendola nel quadro della 1600 e 2600.

E fermiamoci ad esaminare questa circolare 1700. Non è necessario spendere parole per illustrarne il valore e l'importanza. Basti dire che con essa è stata creata, per la prima volta in Italia, una dottrina nuova, completa, per l'impiego dei « blindati »; basti dire che con essa si è ridata vita alla cavalleria, la quale oggi ha sul campo di battaglia compiti precisi, netti, di grande responsabilità; basti dire che con essa si sono affrontati problemi gravi e nuovi per noi, quali quelli derivanti dall'impiego su vasta scala di mezzi tecnici modernissimi e da nuove forme di guerra (per es.: la controguerriglia).

La circolare — in sé — non avrebbe bisogno di commento, perchè le sue parti sono ben chiare e le norme assai minute. Purtuttavia, trattandosi di materia nuova e che — come è noto — è stata assai dibattuta, è certamente giovevole rifare un po' di storia di tutto il problema organico-tattico, al fine di rendersi conto dell'evoluzione subita dalla questione e delle soluzioni adottate.

I primi reparti di cavalleria ricostituiti nel dopoguerra furono i Gruppi Esploranti Divisionali (G.E.D.), il cui compito — in pratica — era esclusivamente limitato all'esplorazione.

Fu quello un coraggioso e ben indovinato tentativo per non lasciar decadere i preziosi valori morali della cavalleria, ma si vide subito che il problema andava affrontato diversamente e ben più a fondo.

Si rilevò:

— che l'esplorazione (s'intende quella « tattica terrestre ») era un'attività indispensabile e importantissima quando esistevano condizioni per svolgerla, ma che queste condizioni erano presumibilmente assai poco frequenti in un intero ciclo operativo;

— che l'impiego *moderno* di una divisione di fanteria comportava il sorgere di *nuove esigenze* (fra l'altro, la controguerriglia) che non potevano essere soddisfatte dalle classiche unità omogenee di fanteria, artiglieria o carri;

— che la divisione di fanteria italiana, organicamente priva di carri armati, era altresì in grave deficienza per la mancanza di un elemento *mobile* capace di rapido e duttile intervento.

I termini iniziali della questione vennero così, poco alla volta, a capovolgersi, e ci si orientò alla ricerca di un organismo capace *innanzitutto* di svolgere compiti di combattimento, e idoneo *anche* all'esplorazione.

Nacquero, così, i reggimenti di cavalleria blindata nelle tre formazioni sperimentali tipo A, tipo B, tipo A modificato. Erano tre formazioni attraverso le quali — sulle linee di una circolare-guida (la 1400) — si cercava, con esperimenti, manovre, confronti, di arrivare alla soluzione organica più idonea.

Le formazioni dei tipi A e B si differenziavano essenzialmente nei seguenti aspetti:

— il tipo A presentava una precostituzione *fissa* di gruppi misti nell'interno di alcuni squadroni (essenzialmente carri leggeri sposati con blindo), che lo rendeva idoneo in modo spiccato all'esplorazione, ma non alle azioni in cui era necessario l'impiego di reparti omogenei o una diversa dosatura dei gruppi misti;

— il tipo B era ordinato per squadroni omogenei e consentiva ampia *elasticità* d'impiego; presentava soprattutto l'indiscutibile vantaggio di avere un solido squadrone carri leggeri da poter impiegare riunito a massa.

Si può dire che tutto l'Esercito si è appassionato allo studio del problema, tanto grande è stato l'apporto di autorità, comandi e singoli ufficiali sotto tutte le forme possibili: relazioni, articoli, studi, proposte personali.

Sinteticamente, si delinearono tre orientamenti:

— uno, seguito da una consistente minoranza, che continuava a dare preminenza al compito esplorativo e che, di conseguenza, prospettava un organico del tipo A, accentuando ancor più la precostituzione *fissa* di gruppi misti (e anche di pattuglie fisse precostituite);

— uno, sostenuto da un'esigua minoranza, la quale, preoccupata dalla deficienza di carri armati nella divisione, tendeva praticamente a vedere nel R.C.B. un surrogato del btg. carri armati divisionale e proponeva un organico molto pesante basato su carri medi e carri leggeri, con pochissimi autoportati;

— uno, propugnato dalla maggioranza, che — grosso modo — accettava le linee del tipo B, sì da ottenere un elemento proporzionato come « peso » al peso della divisione, e ordinato in modo da poter essere impiegato sia nella sua formazione organica, sia con duttilità di raggruppamento di forze.

Da questi studi si è giunti all'organico definitivo unificato. Infatti, sebbene la circ. 1700 sia stata studiata in modo da poter essere applicata da qualsiasi tipo di R.C.B., e sebbene la sua stesura definitiva abbia preceduto di qualche poco la definizione degli organici, oggi si può apertamente preannunciare che esiste già un organico definitivo che entrerà in vigore fra breve.

I criteri fondamentali seguiti possono così riassumersi:

— creare un organismo capace *anzitutto*, nel suo complesso, di trovare impiego nel combattimento della divisione, e, *subordinatamente*, di svolgere attività esplorante. Quindi: prevalenza ai reparti autoportati, ai carri armati, alle armi di accompagnamento e c. c.;

— disporre di unità organiche e solide e ben comandate, ma che consentano varietà di combinazioni; di quadri minori specializzati e di quadri maggiori preparati al comando di gruppi misti; di intelaiatura capace di accogliere facilmente rinforzi. Ripudiare, cioè, la *rigidità* del tipo A e accogliere il criterio di *flessibilità* del tipo B. Quindi: sostanziale omogeneità, di mas-

sima, nell'interno degli squadroni; eterogeneità nell'interno dei gruppi di squadroni; formazione del R.C.B. su tre gruppi di squadroni;

— tener presente che l'esplorazione, quando è possibile svolgerla, richiede una gamma di mezzi che vanno dalla moto biposto al mezzo cingolato, e che quindi occorre dare al R.C.B. un minimo di varietà di mezzi per consentirgli elasticità d'azione.

Problema preminente in questo ultimo campo è stata la riduzione del numero delle attuali autoblindo (atte soltanto al movimento su strada e prive d'inversore di marcia) mediante sostituzione con scout-cars, jeeps, e soprattutto carri cingolati. Opportunità quindi di mettere a disposizione dello squadrone blindato poche blindo, pochi scout-cars e jeeps, e numerosi « carri da 37 » (M5 A1).

E qui è necessaria una chiarificazione.

La disponibilità di nuovi mezzi corazzati ha permesso di declassare i « carri leggeri M5 A1 » a « veicoli cingolati » armati di mitragliatrici e di un pezzo da 37 mm., e di rimpiazzarli nei loro primitivi compiti con carri più consistenti e meglio armati (M24).

Nel declassamento hanno perduto l'esagerata denominazione di « carri armati leggeri » per assumere quella più modesta di « carri da 37 ».

Questo provvedimento, apparentemente formale e di puro sapore terminologico, ha, invece, un notevole riflesso nell'impiego, come chiaramente e marcatamente messo in rilievo nell'« Avvertenza » che precede la circ. 1700. Infatti, mentre i nuovi carri leggeri M24 rappresentano vere e proprie unità carriste, e come tali sono sempre da impiegare *a massa*, i carri da 37 sono semplici mezzi corazzati per l'impiego come autoblindo o per l'impiego *decentrato* a favore degli autoportati.

In definitiva, il criterio di mantenere l'omogeneità nell'interno degli squadroni è *sostanzialmente* e concettualmente mantenuto nel nuovo squadrone blindato, anche se apparentemente si rileva un'eterogeneità di mezzi.

Esiste, infatti, una differenza fondamentale tra il vecchio squadrone blindato del tipo A e lo squadrone blindato del nuovo organico.

Nel primo, i « carri armati leggeri » costituivano (o dovevano costituire) un *elemento di forza a sostegno* delle blindo: elemento di forza già speso preventivamente con dosatura fissa senza che nulla rimanesse nelle mani del comandante di gruppo o di reggimento.

Nel secondo, i carri « da 37 » rappresentano elementi capaci di manovrare su tutti i terreni (cioè sono, per così dire, blindo cingolate): elementi, cioè, *sostitutivi delle blindo* che possono agire con le stesse funzioni di esse laddove il terreno non permette l'impiego dei mezzi a ruote, e che possono *per di più* — date le prestazioni e l'armamento — agire a *rinforzo degli autoportati*.

Il tutto senza incidere sulla disponibilità dei veri elementi di forza, costituiti oggi dai carri « armati leggeri » M24, alla mano del comandante di R.C.B..

Da queste diverse funzioni, quindi, scaturisce la modifica della terminologia che — per evitare confusioni concettuali nell'impiego — chiama « carri da 37 » gli M5 A1, e « carri armati leggeri » gli M24.

Da tutti i criteri suesposti è scaturita la nuova formazione unificata del R.C.B., così riassunta nelle sue linee essenziali:

— *comando di reggimento* con organi di comando, collegamento, pionieri, ecc.;

— *I e II gruppo di squadroni*, uguali tra loro, aventi ciascuno:

un comando, con squadra pionieri;

uno squadrone blindato su:

un plotone blindo (4 blindo),

due plotoni « carri da 37 » (8 carri),

un plotone misto con squadre scout-cars e jeeps;

uno squadrone autoportato su:

tre pl. autoportati con ciascuno una squadra A. L. e due squadre

fuc. con due f. m. ognuna,

una squadra mitraglieri su due armi;

— *III gruppo squadroni* su:

uno squadrone carri leggeri M24 (1);

uno squadrone A.A. su:

due plotoni mortai di tre mortai ciascuno;

due plotoni cannoni controcarri.

Qualunque organico non ha valore per i numeri di cui è composto, ma per i concetti che esprime. Ora, se vogliamo sintetizzare al massimo, possiamo dire:

— che il nuovo R.C.B. non è un reggimento « esplorante »; è un reggimento « da combattimento » che può fare anche l'esplorazione;

— che la sua fisionomia è bivalente, a seconda che si consideri nei riguardi del compito esplorativo o degli altri compiti.

Infatti:

— se ci si riferisce all'impiego nei vari compiti, esclusa l'esplorazione, il I e il II gruppo squadroni non rappresentano, ciascuno, che un *grosso reparto di « fanteria »* organicamente provvisto di propri mezzi corazzati, mentre il III gruppo squadroni costituisce la « massa » d'urto e di fuoco (riserva di fuoco e movimento) in mano al comandante;

(1) In avvenire anche due.

— se ci si riferisce all'esplorazione, il I e II gruppo squadroni non sono che « sostegni » già bell'e formati, contenenti le proprie « pattuglie esploranti »; il III gruppo squadroni (meno le armi pesanti da decentrare) costituisce la parte sostanziale del « grosso ».

Formazione, quindi, assai felice, e certo la migliore possibile date le disponibilità di materiali e i compiti del reggimento nell'ambito divisionale.

Detto quanto sopra, il commento al testo della circolare 1700 risulta assai semplificato.

Iniziamo nel mettere in rilievo qualche punto importante nella trattazione dei compiti e dei criteri generali d'impiego.

Vediamo che è scomparso il compito della « protezione della rottura del contatto » previsto dalla circ. 1400 e per contro è affiorata la « manovra ritardatrice ».

Indubbiamente, si è visto che, *di norma*, non conviene impiegare il R.C.B. nella protezione della rottura del contatto che può essere fatta più agevolmente, con maggior rendimento, e soprattutto con maggiore garanzia di ottenere la sorpresa, da un'aliquota delle stesse truppe schierate; mentre il R.C.B. può essere impiegato assai più vantaggiosamente nella successiva « protezione del ripiegamento della G. U. ».

La « manovra ritardatrice », invece, scopre orizzonti nuovi. Si profila un impiego di più R.C.B., adeguatamente rinforzati da fanterie autoportate, genio, controcarri, sotto un superiore comando per compiti di manovra in grande: siamo nel campo della grande tattica manovrata, in cui Quadri e truppe di cavalleria ritrovano le possibilità del loro glorioso passato.

Novità importante è la possibilità d'impiego dei reparti organici carri leggeri M 24 al di fuori del R.C.B. in rinforzo a colonne di fanteria della divisione.

Al momento attuale, la divisione di fanteria non dispone di unità cariste in organico, ed è quindi logico e necessario che il comandante di divisione possa impiegare direttamente lo squadrone carri leggeri M 24, che in futuro, quando ulteriori disponibilità di mezzi lo consentiranno, sarà probabilmente affiancato da un secondo identico squadrone.

L'estesa trattazione del **compito esplorativo** fatta nella circolare 1700 merita un accenno particolare.

Anzitutto si può dire che questa parte non può essere studiata se non in intima connessione con l'altra recentissima circolare 1600 « *L'esplorazione* ». E giacchè abbiamo menzionato tale pubblicazione, ci sia concesso di dire due parole su questa.

Indubbiamente la 1600 ha due grandi pregi: quello di dire tutto ciò che si può dire sul problema esplorativo, e quello di essere redatta in forma

assai chiara, perfino con l'aggiunta di illustrazioni di tipo accessibilissimo e — ci si lasci passare l'espressione — all'ultima moda: a « fumetti ».

Tale accessibilità, tuttavia, può essere pericolosa perchè può indurre a letture superficiali, mentre la circolare è condensatissima di concetti e di criteri, e abbisogna di meditazione. A chi legge e studia profondamente non può sfuggire che la circolare definisce e risolve nettamente tutti quegli innumerevoli interrogativi, tutte quelle incertezze, tutte quelle discussioni che hanno fatto in passato versare fiumi di inchiostro e che praticamente erano sempre rimaste senza soluzione.

Ne citiamo qualcuno:

— abituati ad esprimere con un unico termine « esplorazione » una attività che ha forme ed estrinsecazioni quanto mai diverse fra loro, si era spesso portati a confondere gli aspetti di una di queste forme con quelli di altre. Oggi, invece, appare chiara la nettissima differenza che esiste tra i *tre piani* classici in cui si svolge l'attività esplorante (circ. 1600, § 5): strategica, tattica, ravvicinata. Non solo, ma è anche chiara, nel quadro dell'esplorazione tattica, la differenza fondamentale tra l'esplorazione tattica *aerea* (circ. 1600, § 18), e quella *terrestre* (circ. 1600, § 26). Di più, sappiamo oggi che la stessa esplorazione tattica terrestre non ha un solo aspetto, bensì *aspetti diversi* a seconda del grado gerarchico della G. U. a favore della quale agisce e del tipo costitutivo di questa (circ. 1600, § 33-34);

— il concetto di « esplorazione » si è ampliato. Nella comune accezione, infatti, l'esplorazione era qualcosa esclusivamente attinente a operazioni *offensive*, mentre la circ. 1600 allarga il campo chiarendo:

che l'esplorazione strategica ha carattere di continuità durante *tutte le operazioni* (circ. 1600, § 8);

che l'esplorazione tattica aerea è in atto in tutte le situazioni *offensive e difensive* (circ. 1600, § 18);

che l'esplorazione ravvicinata ha pieno sviluppo anche in *fasi statiche e difensive* (circ. 1600, § 26);

che l'esplorazione tattica terrestre — unica ad essere limitata a fasi di movimento — si sviluppa anche in situazioni di *controffensiva* o di *tamponeamento* (circ. 1600, § 26);

— l'esplorazione ravvicinata non ci appare più limitata alle classiche pattuglie dei battaglioni di fanteria in avanguardia durante l'avvicinamento. Sotto questa denominazione oggi vediamo:

un'attività svolta in *ogni fase* della lotta, anche se a stretto contatto statico col nemico (il famoso pattugliamento nella terra di nessuno o nella Z. di S.) (circ. 1600, § 41 e 52);

un'attività svolta da *qualsiasi* unità di qualsiasi Arma che muova avanzata o isolata verso il nemico o muova in territorio infido (circ. 1600, § 41 e 44). Attività, quindi, non più riservata alla fanteria ma svolta da tutti. E fra questi « tutti » collochiamo anche i reparti di cavalleria blindata, per i quali è necessaria una precisazione onde evitare le frequenti inesattezze in cui spesso si incorre. I R.C.B., infatti, in campo esplorativo, svolgono l'esplorazione tattica terrestre: compito, cioè, *a se stante* e compiuto a favore della G. U. che segue. Ma allorché essi eseguono uno qualsiasi degli altri possibili compiti e mandano avanti pattuglie esploranti per *proprie* necessità informative, viene sì svolta un'attività esplorativa, ma, in questo caso, si tratta di *esplorazione ravvicinata* (circ. 1600, § 41 e nota 1) in quanto svolta solo a proprio vantaggio e favore.

Ciò va ben tenuto presente per evitare il comune errore in cui si cade dicendo che « l'esplorazione è spesso abbinata ad altri compiti ». Ma di questo si riparlerà più in avanti;

— l'esplorazione ravvicinata, così come ci appare nell'impostazione ad essa data dalla circ. 1600, ha poco a che vedere con la forma *classica* dell'esplorazione: quella tattica terrestre. Se ad essa è stato conservato il nome di « esplorazione », si deve probabilmente a motivi tradizionali, e all'opportunità di dare un quadro completo di tutte le attività « orientate verso il nemico per individuarlo e per evitarne la sorpresa ».

In conclusione, la circ. 1600 appare un documento modernissimo, completo, conclusivo che va accuratamente approfondito.

Chiudiamo ora la parentesi aperta con i riferimenti alla 1600 e ritorniamo alla circ. 1700, riprendendo l'esame del R.C.B. impiegato nell'esplorazione tattica terrestre.

La circolare tratta il problema in modo assai esteso e quindi non è il caso di illustrare quello che già è ampiamente analizzato dal testo. Piuttosto, sembra opportuno fissare qualche punto fermo.

1° - Lo sviluppo dato dalla circ. 1700 all'impiego del R.C.B. nell'esplorazione tattica terrestre non indica alcuna preminenza di tale compito rispetto agli altri. E' ben chiaro (circ. 1700, § 5) che nell'impiego del R.C.B. non solo non esiste prevalenza d'importanza di un compito rispetto a un altro, ma l'esplorazione tattica terrestre è l'attività che avrà meno occasioni di essere svolta durante un ciclo operativo. E la circ. 6100 dello S.M.E. « *Insegnamenti tratti dalle esercitazioni estive 1950* », calca ancora più il concetto definendo l'esplorazione tattica terrestre come « eccezionale » nella battaglia moderna.

Le ragioni, quindi, per le quali è stata conferita maggiore estensione a tale parte della circolare sono da ricercarsi in altro campo. Infatti, come in

parte è detto nella circ. 66/1658 dello S.M.E., che accompagna la diramazione della 1700, l'esplorazione:

— è l'attività più complessa e difficile e quindi abbisogna di più minuzioso esame;

— si svolge con modalità meno note rispetto a quelle delle normali azioni di attacco o di difesa, e che perciò vanno analizzate con maggiore dettaglio;

— è attività che richiede prontezza di percezione e di decisione, nonché attitudine all'iniziativa, al rischio, e alla responsabilità da parte dei Quadri inferiori (sottufficiali e ufficiali subalterni), e quindi rappresenta una *magnifica scuola formativa* dei comandanti e un ottimo banco di prova per il loro carattere;

— è attività che, sebbene di non frequente attuazione, ha — in quei casi in cui si attua — un'importanza preminente nei riguardi dell'impiego delle G. U. che seguono, e quindi deve essere svolta in modo perfetto;

— infine, è attività intorno alla quale in quest'ultimo periodo — specie col passaggio dal cavallo e bicicletta al complesso motoblindato e corazzato — più forti e stridenti si erano manifestate le divergenze concettuali in fatto di condotta dei reparti, e quindi è apparso indispensabile mettere un punto fermo a tutte le tendenze personali e fissare norme ufficiali da seguire. Chi continua a pensare che la propria teoria è migliore di quella ufficiale è necessario si convinca che nel quadro generale è preferibile *una* dottrina soddisfacente a *molte* dottrine « perfette » (il « meglio » è contrario del « bene »), e intanto applichi coscienziosamente quanto è oggi ufficialmente prescritto.

2° - Come già più sopra accennato, si sente sovente ripetere che « l'esplorazione — nella sua estrinsecazione più moderna — non è più attività a se stante, ma è spesso sposata ad altri compiti ».

Occorre fare giustizia di questo slogan così superficiale e confuso, il quale è venuto da pochi anni a rendere ancor più ingarbugliate le idee sull'esplorazione.

Anzitutto è bene chiarire che coloro che esprimono tale concetto intendono riferirsi alla sola esplorazione tattica terrestre e che la nostra confutazione vale contro tale specifica interpretazione. Abbiamo, infatti, visto che l'esplorazione *ravvicinata* in seno ai R.C.B. (circ. 1600, § 41 nota 1) ha vita sempre tutte le volte che l'unità si trova ad essere avanzata o isolata; e cioè, ad esempio, nell'occupazione preventiva, nel compito di scaglione di sicurezza o di avanguardia, nel collegamento tattico, nell'azione antiparacadutisti, ecc.. In tale senso l'attività esplorante è sposata ad altri compiti (o, per essere più esatti, gli altri compiti contengono *anche* un quid di informativo); ma, ripetesi, si tratta di un'attività « interna », di esplorazione ravvicinata, e non mette conto parlarne.

Quando, invece, si parla dell'esplorazione tattica terrestre, le cose stanno ben diversamente, ed occorre chiarire bene che *tale compito è a se stante e mai affiancato ad altri*. Ciò perchè i *procedimenti* dell'esplorazione, i *dispositivi* necessari, i *tempi*, e soprattutto lo *scopo* (ricerca del *nemico*, e non raggiungimento di *posizioni*) sono profondamente diversi e incompatibili con ogni altro compito. Unica eccezione è l'abbinamento al compito esplorativo di una funzione di sicurezza (circ. 1600, § 31), in misura e grado diversi a seconda del tipo di G. U. che segue; ma ciò va inteso come *conseguenza* dell'attività esplorante e non come vero abbinamento di compiti.

A chiarire meglio il concetto valga l'esempio dell'occupazione preventiva. Alcuni, prendendo lo spunto dal fatto che l'esplorazione tattica terrestre muove da una linea (di riferimento o di attestamento) all'altra, identificano tale azione con quella dell'occupazione preventiva di località. La differenza, invece, è netta. Nell'occupazione preventiva esiste un fattore predominante: il tempo. E cioè il R.C.B. si disinteressa di quanto può esistere nel terreno interposto e corre diritto sulla località predesignata; nell'esplorazione tattica, invece, il terreno va setacciato, sia pure limitatamente alle vicinanze delle rotabili.

Inoltre — cosa essenziale — gli schieramenti hanno un aspetto sostanzialmente differente. Mentre ad occupazione preventiva avvenuta si ha uno schieramento *frontale* di reparti in *difensiva* con riserve blindate e corazzate a breve portata, nel raggiungimento di linee di riferimento o di attestamento in esplorazione si ha uno scaglionamento in *profondità* (pattuglie, sostegni, grosso) articolato su diversi assi rotabili, e in atteggiamento di *movimento* per la continuazione in avanti dell'azione.

Infine, lo *scopo* dell'occupazione preventiva è il raggiungimento di una *posizione*, mentre quello dell'esplorazione è la ricerca del contatto con i grossi del *nemico*.

Differenza, quindi, profonda e sostanziale che divide le due diverse attività.

3° - Gli schemi della composizione delle pattuglie e dei sostegni riportati dalla circolare mettono fine a molte discussioni in tal campo. La diversità di idee ha fatto ritenere necessaria un'esemplificazione rigida sotto forma di schemi. E' ben vero che terreno e situazione — come d'altronde ammesso nella nota 2 di pag. 25 della circ. 1700 — possono consigliare articolazioni diverse, ma si è stimato necessario limitare le possibili oscillazioni entro un quadro ridotto e proporzionato, per evitare possibili esagerazioni, come la costituzione di pattuglie pletoriche verificatesi in alcune esercitazioni.

Questi punti sono sufficienti per inquadrare lo studio dell'impiego del R.C.B. nel compito di esplorazione tattica.

Gli altri compiti non hanno bisogno di particolari illustrazioni. Basta, ci sembra, mettere l'accento su qualche elemento di maggiore interesse.

Avanguardia. In alcune esercitazioni il R.C.B. è stato impiegato per costituire *corridoi di sicurezza* per il movimento motorizzato di G. U., bloccando tutti gli itinerari adducanti agli itinerari di movimento. La circ. 1700 non fa cenno a tale modalità.

E' evidente che la creazione di corridoi di sicurezza costituisce una soluzione *moderna* del problema della sicurezza del movimento di G. U. nella guerra di oggi, in cui azioni di mezzi corazzati nemici e più spesso azioni di truppe paracadutiste e soprattutto di guerriglieri rappresentano la maggiore preoccupazione. Ma tale organizzazione dev'essere normalmente vista in un quadro assai più grande di quello divisionale. In sostanza, si tratta di organizzazione predisposta non solo per un movimento occasionale di una G. U., ma per movimenti complessi di più G. U. e di correnti costanti di rifornimenti e sgomberi. E' quindi organizzazione che può soprattutto giovare di apposite formazioni territoriali — o d'Armata — alle quali va affidato non soltanto il blocco delle strade laterali, ma anche la difesa c. a. degli itinerari e dei suoi punti critici, la vigilanza di opere d'arte, la disciplina stradale, ecc..

Impiegare di norma un R.C.B. in tale compito significa frazionarlo lungo decine di km. con serie difficoltà per recuperarlo, riordinarlo e averlo alla mano per il successivo impiego nel combattimento. Ciò tuttavia non toglie che in particolari casi e quando non esista un'organizzazione nel quadro della G. U. superiore, un tale impiego possa essere considerato possibile.

Intervento nel combattimento come elemento di manovra. E' questo un compito, unitamente a quello del concorso nel combattimento del successo, che si appaleserà tra i più frequenti per il R.C.B.

E se ad esso dedichiamo queste particolari righe, non è perchè presenti difficoltà di rilievo, ma solo per richiamare l'attenzione dei Quadri di cavalleria sulla necessità di dare importanza in sede addestrativa a tale forma di impiego, effettuando al riguardo numerose esercitazioni. Tale criterio, del resto, è stato spiccatamente messo in rilievo e sancito nella circ. 6100 dello S.M.E.-Add. « *Ammaestramenti tratti dalle esercitazioni estive 1950* ».

La maggiore difficoltà nella pratica attuazione del compito consiste nel fatto che il R.C.B. non sarà il solo reparto a costituire la riserva divisionale (circ. 1700, § 118 e circ. 2600, § 37 e 68), ma ne farà parte, di norma, assieme a btgg. di fanteria o ad unità carriste. Il che significa che, specie nel contrattacco, la sua azione avverrà spesso in cooperazione o in concomitanza con unità di altre Armi, tendendo ad attuare la manovra d'ingabbiamento prevista dal § 83 della circ. 2600. Il che non è facile e presuppone serio addestramento soprattutto dei Quadri.

L'azione di controguerriglia merita un rilievo particolare. La guerriglia è uno dei più importanti fattori nuovi di una battaglia moderna: la sua importanza e le sue conseguenze non possono essere oggi sottovalutate.

Occorre che in tutte le situazioni — in attacco, e più specialmente in difensiva e nella manovra in ritirata — il tergo delle truppe impegnate e le linee di comunicazione siano garantite da ogni pericolo. Nel quadro divisionale, l'elemento più idoneo per tale compito — quando non impiegato altrimenti — è il R.C.B.. Chiari riferimenti sono ripetutamente contenuti nella circ. 2600 ai § 49, 76, 89, 109, talchè occorre che le unità di cavalleria si addestrino seriamente a queste azioni, che — per la natura e le modalità di combattimento dello speciale nemico — sono tra le più difficili a svolgersi.

La protezione del ripiegamento di una G. U. è impostata secondo le linee classiche della manovra ritardatrice: opporre resistenze temporanee su posizioni successive ad opera di scaglioni di forze, alternantisi nella resistenza e nel ripiegamento.

Azione facilmente disegnabile in sede teorica, ma oltremodo difficile nella realtà del combattimento. Azione, però, d'importanza eccezionale, perchè solo dalla sua riuscita dipende il raggiungimento degli scopi della grande manovra di ripiegamento nel quadro superiore.

Per la sua intrinseca difficoltà esecutiva, per le notevoli probabilità che il R.C.B. ha di esservi impiegato, e per la grave responsabilità che essa comporta, è necessario che le unità di cavalleria vi si addestrino a fondo.

Ultima, ma brillantissima, possibilità d'impiego è la **manovra ritardatrice** compiuta in proprio da più R.C.B., rinforzati, sotto un unico comando.

Si tratta di un'azione che potremmo chiamare « universitaria » data la qualità e la preparazione richieste ai comandanti e alle truppe che la eseguono; azione squisitamente di alta manovra che, facendo perno su forti distaccamenti di frenaggio aventi funzioni d'arresto, tende a colpire il fianco del nemico con una o più masse di corazzati o autoportati nel momento e nelle condizioni per lui più critiche.

Le possibilità di attuazione di tale manovra sono limitate dall'imprescindibile esistenza di particolari condizioni favorevoli, quali presenza di successive linee di ostacolo fluviali, speciale andamento della rete delle comunicazioni, spazio sufficiente per la manovra, concomitante azione di guerrieri, e soprattutto zone di occultamento per la riunione della massa di manovra pronta allo scatto.

E', tuttavia, manovra che entusiasma per le grandi possibilità che presenta ad un'artistica condotta di brillanti reparti.

Conclusione.

La rapida rassegna di una circolare così densa di concetti, compiti e modalità esecutive non può aver toccato altro che alcuni degli argomenti più interessanti, e il nostro intento può dirsi raggiunto qualora — lungi dall'aver esaurito tutti gli argomenti — fossimo riusciti almeno a destare l'interesse

intorno a questa circolare, e a quelle — 1600 e 2600 — ad essa intimamente connesse.

Si tratta indubbiamente di una circolare fondamentale che racchiude in sé tutta la dottrina d'impiego di un'Arma. Circolare che, sebbene analitica, necessita di grande approfondimento affinché le sue linee dottrinali siano rettamente applicate ai casi concreti.

La molteplicità e la varietà di compiti affidati al R.C.B. richiedono soprattutto agilità e *adattabilità* mentale da parte dei Quadri: da azioni a grande respiro in ampi spazi (esplorazione, collegamento tattico) si deve ricondurre mente e cuore ad operare in settori ristretti (completamento del successo, contrattacco); da compiti affidati alla libera iniziativa occorre saper passare alle azioni rigidamente inquadrare; dall'abitudine alla libertà delle grandi distanze è necessario sapersi ridurre a brevi movimenti coordinati. Tutto ciò è difficile in sommo grado, e richiede una elasticità mentale e doti di equilibrio non comuni; difficile, ma non arduo, perchè i Quadri che dovranno applicarvi sono Quadri scelti e ben sanno che dalla loro attività dipende il rifiorire glorioso della propria Arma.

Essi, però, debbono imporsi un sacrificio iniziale. Devono, cioè, rinunciare a tante idee, convincimenti ed esperienze personali e applicare *integralmente* le norme della circolare. La dottrina è appena fondata; è — cioè — debole, ancora non assimilata nelle menti di tutti; non costituisce ancora patrimonio culturale di base. Affinchè essa possa penetrare e, perduto tutto ciò che è accessorio, restare come *fondo unitario*, come *indirizzo unico*, come *linee direttive*, è necessario sia applicata nella forma più integrale e ortodossa per un sufficiente periodo di tempo. Quando in tutti si sarà formato un substrato istintivo, una *forma mentis* univoca, allora si potranno aprire le porte a ogni agilità applicativa, a ogni geniale soluzione, a ogni vivacità esecutiva, perchè solo l'iniziativa, l'atto creativo, l'arte dei Quadri possono rendere redditizio e brillante l'impiego di reparti altamente manovrieri quali i R.C.B..

E nessuna conclusione ci pare più bella, a questo proposito, che rivolgere — al di sopra delle fredde norme della dottrina — un caldo augurio per le fortune dell'Arma, che — rinnovellata nelle forme sull'immutabile spirito — assume oggi precisi compiti di grande responsabilità nel quadro del combattimento moderno.

« ATTACCO DI ARTIGLIERIA » E DISFATTA TEDESCA ALLA FRONTE ORIENTALE

Col. degli alpini Pietro Mellano

In un articolo apparso su questa Rivista (1) l'autore, dopo aver posto in rilievo la grande importanza attribuita dai Sovietici nel recente conflitto all'impiego di potenti masse d'artiglieria (impiego denominato « attacco di artiglieria »), conclude: « I Sovietici sono concordi nell'attribuire la disfatta tedesca all'indiscutibile superiorità della loro artiglieria, ciò che è unanimemente ammesso anche dagli esperti degli altri eserciti belligeranti ».

L'autore tende inoltre a dimostrare che, mentre nella 1^a fase del conflitto la decisione si è cercata prevalentemente con l'impiego in stretta cooperazione delle forze corazzate ed aeree, nella fase ulteriore venne restituita in pieno alla fanteria ed all'artiglieria la tradizionale preminenza, con un opportuno adattamento dei metodi e mezzi d'impiego delle due Armi.

Vi è da rimanere alquanto dubbiosi sulla piena fondatezza di tali asserzioni.

Non sarà difficile, ritengo, dimostrare che la disfatta tedesca alla fronte orientale è dovuta ad un insieme di fattori assai più complessi che non la citata superiorità dell'artiglieria sovietica. Nell'eccessivo esclusivismo dell'affermazione ravviso, per esemplificare, un'analogia con quello altrettanto infondato che, per il teatro di operazioni del Pacifico, vorrebbe attribuire la disfatta e resa giapponese alla bomba atomica di Hiroshima e Nagasaki.

Nella seconda asserzione, fondamentalmente giusta se riferita a determinate situazioni ed a taluni settori, scorgo invece nella sua generalità, una ingiustificata tendenza a svalutare quelle forme di guerra moderna, dinamica e risolutiva, imperniate sull'azione di masse motocorazzate con appoggio massiccio dell'aviazione, che abbiamo visto realizzare non solo nella 1^a fase della recente guerra ma fino alla sua conclusione, ovunque la situazione strategica o tattica ha aperto uno spiraglio alle possibilità veramente decisive di tale azione.

I Sovietici e gli esperti degli altri eserciti belligeranti sono unanimi nell'attribuire la strepitosa vittoria dell'Armata Rossa alla netta superiorità dell'artiglieria russa? Troppo semplicistica, a mio parere, l'affermazione.

(1) Col. di tant. G. Ferrari: *L'attacco di artiglieria* Riv. Mil., agosto-settembre 1950.

Ben altri elementi hanno contribuito, nel loro complesso, a portare alla disfatta un potente organismo come la *Wahrmacht*, ed il peso, realmente efficace, dell'artiglieria sovietica, ritengo non possa valutarsi in misura superiore a quello avuto dall'impiego a massa del potente carro « T. 34 », del moderno caccia « Jak 1 », dell'aereo d'assalto tipo « Stormovik » e, per passare in altro campo fors'anche più decisivo, al peso avuto dal « generale inverno » tradizionale e prezioso alleato del soldato russo nella difesa della sua terra.

Sorvolo, per brevità, sugli errori di impostazione strategica dell'attacco germanico alla frontiera orientale, limitandomi ad accennare che il piano « Barbarossa » per la guerra contro la Russia conteneva in sé i germi della disfatta per le seguenti ragioni fondamentali:

— sottovalutazione eccessiva dell'efficienza, capacità di reazione e di recupero dell'Armata Rossa, nonché della solidità e stabilità del regime sovietico;

— ottimismo infondato sulle possibilità di rinnovare a tempi di primato nelle vaste distese russe la « Blitzkrieg » vittoriosa realizzata nelle pianure polacche, belga e francesi, dimenticando che l'immensa steppa russa e la scarsità di comunicazioni avrebbero, indipendentemente dalla reazione avversaria, funzionato da naturale rallentatore del ritmo d'avanzata delle « Panzerdivisionen » in attesa che l'inverno giungesse in funzione di insuperabile ostacolo anticarro;

— ritardato inizio delle operazioni, conseguente alla errata visione complessiva circa la forza dell'avversario e del tempo ritenuto necessario per porlo fuori causa: all'operazione « Barbarossa » venne dato il via con almeno un mese di ritardo, identificando il giorno dell'attacco (22 giugno) in quello anniversario dell'entrata in Russia dell'Armata napoleonica nel 1812.

Ma se gli errori di impostazione furono così imponenti, quelli di esecuzione ebbero a loro volta una parte determinante nel creare gradualmente le premesse della disfatta. La condotta delle operazioni contro la Russia fu densa di errori e di incertezze e finì col divenire catastrofica allorché l'invasione, la sovrapposizione ed il fanatismo di Hitler s'imposero ed annullarono ogni iniziativa e facoltà di decisione da parte dei comandanti e degli Stati Maggiori responsabili.

La grande offensiva dell'estate 1941, che pur aveva giustamente designato come fondamentale obiettivo strategico la capitale sovietica, si lasciò trascinare dai successi in Ucraina a spostare il suo asse di gravitazione nel settore meridionale, provocando un ritardo fatale nell'investimento di Mosca e dando tempo ai Sovietici non solo di organizzare febbrilmente la difesa della capitale, ma di farvi accorrere imponenti forze dall'Estremo Oriente.

La battaglia di Mosca del novembre-dicembre 1941 segna il primo duro colpo di arresto per il potente organismo bellico tedesco e sanziona il man-

cato raggiungimento dell'obiettivo strategico più importante della campagna. Ma non sono certo le masse d'artiglieria sovietica ad apportare un elemento decisivo nello svolgimento della lotta. Nelle disastrose precedenti sconfitte subite a Bialystok, Smolensk, Uman, Gomel, Kiev, Wiasma, le perdite sovietiche in uomini e materiali erano state colossali: fra l'altro non meno di 15.000 pezzi di artiglieria.

La battaglia di Mosca, che ha la sua fase conclusiva nella grande controffensiva russa del dicembre, è decisa essenzialmente:

— dal sopraggiunto terribile inverno russo che ha esaurito la spinta offensiva delle due branche della tenaglia germanica lanciate troppo tardi all'avvolgimento della capitale sovietica;

— dagli imponenti rinforzi giunti al difensore di Mosca — gen. Zukow — costituiti in gran parte da divisioni siberiane particolarmente idonee ed equipaggiate per combattere nella steppa invernale, mentre i « Panzer » dell'armata corazzata del gen. Guderian rimanevano immobilizzati nel gelo e nella neve e la massa dei soldati tedeschi combatteva sprovvista di equipaggiamento invernale;

— dall'innegabile dura volontà di resistenza dei difensori della capitale sovietica, alimentata e guidata dall'energia disperata delle gerarchie del partito dominante.

Un anno dopo, Stalingrado segna la svolta decisiva dello svolgimento della guerra alla frontiera orientale. Ma non è possibile, a mio parere, individuare le ragioni essenziali di questa grande vittoria sovietica nell'azione svolta dal potente schieramento di artiglieria pesante realizzato dai Russi sulla riva sinistra del Volga.

Stalingrado può definirsi il risultato di un'errata manovra strategica e di altrettanto errata condotta tattica dell'azione da parte germanica; per contro è un esempio classico (il primo) di brillante contromanovra sovietica impostata prevalentemente sull'azione a massa di unità corazzate e motorizzate.

L'errore strategico tedesco è costituito dall'azione divergente e periferica verso il Caucaso, sfilando con la massa del gruppo d'armate meridionali davanti alle forze sovietiche che si andavano concentrando al riparo del Don, del Volga e dell'immenso caposaldo costituito da Stalingrado in attesa dell'arrivo dell'alleato « generale inverno » per lanciare la loro controffensiva.

L'errore tattico è rappresentato dall'azione di un'armata che opera essenzialmente con mezzi corazzati e motorizzati, lanciata frontalmente alla conquista di una città come Stalingrado, costituita da un ininterrotto allineamento di case ed officine, e cioè da un formidabile ostacolo anticarro, avente immediatamente sul tergo altro poderoso ostacolo formato dal largo corso del Volga.

L'incompetenza e la presunzione di Hitler si rifiutano di ammettere la errata impostazione della lotta e la battaglia continua serrata fra le macerie

dell'abitato esaurendo le migliori unità germaniche, finché la situazione, alle soglie ormai dell'inverno, si prospetta matura per l'Alto Comando russo. le due branche della tenaglia sovietica, accuratamente predisposte (tre corpi corazzati ed unità di cavalleria a nord sul Don, due corpi motorizzati ed unità di cavalleria a sud di Stalingrado) rompono alle ali la debole fronte tedesca e con perfetta manovra concentrica chiudono nella sacca le ormai logore divisioni dell'armata di Von Paulus.

Questa è Stalingrado, esempio ineccepibile di manovra tipo « Canne », realizzata dai Sovietici con mezzi ed a ritmo di « Blitzkrieg »: scompare con essa definitivamente il mito dell'invincibilità germanica.

Siamo al 1943, anno in cui l'iniziativa delle operazioni alla fronte orientale passa decisamente nelle mani dei Sovietici.

Una fiumana ininterrotta di armi e materiali alleati ha cominciato ad affluire in Russia, mentre il formidabile sforzo nel campo dell'industria di guerra sovietica ha già superato notevolmente la capacità produttiva del 1940.

Nelle due grandiose battaglie di Kursk e di Orel gli schieramenti di artiglieria russa diventano imponenti, ma il fattore essenziale del successo è costituito dall'impiego a massa dei nuovi potenti carri « T. 34 » e dall'ormai prevalente (per numero e qualità) aviazione sovietica impegnata totalmente nell'appoggio diretto alle forze terrestri.

All'inizio del 1944 le truppe sovietiche sono attestate da Leningrado al basso Dniepr; alla fine del 1944 hanno già invaso la Romania, l'Ungheria, la Polonia e le avanguardie calpestano il suolo della Prussia Orientale.

L'avanzata dell'Armata Rossa ha raggiunto nell'anno la profondità di 1100 km.. Come spiegarsi questo vero e proprio collasso dell'esercito germanico, che ha lasciato centinaia di migliaia di prigionieri (oltre quelli delle unità alleate) nelle mani sovietiche, assieme ad enormi quantitativi di armi e materiali?

Non è certo soltanto all'indiscutibile superiorità raggiunta dall'artiglieria russa che si può attribuire l'incapacità dell'organismo bellico tedesco a resistere alle continue, furiose offensive lanciate senza tregua dai Sovietici dal Mar Nero all'Oceano Glaciale. Quello è stato senza dubbio un fattore importante di successo, ma nulla più, ed i veri e propri « attacchi di artiglieria » con un imponente schieramento di pezzi si sono verificati soprattutto sui fronti ristretti e fortemente organizzati a difesa, dove occorreva necessariamente rompere all'inizio con azione metodica — e perciò lenta — per aprire la via all'impiego in profondità delle unità corazzate e motorizzate.

Così nella battaglia per lo sblocco di Leningrado in gennaio-febbraio; nel forzamento delle posizioni di accesso alla Crimea (istmi di Perekop e di Kertch) e nell'attacco di Sebastopoli in aprile-maggio, nell'offensiva contro i Finlandesi nell'istmo di Carelia in giugno; nello sfondamento della difesa

del saliente Jassi-Kichenev (porta d'ingresso della Romania) in agosto; nell'offensiva contro la tundra artica (solidamente fortificata dai Tedeschi) sferrata alle soglie dell'inverno in direzione di Petsamo.

Ma quanto importa rilevare è che, nel suo complesso, l'offensiva generale sovietica del 1944 ha tutte le impronte della « Blitzkrieg » tedesca del 1941, agevolata dalle seguenti eccezionali condizioni favorevoli:

— errore gravissimo del Comando tedesco (o meglio di Hitler) nel non aver attuato d'iniziativa a fine 1943 il ripiegamento dalla Crimea e da tutto il settore meridionale, per ottenere con un forte raccorciamento della fronte una notevole economia di forze a vantaggio delle riserve;

— rapido declino della Luftwaffe alla fronte orientale per la necessità di far fronte alle esigenze del secondo fronte ad occidente e della difesa del cielo tedesco sottoposto a sempre più potenti incursioni anglo-americane;

— enorme potenziamento dell'Armata Rossa e dell'aviazione sovietica (tutta impiegata, non dimentichiamo, in appoggio alle forze terrestri), sia per effetto dell'integrale sfruttamento di ogni risorsa umana e del sempre maggior incremento della produzione bellica, sia in conseguenza dell'afflusso ininterrotto di quantità formidabili di armi e materiali alleati (oltre 10.000 carri armati, 20.000 aerei e 300.000 automezzi, per citare solo alcune cifre significative).

Tutto ciò conferisce all'Alto Comando russo la massima delle possibilità di successo, quella di attaccare ininterrottamente e contemporaneamente su vastissimi settori dell'immenso fronte, contro un avversario che non può reagire efficacemente mancando dei due elementi fondamentali per una valida difesa in tale situazione: ingentissime riserve motocorazzate ed una potente aviazione.

Non è perciò che i Sovietici vincono per effetto dei loro potenti « attacchi di artiglieria » e che la fisionomia della guerra nel 1944 è differente da quella del 1941 (con situazione naturalmente invertita).

I nuovi marescialli dell'Armata Rossa hanno appreso perfettamente dai Germanici le modalità di attuazione della « Blitzkrieg » e le pongono in atto di continuo e con precisione dall'estate 1943 (Kursk ed Orel) fino alla galoppata finale nel cuore del territorio tedesco.

I procedimenti tattici sono sempre gli stessi: preparazione di artiglieria e di aviazione commisurata alla durezza della crosta difensiva (massima sui fronti ristretti o da lungo tempo organizzati a difesa); successivo attacco delle fanterie rinforzate da carri armati per l'apertura di alcune brecce; lancio attraverso queste ultime delle forze corazzate e motorizzate (talvolta accompagnate da corpi di cavalleria) per l'azione decisiva, in profondità, mirante all'accerchiamento ed annientamento dei raggruppamenti di forze avversarie.

Le fanterie normali (cioè non corazzate e motorizzate) seguono per eliminare le superstiti resistenze.

Solo con questa guerra dinamica, risolutiva, a ritmo di motori (in terra ed in aria) è stato possibile all'Armata Rossa realizzare nel solo anno 1944 la spettacolosa avanzata di oltre 1100 km. e l'annientamento delle maggiori forze germaniche alla fronte orientale.

All'inizio del 1945 la potenza dell'organismo bellico tedesco è già spezzata e la marea sovietica ormai incontenibile, mentre da occidente avanzano oltre Reno, con eguale ritmo di « Blitzkrieg », le armate alleate.

Superfluo quindi, a mio parere, parlare di « battaglia di Berlino » con un formidabile finale « attacco di artiglieria » basato sull'azione di 23.000 pezzi sovietici.

Sono semplicemente i fuochi di gioia finali, che suggellano il trionfo dell'Armata Rossa sulla già schiantata potenza germanica.

* * *

Credo così di essere riuscito a dimostrare che le asserzioni, troppo esclusive, citate all'inizio, sulla causa fondamentale della disfatta tedesca alla fronte orientale e sulla fisionomia assunta dalla guerra in quel teatro di operazioni dopo la 1^a fase, non trovano il conforto della realtà storica.

Nessun dubbio però che l'abile e massiccio impiego dell'artiglieria sovietica è stato uno dei fattori importanti del successo dell'Armata Rossa.

Merito essenziale dei Sovietici, a mio parere, è stato quello di avere ordinato ed impiegato l'artiglieria in modo tale da assicurare, col validissimo e contemporaneo appoggio dell'aviazione, la continuità d'azione della fanteria e dei carri nella fase di avanzata nel profondo delle posizioni nemiche. E questo mediante:

- un larghissimo decentramento di artiglierie alle unità di fanteria in fase attacco (proporzioni fino al 20-25 % dell'intera artiglieria disponibile);
- l'impiego di speciali « raggruppamenti di appoggio » nel quadro divisionale, in rinforzo all'azione dei pezzi operanti con la fanteria;
- l'impiego massiccio di altri raggruppamenti nel quadro del C. A., con compito di sbarramento mobile sugli obiettivi di secondo piano delle colonne attaccanti;
- impiego, infine, di altri raggruppamenti nell'ambito dell'armata, per la controbatteria e l'interdizione lontana.

Procedimenti del genere richiedono naturalmente un'abbondanza tale di mezzi, che poterono essere applicati con una certa frequenza dai Sovietici soltanto dal 1943, allorché si aggiunse alla fortissima produzione dell'industria bellica russa il flusso poderoso dei mezzi alleati.

Essi rispondono comunque — allorché realizzabili per disponibilità di pezzi, di munizioni e di tempo — alle esigenze di situazioni particolari, come ad esempio azioni contro posizioni fortemente organizzate per aprire la strada con le minori perdite possibili alle fanterie ed ai carri. Non costi-

tuiscono cioè la norma, anche perché l'imponenza dei conseguenti schieramenti e la durata — in genere lunga — della preparazione escludono la sorpresa che rappresenta pur sempre uno dei fattori fondamentali del successo.

Per realizzare un tale impiego col massimo di elasticità ed a seconda delle necessità si delinea sempre più la tendenza presso gli eserciti moderni alla costituzione permanente di vere e proprie G. U. di artiglieria, con spiccata mobilità e quindi manovrabili in relazione alle esigenze a vantaggio di determinati settori, destinate essenzialmente all'azione massiccia sugli obiettivi di secondo piano, alla controbatteria ed all'interdizione, oltre beninteso ad agire nella fase preparazione.

Naturalmente, un'evoluzione del genere nei criteri d'impiego dell'artiglieria, presuppone la disponibilità di una fanteria potentemente armata ed in condizioni di risolvere il problema della progressione continua e dell'arresto alle minori distanze quasi esclusivamente coi propri mezzi, senza cioè contare sulla cooperazione ravvicinata dell'artiglieria in funzione di appoggio e di sbarramento.

CARATTERISTICHE E POSSIBILITÀ ATTUALI DELL' AZIONE DIFENSIVA

Ten. col. di fant. Lazzaro Dessy

1. — L'insegnamento delle offensive tedesche nella primavera del 1918 che segnarono la fine della supremazia della corazzata sul cannone non fu colto dai Francesi nel dopoguerra. Essi non tennero conto che qualunque organizzazione difensiva, per quanto robusta, poteva ormai essere rotta in un punto. Dimenticarono o vollero dimenticare l'esperienza dei primi combattimenti di carri armati. E si illusero che una barriera profonda, munitissima, di calcestruzzo e di acciaio valesse ad arrestare il presumibile invasore. E così l'esercito francese, preparato a combattere la sua battaglia difensiva sulla linea Maginot, dovette affrontare, nelle condizioni più sfavorevoli, i « Panzer » germanici in campo aperto, nelle Fiandre ed in Champagne.

Considerazioni su avvenimenti arcinoti, ma che ho voluto premettere a questo studio perchè la *Blitzkrieg* tedesca, in Polonia prima e sui campi di Francia poi, segnò la prima grande svolta nell'arte della guerra, per cui, la soluzione del problema difensivo, ricercata nella resistenza illimitata del conubio arma automatica-ostacolo passivo, doveva considerarsi definitivamente superata. La potenza dell'esplosivo a reazione molecolare e più ancora atomica, lanciato a mezzo di artiglierie o di aerei o di missili, e la capacità di immediato sfruttamento del successo, propria ad eserciti motocorazzati, hanno irrimediabilmente compromesso qualunque concezione operativa che intendesse risolvere il problema difensivo richiedendo resistenza illimitata ad un'organizzazione ancorata al terreno.

Sui vastissimi campi di battaglia della guerra moderna gli eserciti si affronteranno nello scontro definitivo in campo aperto come nelle classiche campagne del passato.

I termini di spazio entro i quali si combatte non si identificano più, per la difesa, nè su una linea fluviale nè su una linea fortificata. Le fronti non sono continue, ma si individuano, a tratti, in quelle delle G. U. schierate a cavaliere degli assi rotabili. Lo sforzo opposto all'attacco si esplica in azioni di frenaggio e di contenimento prima, fondate sullo sfruttamento di fasce di terreno profonde e nella controffensiva successivamente per accerchiare e distruggere le formazioni nemiche che fossero riuscite a penetrare. La manovra non si esaurisce più nello spostamento di riserve per il tamponamento di

una falla o il ristabilimento di una linea. L'impiego delle riserve potrà coincidere nello scontro decisivo in campo aperto.

Le fronti continue della prima guerra mondiale non potevano ammettere che oscillazioni di minimo momento, pena l'irrimediabile dislogamento del sistema. Oggi le fluttuazioni del fronte consentono all'attacco salienti profondi senza che, peraltro, possa venir seriamente menomata la possibilità della difesa. L'esperienza della campagna di Russia insegna che le sacche possono costituire, per il difensore che passi alla controffensiva, formidabili punti di manovra.

Lo spazio va rapportato non alla tappa napoleonica dei 15-18 km. ma alle possibilità delle G. U. corazzate e motorizzate. E l'esperienza della recente guerra insegna ancora che quando alla penetrazione dell'offensiva in profondità mancano alcune condizioni essenziali, prima fra tutte l'effettiva diminuzione di potenziale delle forze avverse, lo spazio conquistato può costituire illusorio motivo di propaganda perchè con altrettanta rapidità può essere riperduto.

Evidentemente, lo spazio in cui la gigantesca partita fra attaccante e difensore viene giocata ha limiti ben precisi: la copertura degli obiettivi vitali. Ma per quanto i termini possano essere ristretti, molte rimangono le possibilità per chi si difende.

Chi, nel tempo delle macchine i cui limiti si allargano sempre di più, ritenesse di difendersi puntando esclusivamente su vecchi sistemi, pur perfezionati, di fortificazione del terreno, sarebbe condannato ad un insuccesso irreparabile.

Quell'ausilio che un giorno la difesa richiedeva al terreno deve oggi ricercare principalmente nelle stesse macchine di cui si avvantaggia l'attacco. Soltanto esse potranno consentirgli la manovra e cioè quel guadagno di spazio e di tempo necessari per poter riprendere l'iniziativa delle operazioni o, nella ipotesi più dannata, per infliggere un duro colpo d'arresto all'offensore.

Per la raffigurazione della battaglia moderna qualunque ricorso a una battaglia della prima guerra mondiale sarebbe anacronistico, più sfasato nel tempo che il ricorso ad una battaglia napoleonica.

Direi anzi che, se la storia militare insegna la strategia, è molto più attuale oggi lo studio di una campagna napoleonica che quello dell'intera guerra 1914-18.

2. — Tramandata dall'esperienza di trincea delle Argonne, del Carso e del Piave, la dottrina difensiva della maggior parte degli eserciti europei alla vigilia della seconda guerra mondiale presupponeva l'impermeabilità della posizione di resistenza. In pratica poi questo concetto si trasferiva addirittura alla marginale anteriore di essa. Davanti alla linea di resistenza in una zona di fuochi continui, incrociati e sovrapposti, doveva esaurirsi lo sforzo dell'attacco. Il contrassalto era in funzione della continuità di quella linea.

Il contrattacco doveva garantire da penetrazioni nella posizione di resistenza. La controffensiva delle G. U. in seconda schiera aveva più che altro carattere locale: il ristabilimento di una situazione compromessa. La battaglia difensiva in profondità con obiettivi propri che non fossero la riconquista di una posizione perduta o il tamponamento di una falla non era considerata dalla regolamentazione prebellica. O per lo meno, se pur ammessa, non rientrava nella norma. Evidentemente in un'organizzazione difensiva così fatta, le forze non potevano gravitare per la massima parte che sulla posizione di resistenza, con una densità relativa soltanto alle condizioni di robustezza offerte dal terreno. La consegna per le truppe in linea non poteva che esprimersi nella resistenza a oltranza. Le funzioni delle riserve erano comprese in quella consegna.

In sintesi: organizzazione statica in cui il fuoco aveva il ruolo principale ed il movimento assicurava l'intervento delle riserve nel tratto minacciato o in via di cedimento. Il movimento era dunque subordinato alla necessità di assicurare la densità di fuoco voluta a quel determinato tratto di fronte, nel presupposto che esso avrebbe potuto e dovuto reggere alla pressione offensiva del nemico.

Con i poderosi sistemi fortificati a carattere permanente sul fronte occidentale e a carattere campale nella pianura sarmatica è stata travolta tutta la dottrina difensiva che a quei sistemi aveva attribuito valore decisivo.

Nell'immediato dopoguerra, qualcuno, di fronte all'esperienza negativa delle varie linee, il cui crollo segnò gli aspetti salienti delle vittorie prima germaniche e poi anglo-americane e russe, affermò che ormai nessuna difesa sarebbe stata più possibile contro le gigantesche offensive delle macchine.

Oggi, si può serenamente affermare che la difesa ha le stesse possibilità di una volta di contrapporsi all'offensiva: è soltanto mutato il valore da attribuire ai suoi fattori.

I criteri dell'azione difensiva possono sintetizzarsi:

— nella ripartizione delle forze, impegnare nella resistenza il minimo indispensabile a vantaggio di una riserva forte, motorizzata, a elevata percentuale di unità corazzate;

— individuare le grandi direttrici di sforzo dell'attaccante, saper creare l'alleggerimento delle fronti non minacciate a favore dei tratti che stanno per essere investiti;

— ampio ricorso ai procedimenti di difesa su ampie fronti nei settori in cui robustezza intrinseca del terreno lo consenta o scarsa probabilità di investimento lo consigli;

— logorare il nemico il più a lungo e il più lontano possibile ritardandone la presa di contatto con la predisposta posizione di resistenza; unità mobili, motorizzate, consentono di moltiplicare la resistenza su linee successive; vasti campi minati in sistema con sbarramenti mobili di fuoco, interruzioni e distrazioni — tutta la gamma dei procedimenti del combattimento d'arresto —

offrono ai « pochi » che si difendono la possibilità di attardare e impacciare i « molti » che attaccano, diminuendone la potenza;

— costringere l'avversario a trafilarsi attraverso un'organizzazione difensiva profonda in cui alla capacità impenetrabile dell'ostacolo e del fuoco sappia accoppiarsi ed alternarsi la reazione manovrera di rincalzi e riserve;

— considerare l'intero dispositivo di difesa davanti e sulla posizione di resistenza in funzione di logoramento della massa d'urto dell'attacco e per imporre alla successiva massa destinata a sfruttare il successo, le condizioni più sfavorevoli per affrontare in battaglia;

— osare l'arretramento delle G. U. schierate in prima schiera, tutte o in parte, quando il loro intervento nella imminente controffensiva appaia decisivo;

— disporre di una riserva potente, mobile, in grado non solo di sferzare prontamente la controffensiva, ma di far fronte a sempre possibili minacce di aviosbarchi sul tergo.

Tali concetti debbono essere, naturalmente, considerati nel quadro generale di un'economia delle forze propria all'impostazione ed allo sviluppo dell'azione difensiva sul piano strategico di un intero fronte.

Riuscirebbe infatti estremamente pericolosa l'applicazione integrale e « et simpliciter » di una concezione che sposta la gravitazione delle forze dalla posizione di resistenza alle riserve nel quadro dell'area difesa o, peggio ancora, del gruppo di capisaldi.

In altre parole, nell'ambito divisionale e anche in quella del Corpo d'armata:

— la posizione di resistenza costituisce l'elemento di importanza fondamentale. Alla sua robustezza deve, necessariamente, essere subordinata l'entità delle riserve. Qualora, infatti, per scarsa consistenza dei capisaldi, mancasse l'azione logoratrice della posizione di resistenza e non si costringesse l'attaccante a combattere duramente e logorarsi per aprirsi una breccia (la cui ampiezza sarà pur sempre limitata), ben scarse sarebbero le possibilità delle riserve di fronte ad un nemico pressochè indenne. Il compito fondamentale delle truppe operanti sulla posizione di resistenza è quello di chiudere la porta di casa, condizione indispensabile per l'assolvimento del compito: la disponibilità delle forze necessarie;

— le possibilità di rimaneggiare lo schieramento, nell'imminenza dell'attacco (ossia ad assi di sforzo del nemico individuati e cioè ormai a contatto) debbono ritenersi molto scarse se non nulle. Chiunque abbia esperienza di guerra sa troppo bene che sotto l'osservazione e il tiro del nemico non ci si muove e non è certo nell'arco di una o due notti che possono compiersi i movimenti e i lavori necessari per rinforzare un settore o diminuire le forze di un altro sulla posizione di resistenza; per queste stesse ragioni, non sembra nemmeno consigliabile attendere per l'articolazione e lo schieramento delle forze che il nemico abbia rivelato le proprie intenzioni: si rinunciarebbe ai

vantaggi di una efficiente organizzazione del fuoco e dell'ostacolo, realizzabile soltanto nel tempo; l'alleggerimento dei settori non investiti dall'attacco a favore di quelli minacciati non è dunque applicabile nell'interno dell'area difesa.

Le esigenze dell'organizzazione della posizione di resistenza e l'indispensabile potenza che è necessario conferire ad essa, le caratteristiche del combattimento difensivo diverse da quelle della battaglia difensiva comportano dunque una differenziazione di criteri a seconda che il problema operativo venga considerato sul piano tattico dell'area difesa o su quello strategico dello scacchiere. Spesso « necessità della « piccola tattica » potranno influenzare la « grande tattica ».

Il contrasto fra le opposte esigenze può essere superato soltanto in una visione che, nel quadro delle G. U. superiori, sappia attribuire il reale valore operativo ai singoli settori del fronte. Una visione che sappia cioè preventivamente stabilire in quali tratti realizzare i procedimenti dell'area difesa e in quali altri ricorrere a quelli della difesa su ampie fronti. In caso diverso si finirebbe, a voler essere forti dappertutto, col realizzare uno schieramento a cordone e mancherebbe la disponibilità delle forze per quello scontro campale la cui eventualità oggi è da ritenersi il molto probabile se non certo epilogo della battaglia difensiva.

Ma i rapporti di forza tra i due antagonisti sono ben mutati rispetto alla situazione iniziale. L'attaccante, per quanto inorgogliuto della conseguita rottura, porta l'impronta della lotta sostenuta, con uno schieramento di artiglierie in crisi di movimento e perciò non più appoggiato da quella schiacciante superiorità di fuoco che ne caratterizzò l'urto primitivo, in crisi di rifornimenti attraverso strade sconvolte e ancora in parte interrotte; costretto a sfruttare una breccia che, per quanto ampia, costituisce un passaggio obbligato battuto dal fuoco ai suoi margini, in una situazione che, per quanto favorevole, presenta molti punti oscuri.

Quanto più profondo il saliente dell'attacco, tanto più varie le possibilità offerte alla controffensiva del difensore. Mentre alla base del saliente, ai margini della breccia, la reazione dei difensori chiusi nei loro capisaldi si fa più viva. Mentre il gruppo di capisaldi che tiene ancora saldamente quel quadrivio stradale costringe a un largo movimento di diversione le autocolonne di rifornimento in marcia e le pesanti artiglierie che si spostano.

Sono elementi la cui valutazione non può sfuggire a chi stia preparando la battaglia controffensiva. Ed è una situazione che cento e cento volte si è verificata nel maggio del '40 in Francia, nel '44 in Normandia, nel '45 sul Reno, nelle campagne dell'Africa settentrionale. E che, oggi, molto bene si rileva da relazioni, documenti, diari, studi critici, molti dei quali sono stati fatti, è bensì vero, col senno del poi, ma è un senno che noi possiamo e dobbiamo avere in analoghe situazioni future.

Per condurre un'azione difensiva che si comprende in una parola sola: manovra, occorrono capi che sappiano osare, eserciti solidi, mobili, addestrati. Ma dunque come in questo aspetto della guerra moderna una virtù ebbe maggiore importanza per i capi: carattere, premessa indispensabile alle decisioni rapide, ed una qualità ebbe più sostanziale valore per gli eserciti: perfetta tecnica di impiego, condizione basilare perchè lo strumento non si spezzi in mano a chi lo adopera.

3. - Ai criteri accennati corrisponde un'articolazione di forze e di funzioni che dà vita ad un'organizzazione che nello spazio, dall'avanti all'indietro, si individua in:

- elementi destinati a coprire per il tempo voluto la posizione di resistenza costringendo il nemico a rallentare il movimento ed a logorarsi,
- la posizione di resistenza vera e propria, destinata ad arrestare il nemico;
- le riserve.

Per amore di analogia, si potrebbero paragonare i combattimenti fra le forze di copertura al di là e nella zona di sicurezza a quelli che, nella nostra regolamentazione prebellica, erano denominati « preliminari ». L'analogia è più apparente che sostanziale.

Al nemico che avanza si contrappongono in questa zona truppe motorizzate e autotrasportate: unità dotate di estrema mobilità, esse agiscono col movimento e col fuoco. Estesi campi minati, interruzioni e distrazioni, in sistema con un'organizzazione di fuochi controcarri e di armi automatiche costituiscono i mezzi e i procedimenti propri alla manovra ritardatrice o di ripiegamento messa in opera da tali truppe. Talvolta l'attaccante, specie dove il terreno facilita l'azione della difesa, sarà indotto a ritenere di aver preso contatto con la posizione di resistenza. Lo schieramento delle artiglierie e l'azione massiccia delle fanterie si concluderanno in un nulla di fatto che è, in realtà, un notevole successo per la difesa.

La rottura del contatto, problema tattico di estrema difficoltà nella prima guerra mondiale, è oggi largamente facilitato alle unità meccanizzate. Una condotta agile e manovriera delle forze blindate operanti in questa zona, attraverso rapide e violente azioni controffensive sui fianchi esposti del nemico e incursioni improvvise sul tergo, può rendere estremamente lento e costoso il movimento all'attaccante. Il terreno gioca a tutto favore del difensore che lo ha organizzato e lo conosce perfettamente.

Le avanguardie, che un tempo si configuravano essenzialmente in opere difensive spinte sul davanti della posizione di resistenza (il « rivellino » del bastione), sono dunque oggi costituite da una fascia profonda di terreno di cui il campo minato è l'ostacolo passivo principale, e dove le armi automatiche e controcarri in postazione operano per attivare l'ostacolo, truppe mobili

su ruote e su cingoli sono i protagonisti della lotta. Fisionomia anche questa profondamente diversa da quella delle avanguardie di un tempo.

Le funzioni e, per conseguenza, la entità delle forze destinate ad agire in questa zona, variano naturalmente in rapporto al grado di efficienza raggiunto dalla posizione di resistenza, alle condizioni offerte dal terreno ed al disegno di manovra che si intenda attuare.

Si può concludere che, al termine di questa fase, quando cioè il nemico sta per prendere contatto con la posizione di resistenza, i suoi assi di sforzo saranno stati ben chiaramente definiti e sarà conosciuta, col concorso dell'aviazione, l'articolazione delle sue forze. Elementi questi preziosi per la difesa che potrà per tempo adeguare il proprio schieramento.

Si apre ora la fase della resistenza. Predisposta su una fascia di terreno profonda, premiata con i suoi capisaldi dal pericolo dell'infiltrazione che tu la ragione prima di successo del e offensive del 1918, fondata su un abile sfruttamento dell'ostacolo in sistema con un'organizzazione di fuochi di cui le mitragliatrici e i cannoni controcarri sono l'ossatura, i mortai e le artiglierie il maglio dolce e potente, pronto a calare in a saracinesca di fuoco davanti alle posizioni tenute da tutti, un sistema di dispositivo non offre al nemico che una possibilità: lo sbandamento dei suoi elementi mediante l'attacco diretto ai capisaldi di maggiore interesse. Occorre un'azione di forza gigantesca. Essa può riuscire ma a condizione che il calcolo del colpo di maglio sia esatto, a patto che l'azione fanteria-artiglieria-carri sia coordinata in modo perfetto. Ciò che in realtà può avvenire, ma può anche non verificarsi. Gli errori, più che nella preparazione dell'attacco, si commettono nella sua condotta. E sono spesso imprevedibili.

Si accende la battaglia. In un'organizzazione difensiva caratterizzata da punti forti (i capisaldi) e da tratti sguerniti o debolmente presidiati (le cortine), al fuoco che arresta deve necessariamente aggiungersi, e spesso a valere determinante, il contrattacco. Esso è favorito dalla configurazione profonda della posizione di resistenza. Nell'arcipelago insidioso di cui i capisaldi sono gli scopi, il riflusso delle prime ondate può sconvolgere le successive accorrenti. Nella situazione confusa che caratterizza il combattimento che si spezza in episodi locali, può meglio controllare gli eventi chi si difende quando anche pochi punti di appoggio non siano stati sommersi.

Predisporre la posizione di resistenza con la ferma intenzione di spezzare davanti o fra i suoi capisaldi l'attacco, combattere su di essa con la assoluta convinzione di « non far passare » il nemico, costituiscono premessa morale indispensabile. Ma prepararsi all'eventualità di una rottura è non solo dovere dei capi più elevati ma elemento concettuale di un disegno di manovra che si conclude nella visione della controffensiva. Essa non solo è l'ultima carta ma quella decisiva.

Lasciare che il nemico si logori in un attacco iniziale, farlo giungere all'orlo del successo per poi annientarlo con la controffensiva costituisce lo schema

di manovra preferito da molti grandi capitani dei secoli lontani e di più recenti.

Si tratta di stabilire il quando e il come sferrarla.

La battaglia in campo aperto in cui può sboccare la lotta pone le sue premesse molto lontano: nella stessa concezione della difesa, nella scelta non soltanto dell'asse della posizione di resistenza, ma delle linee di ritardo avanti ad essa, nello schieramento delle forze, nel valore attribuito a taluni capisaldi o grappi di capisaldi, quali perni di manovra, nell'ubicazione degli obiettivi da coprire, e, infine, nella decisione precedentemente maturata, di un eventuale arretramento della fronte o di un suo tratto.

Entro questi punti fermi gioca naturalmente l'imprevisto.

Le campagne svoltesi in Africa Settentrionale tra il 1941 ed il 1942 offrono altrettanti esempi di condotta manovrata della difesa, dei rapporti tra perni (ad es. Tobruck) e forze di manovra, della fase di rottura e di logoramento, di ritirate e di controffensive.

Schematizzare o tentar di configurare, in linea generale, la condotta di una battaglia di questo genere costituirebbe puro virtuosismo e perciò teoria astratta. V'è di certo che oggi un esercito che si appresti a combattere una battaglia controffensiva in campo aperto, deve poter disporre largamente di forze corazzate e motorizzate ed essere in grado di farvi accorrere tempestivamente divisioni di fanteria normali. Perché la battaglia risulterà spesso un prodotto di combattimenti offensivi condotti da fanteria e carri e difensivi tendenti tutti a fermare la spinta delle truppe motocorazzate dilaganti dalla breccia aperta fra i capisaldi, inchiodarne la maggiore aliquota al terreno, in una manovra che, nella maggior parte dei casi, sarà diretta a recidere il saliente alla base. In proposito un esempio ci è offerto dalla controffensiva tedesca e da quella successiva del gen. Patton nell'inverno 1944-45.

L'immediatezza d'intervento deve caratterizzare il contrassalto e, in misura più limitata, il contrattacco. Si sarebbe indotti ad applicare lo stesso concetto alla controffensiva, compatibilmente, com'è naturale, al tempo necessario per schierare le G. U. a pic' d'opera. Non v'è dubbio che in determinate situazioni: breccia aperta dal nemico sulla posizione di resistenza di ampiezza limitata, crisi evidente dei suoi rifornimenti, possibilità di sfruttare azioni di fuoco provenienti dai capisaldi laterali ancora in lotta, possano far preferire una reazione immediata che varrebbe a ripristinare l'integrità della posizione di resistenza anziché lasciar progredire il saliente nemico. In altre parole, talvolta, ad un intervento delle riserve, impiegate con concetto unitario, potrebbe essere preferibile l'impiego di G. U. poste agli ordini del comandante nel cui settore si è verificata la rottura, per una controffensiva a carattere locale.

Un'azione di questo genere è però inevitabilmente soggetta a un grave svantaggio: la possibilità di essere coinvolta in una situazione a tutto favore dell'attaccante, in grado di sfruttare ancora la superiorità di fuoco che gli

ha consentito la rottura. Riducendo il problema ad un'immagine, l'interrogativo cui occorre rispondere è se esistono scarse probabilità di successo operando la controffensiva subito o se non valga meglio lasciare che la molla dell'attacco si decomprima perdendo la sua forza per reagire quando il nemico, in carenza di rifornimenti e in crisi di schieramento per distacco dell'aliquota motocorazzata dalle retrostanti G. U. di fanteria, offra le migliori possibilità ad una manovra diretta a tagliarne i tentacoli spinti innanzi e colpire un grosso nelle condizioni meno favorevoli per impegnare una battaglia in campo aperto.

Il montaggio e l'effettuazione di una manovra di questo genere richiedono, naturalmente, il conseguimento, sia pur limitato nel tempo, della supremazia aerea sul cielo sovrastante. Ben scarse sarebbero infatti le possibilità di compiere i movimenti necessari per la concentrazione delle forze e per predisporre l'apparato logistico in condizioni d'inferiorità aerea.

4. — Alcune considerazioni sull'azione difensiva che ho tentato di definire nei suoi termini fondamentali. Rimanrebbe incompleto il quadro se non si cercasse di precisare le qualità dello strumento idoneo a combattere quella battaglia. Ai tre atti fondamentali di cui consta l'azione difensiva: combattimenti al di là e nella zona di sicurezza, resistenza sulla linea dei capisaldi, controffensiva, corrisponde la necessità di tre distinte aliquote di forze, ciascuna delle quali con una propria fisionomia organica e operativa. Unità meccanizzate e di fanteria autoportate per il primo atto. Salde divisioni di fanteria, in grado di rendere di ciascun caposaldo un'isola capace di reggere all'impeto dei marosi e di frangerli, la cui eventuale scomparsa nei gorghi corrisponda ad una sensibile caduta di potenziale per l'attacco. E infine, per l'ultimo atto, G. U. corazzate e motorizzate e altre G. U. di fanteria normali, ma autotrasportabili. Tutte le divisioni di fanteria oggi, avendo le unità di artiglieria, del genio ed i servizi motorizzate, debbono considerarsi di facile autotrasporto. Resta da stabilire quale dev'essere la proporzione tra divisioni normali, unità meccanizzate, divisioni corazzate e motorizzate. Ma questa proporzione non può che essere imposta dalla soluzione che si intende dare al problema operativo.

Un esercito che si appresti a combattere questa battaglia difensiva deve essere contraddistinto dalla mobilità. Che non può essere ricercata in un alleggerimento a prezzo della potenza ma in una motorizzazione appropriata: sfruttando cioè tutte le macchine più idonee (su ruote o su cingoli) a consentire alle unità di vivere e di combattere. L'alleggerimento deve essere ricercato ancora una volta nelle macchine: armi e mezzi; chiedendo ad una sola macchina ciò che prima doveva esser fatto da più uomini. Ad esempio: attribuendo ai pionieri quei mezzi meccanici che servono a moltiplicare le braccia degli uomini, per cui è possibile, a parità od a superiorità di rendi-

mento, diminuire la forza organica dei reparti, meccanizzando, fino ai limiti del possibile, il funzionamento dei servizi, razionalizzando gli stessi servizi generali dei reparti.

Un esercito del genere non può dunque essere un esercito di masse ma di specializzati. La qualità sola conta, la quantità, quando non sia congiunta alla qualità, è un peso morto, che, nel momento decisivo, può costituire la ragione della sconfitta.

In un esercito, di cui le macchine sono i mezzi principali di lotta e di vita, ognuno deve essere al suo posto. Perché l'uomo è e rimarrà sempre l'anima della macchina.

Costruito lo strumento, occorre saperlo impiegare. La tecnica della manovra ritardatrice e della manovra di ripiegamento esige perfetto addestramento di singoli e di reparti, inteso alla padronanza assoluta del mezzo, capacità manovriera, prontezza di intuito e di decisione nei capi. Le qualità già una volta richieste ai comandanti di unità celeri debbono oggi moltiplicarsi per i comandanti di unità meccanizzate. In un ambiente di lotta in cui l'insidia regna sovrana, nell'impiego di mezzi complessi, occorrono capi di eccezione. In caso diverso, la manovra non potrebbe dare il rendimento che ad essa è richiesto.

Contrassalto e contrattacco segnano nella resistenza le fasi alterne della lotta, le vibrazioni di una fascia elastica che ad ogni azione reagisce con forza eguale a quella ricevuta. Ciò che significa: capacità operativa dei comandanti di compagnia e di battaglione. Un addestramento che si limitasse, nell'esame di un problema difensivo di capisaldi o di gruppi di capisaldi, all'organizzazione preventiva dei fucchi e dell'ostacolo, si arresterebbe proprio là dove incominciano appena le più grosse difficoltà, quelle di condotta del combattimento. Non è facile, in pace, attraverso esercitazioni, formare nei comandanti di grado meno elevato questa mentalità reattiva. Ma è necessario.

Non basta collocare l'ostacolo, occorre saperlo attivare, ma occorre ancora persuadersi che, nella realtà della guerra, non sempre i mezzi disponibili consentiranno di creare quei campi minati profondi ed estesi di cui in genere si abbonda nelle esercitazioni di pace. E occorre ancora convincersi che, come già il reticolato, anche il campo minato non è un ostacolo insormontabile. Sarebbe un'illusione pericolosa. Si tratta di un mezzo impeditivo di arresto la cui efficacia è limitata nel tempo. Un attacco bene organizzato non può essere definitivamente stroncato dai campi minati.

Un addestramento intenso, metodico, razionale, all'azione offensiva è indispensabile per comandanti e reparti che debbano operare controffensivamente. Ma è necessario che i capi conoscano bene le caratteristiche peculiari dell'azione controffensiva, normalmente svolta in situazione fluida, in cui è difficile stabilire con esattezza l'ubicazione degli stessi elementi avanzati nemici, dove le fronti sono spesso rovesciate e che spesso è segnata da manovre e contromanovre a piccolo od a vasto raggio.

Per preparare i comandanti di ogni grado ad una battaglia di questo genere occorrono esercitazioni coi Quadri e con le truppe tendenti a sviluppare la sensibilità tattica, la prontezza di decisione, l'occhio al terreno ed a far considerare normali le situazioni più assurde.

Rimane infine da considerare un aspetto dell'azione difensiva che, se pur esaminato per ultimo, ha importanza capitale: i servizi. Un'organizzazione logistica che prendesse le mosse da criteri e da sistemi che caratterizzarono i servizi nella prima guerra mondiale significherebbe impotenza funzionale di alimentazione una volta che la battaglia sia incominciata, perdita quasi certa della maggior parte degli stabilimenti.

Alla necessità di assicurare larghe scorte ai capisaldi per garantirne l'autonomia e di far fronte con continuità e prontezza alle esigenze logistiche imponenti di un esercito moderno (ci si limiti a considerare il rifornimento munizioni e carburanti) si contrappone quella di tenere i depositi il più lontano possibile dal fronte. Lo spazio, condizione essenziale per la condotta dell'azione difensiva, è necessariamente limitato dal margine anteriore della zona di schieramento dei centri logistici. Anche qui occorre puntare sulle macchine. Soltanto un servizio trasporti ricco di mezzi può conciliare gli opposti termini del problema. Ma occorre soprattutto un'organizzazione elastica, facilmente adattata alle più diverse situazioni, capace di fondere le esigenze dei vari servizi in quella comune dei trasporti, funzionalmente idonea a sopportare un limite massimo di lavoro che, data la rapidità e l'enormità dei consumi, difficilmente può essere stabilito a priori, in sede di norme.

Qualunque problema operativo per essere risolto richiede non si oltrepassino certi limiti nel clivario delle forze contrapposte. Oltre i quali, per legge fisica, si cadrebbe nell'insolubile. Ma la guerra è soprattutto lotta di forze morali. E la storia insegna che, quando l'imponderabile (che è soprattutto lo spirito dei combattenti convinti della propria Causa) interferisce nello scontro cieco e brutale dei mezzi, anche l'assurdo può diventare realtà.

E la stessa Storia ci insegna che genialità e carattere dei capi e valore degli eserciti possono risolvere situazioni apparentemente senza scampo. Gli esempi sono molti. Altri potrà riservarne il futuro, dacché la macchina ha restituito agli eserciti la mobilità raprendo alla manovra quelle vie che nel 1915 si ritennero chiuse per sempre dal reticolato e dalla mitragliatrice.

LA FUNZIONE LOGISTICA NEL BATTAGLIONE

Ten. col. di fant. Antonio Severani

PREMESSA.

La nuova fisionomia organica del battaglione e la possibilità che esso ha di provvedere con la vasta gamma dei suoi mezzi — dall'autoveicolo su ruote e su cingoli alle spalle dell'uomo — ai rifornimenti essenziali, facendo normalmente e direttamente capo agli anelli retrostanti, ci consentono oggi di parlare di una vera e propria *funzione logistica* nella unità tattica fondamentale del combattimento.

La circolare 2400 ha il merito di orientare le menti su questa importante funzione che si realizza attraverso un'organizzazione agile, leggera, capillare, capace di plasmarsi in ogni istante alle esigenze e alle vicissitudini della lotta, e si attua praticamente mediante la manovra delle dotazioni di reparto prevalentemente su ruote e su cingoli.

Alla luce della nuova dottrina non è difficile individuare gli elementi caratteristici della funzione logistica del battaglione.

Essi sono rappresentati:

- da una più intima connessione tra azione tattica e servizi;
- dal decentramento dei compiti e dei controlli (definizione delle responsabilità);
- dalla flessibilità e mobilità dei rifornimenti (articolazione dei trasporti e delle dotazioni);
- dalla praticità e semplicità di funzionamento.

Nelle note che seguono mi riprometto di attirare l'attenzione su tali elementi e portare un modesto contributo di idee nello spirito della nostra dottrina e della più recente esperienza.

1. - INTIMO LEGAME TRA AZIONE TATTICA E SERVIZI

Il vecchio A. F., al n. 677, sottolinea il concetto che « nella lotta truppe e servizi debbono essere elementi solidali » e soggiunge che la funzione logistica deve essere valorizzata al massimo, « curando che in ogni reparto e in ogni situazione i servizi rispondano per *aderenza, regolarità, volume* alle reali necessità ».

Non è da escludere che una più chiara e conseguente interpretazione di questo postulato avrebbe potuto risparmiarci molti gravi insuccessi.

La circ. 2400 riprende il concetto espresso dall'A. F. 1939 ed al n. 1, nel caratterizzare il combattimento odierno, pone l'accento sulla necessità di una « intensa alimentazione ». E poichè è un campo nel quale non si improvvisa, la circolare insiste sulla necessità di un'accurata organizzazione.

Il comandante valuta i termini del problema impiego sotto i due aspetti — tattico e logistico — che si condizionano a vicenda e si compenetrano. Compie in sostanza una valutazione unica, che potremmo chiamare « operativa », la quale si traduce in un concetto d'azione ed in modalità esecutive, ossia in una vera e propria organizzazione del combattimento, in cui natura, esigenze, rendimento pratico dei servizi esercitano un'influenza preminente, se non addirittura decisiva.

Per quanto concerne l'attacco, ieri sulla base di partenza (n. 79 A. F. 39), oggi sulla posizione di attesa si riafferma il principio della simultanea adozione di « predisposizioni tattiche e logistiche per l'azione da svolgere » (n. 9 della circ. 2300).

L'intima connessione fra tattica e logistica non è solo una caratteristica della fase organizzativa del combattimento. Si può anzi affermare che proprio nella condotta dell'azione si esalta la funzione logistica del battaglione.

L'A. F. 1939 al n. 80 ammoniva: « Sono altrettante cause d'insuccesso dell'attacco meglio organizzato e preparato... la tardività e l'insufficienza dell'alimentazione del combattimento ». Che ciò non avvenga deve costituire impegno d'onore di tutti gli organi dei servizi del battaglione, primo fra tutti il comandante.

La possibilità di manovrare le dotazioni organiche e di rinforzo in fase organizzativa ed azione durante costituisce ora una leva importantissima nelle mani del comandante di battaglione. Per essa egli agisce direttamente ed efficacemente sullo stomaco del singolo combattente, sulle possibilità di fuoco dei reparti, sui fattori morali, ecc..

Le sue decisioni di carattere logistico non possono essere quindi sottovalutate, ma debbono essere poste sullo stesso piano di quelle relative alla costituzione di una base di fuoco o all'impiego di un rincalzo.

Il concetto, d'altra parte, è reso assai bene dal n. 62 della circ. 2400 che non fa alcuna discriminazione d'importanza fra i due aspetti dell'alimentazione della lotta (tattico e logistico).

Non solo; ma lo stesso n. 62 pone in evidenza il sostanziale apporto che il fattore logistico dà alla lotta, precisando che ad esso si provvede « con l'ammassamento preventivo ed articolato di munizioni in zona avanzata (1);

(1) La circolare dà qui adito all'interpretazione che l'ammassamento non debba solo riferirsi alle artiglierie ed in particolare alle munizioni ad esse occorrenti per la preparazione; ma estendersi anche ai reparti di fanteria, se pure con altre forme e modalità.

e organizzando l'immediata proiezione in avanti con mezzi cingolati o a spalla dei rifornimenti necessari, azione durante ».

Nella difesa l'intima connessione tra azione tattica e logistica appare ancora più evidente ove si consideri che il caposaldo (il cui presidio è di norma costituito da un battaglione) è caratterizzato da *autonomia tattica e logistica* (n. 92).

In fase organizzazione del caposaldo, la necessità di includervi un determinato elemento di potenziamento logistico (esempio: vie di facilitazione per i rifornimenti, sorgente di acqua) può addirittura rendere necessario uno sviluppo perimetrale diverso da quello suggerito dall'esigenza tattica.

L'efficienza materiale dei mezzi logistici preventivamente ammassati ed articolati e la benefica influenza che un razionale impiego degli stessi esercita sul morale del combattente sono garanzia di maggiori possibilità di resistenza del caposaldo anche quando risulti circondato e sia stata interrotta l'alimentazione normale.

2. - DEFINIZIONE DI RESPONSABILITÀ.

Una delle lacune più sentite della nostra vecchia regolamentazione — per altro assai ben fatta — era la mancanza di una vera e propria precisazione di responsabilità ai fini di rendere più agevole il compito dei vari organi del battaglione.

La circolare 2400 ha il merito di avere impostato e risolto, in termini chiari ed inequivocabili, l'importante problema. Al n. 2 precisa che l'azione del comandante di battaglione, per quanto concerne la parte logistica, è particolarmente intesa all'organizzazione dei servizi. Al n. 7 ancora più esplicitamente sancisce che « il comandante di battaglione è responsabile dell'organizzazione dei servizi ».

E' inoltre degna di particolare rilievo l'istituzione del *sottocomandante* di battaglione responsabile del funzionamento dei servizi.

Nè manca una precisa attribuzione di compiti per gli organi esecutivi, quali l'ufficiale ai rifornimenti di battaglione, l'ufficiale addetto agli automezzi, gli ufficiali medici.

Ciò può tornare utile per fronteggiare i maggiori consumi iniziali cui non si potrebbe provvedere con il normale gettito dei rifornimenti. Si sa che non è agevole vincere l'attrito del primo distacco dalla base di partenza, senza l'accompagnamento più nutrito di tutte le armi schierate sulla base di fuoco, e che questa ha sete di munizioni anche perchè deve tempestivamente sovrapporre a saldare la sua azione alla preparazione di artiglieria allorchè sfuma nell'appoggio. Si deve inoltre tener presente che la profondità degli obiettivi e la crescente difficoltà dei rifornimenti azione durante impongono un oculato consumo delle dotazioni all'immediato seguito.

Forse non sarà inutile soffermarsi su queste responsabilità per rendersi conto del perchè della norma ed ampliare qualche concetto.

Anzitutto in che cosa consiste l'azione del comandante di battaglione?

Il comandante è senza dubbio l'elemento coordinatore, il quale:

— esamina, come già detto, il problema operativo nel suo insieme (tattico e logistico);

— procede caso per caso al confronto tra necessità e mezzi, richiedendo in tempo eventuali rinforzi logistici;

— formula il concetto d'azione in base alle reali possibilità dello strumento di cui in definitiva dispone;

— impartisce gli ordini conseguenti circa schieramento, inizio ed intensità di funzionamento dei vari elementi, ammassamento di dotazioni e scorte;

— manovra le dotazioni di reparto secondo le effettive necessità.

Come si vede i compiti del comandante di battaglione non sono nè pochi nè semplici; ma si tratta di azione eminentemente concettuale che non può essere scissa dalla responsabilità insita nel comando.

Vediamo ora la funzione dell'organo direttivo chiaramente individuabile nella figura del sottocomandante di battaglione. Questi è responsabile, come già detto, del funzionamento dei servizi (n. 142) e risiede in combattimento presso lo scaglione « A », posto assai vicino all'ambiente caldo della lotta, dove è estremamente difficile far funzionare i servizi al regime voluto. I compiti del sottocomandante sono chiaramente delineati al n. 8 della più volte citata circ. 2400. La quale precisa che, in mancanza di apposito ufficiale, il comandante della compagnia comando di battaglione assume l'incarico di sottocomandante. Ma noi vorremmo, data la mole dei compiti che gravano sulle sue spalle, che fosse sempre un ufficiale non assorbito dalle cure del reparto, il più vicino al comandante per prestigio di grado, e di sicura capacità professionale (1).

(1) E' una vecchia questione quella dell'organizzazione del comando di battaglione che attende ancora una soluzione soddisfacente. Nelle pagine di questa Rivista si è già dimostrato come la complessità del nuovo battaglione e la frequente costituzione dei gruppi tattici (dove la funzione preminente del comandante di fanteria si afferma anche col prestigio del grado) richiedono che ne sia affidato il comando ad un tenente colonnello affiancato da un sottocomandante avente il grado di maggiore.

Questi, nell'esercizio delle sue attribuzioni, potrà trovarsi nelle condizioni di dover imporre anche il sacrificio di una aliquota di materiali e mezzi organici a qualche comandante di reparto. Ed è nell'umana natura che le imposizioni si accettano più volentieri da un superiore che da un pari grado, anche se più anziano ed investito di una particolare funzione.

La questione ha riflessi organici e addestrativi di una certa portata; ma potrebbe essere gradualmente risolta dato il numero non eccessivamente grande dei battaglioni impiegabili dal nostro esercito ed il perfezionamento della capacità professionale dei quadri perseguito dai nostri istituti militari.

Sono da considerare preminenti, nel sottocomandante, le funzioni intese ad assicurare, anche d'iniziativa, l'afflusso dei rifornimenti e il prelevamento di quanto occorre da tergo. Ma si pensi anche al delicato meccanismo dei trasporti che egli deve far funzionare nella zona più avanzata, all'organizzazione dell'assistenza e del benessere nonchè dei turni di riposo (tanto necessari per il recupero delle energie vitali e combattive da parte di uomini che le forme odierne della lotta sottopongono alla più grave usura fisica e morale), al servizio di polizia, allo sgombero dei prigionieri, ecc..

Anche per gli organi esecutivi si è provveduto ad una equa ripartizione di compiti. Infatti:

— l'ufficiale ai rifornimenti (grado capitano) è incaricato di assicurare i vari rifornimenti, esclusi servizio sanitario ed automobilistico;

— gli ufficiali medici attendono ai loro antichi compiti di assistenza sanitaria per cui costituiscono spesso le antenne più avanzate dei servizi operativi;

— l'ufficiale agli automezzi provvede:

alla manutenzione, revisione, riparazione degli automezzi e pratiche automobilistiche varie,

alla effettuazione dei trasporti,

al prelevamento e distribuzione carburanti e materiali automobilistici, e alla conservazione delle scorte,

al funzionamento, disciplina e sicurezza dello scaglione « B ».

La circ. 2400 prescrive che l'ufficiale agli automezzi debba risiedere, di norma, presso lo scaglione « B ». E' indubbio che tale posto relativamente tranquillo e sottratto alle immediate ripercussioni della lotta può rendergli più agevole l'estrinsecazione della complessa attività. (Fra l'altro, le operazioni di manutenzione, revisione e riparazioni di automezzi non sarebbero neppure concepibili nella zona più avanzata).

Al riguardo si deve però osservare:

— che l'ufficiale agli automezzi — subalterno — esercita la sua azione di comando su un'aliquota notevole di mezzi di trasporto (lo scaglione « B » potrà avere una consistenza di non meno 40-45 autoveicoli) ed è interessato alla revisione di tutti i mezzi del battaglione (a pieno organico circa 90 automezzi e più di 30 carrette cingolate);

— non dispone in proprio di un'officina leggera per le riparazioni, ma deve appoggiarsi all'officina reggimentale, la cui costituzione attuale è assolutamente inadeguata per provvedere a tutte le necessità del reggimento.

3. - ARTICOLAZIONE DEI TRASPORTI E DELLE DOTAZIONI.

Ogni problema di rifornimenti, anche nel piano del battaglione, è problema di trasporti.

Esiste quindi una stretta correlazione fra mezzi di trasporto e dotazioni.

Nella zona di schieramento dei reparti si è sentito il bisogno di disporre di mezzi vari per capacità e mobilità, idonei cioè:

— a muovere rapidamente su strada per l'inserimento dei servizi nell'organizzazione logistica divisionale (autocarri medi e leggeri);

— a raggiungere la zona di combattimento attraverso il terreno vario (carrette cingolate).

A queste attitudini dei mezzi — detti di prima linea — fanno riscontro, conseguentemente, una notevole flessibilità delle dotazioni, dette pure di prima linea, e una aderenza all'azione delle stesse che in passato poteva essere conseguita soltanto dal mezzo animale.

Esigenze di funzionamento e di sicurezza fanno sì che i numerosi mezzi del battaglione non possano essere tenuti riuniti; nè, d'altra parte, i materiali che essi trasportano sono tutti di così immediata necessità in combattimento da renderne indispensabile uno schieramento molto avanzato.

La circ. 6000/Serv., a proposito dei trasporti di prima linea, ci aveva già orientati ad una suddivisione degli stessi in due scaglioni, uno di combattimento (« A ») ed uno non di combattimento (« B »).

La circ. 2400 aggiunge ai due precedenti un terzo scaglione (« F ») composto dei soli mezzi per i quali è richiesto il diretto intervento in combattimento, e cioè carrette cingolate per il trasporto di armi e munizioni all'immediato seguito (dotazioni di arma), jeeps dei comandanti e per i portafiniti, autoveicoli di ricognizione, trattori per traino dei pezzi, ecc. Tale scaglione verrà a risultare dislocato nella stessa zona dei reparti ed avrà caratteristiche e funzioni più tattiche che logistiche.

Gli scaglioni « A » e « B », che la stessa circolare pure prevede, hanno indubbiamente maggiore peso e rilevanza logistica.

Lo scaglione « A » comprende l'aliquota dei mezzi che, pur non intervenendo direttamente in combattimento, trasportano rifornimenti d'immediato impiego e di prima necessità per il personale combattente, e cioè: cucine, prima aliquota di munizioni e carburanti, prime riserve logistiche di compagnia e di battaglione. Inoltre potremo vedere con tale scaglione meccanici montatori, autieri di riserva per lo scaglione « F » ed altro personale e materiali che possono essere richiesti da un momento all'altro. Dislocazione: fuori della zona di combattimento ma ad immediata portata dei reparti, in località unica per ogni battaglione (eccezionalmente per ogni reggimento). Ciò però non significa che nell'interno di detto scaglione non si possa attuare, qualora necessario, una ulteriore suddivisione in gruppi, che potremmo chiamare A¹ e A², di cui il primo carico dei materiali indispensabili per l'inizio del combattimento ed il secondo con quelli ritenuti necessari per l'alimentazione del combattimento stesso.

E' evidente che il primo gruppo verrebbe costituito con un'aliquota di mezzi delle compagnie, operanti a favore delle stesse e nel quadro dell'azione di coordinamento e di controllo del comando di battaglione; mentre il secondo gruppo riunirebbe i mezzi della rimanente aliquota con le dotazioni di reparto più gli eventuali rinforzi, operando nell'ambito del battaglione, e nel quadro dell'azione di coordinamento e di controllo del comando di reggimento.

Lo scaglione « B » comprende tutti i rimanenti mezzi di compagnia, battaglione e reggimento con i rifornimenti di non immediato interesse (grosso delle riserve logistiche con zaini individuali contenenti corredo esuberante e di ricambio; seconda aliquota munizioni e carburanti; impedimenta, ecc.). Dislocazione: nella zona dei servizi divisionali in località unica per reggimento (eccezionalmente di divisione).

La circ. 2400 ricorda anche il probabile impiego di salmerie che nei nostri terreni non può essere assolutamente trascurato e precisa che anch'esse — come del resto si faceva in passato — potranno essere ripartite in scaglioni con analogo criterio. Normalmente si avrà però un sistema misto, in cui soltanto gli scaglioni più avanzati verranno costituiti di sole salmerie.

Si tratta in sostanza di una preventiva ripartizione di scaglioni, che, lungi dall'essere intesa con criterio di rigidità, ha valore d'inquadramento orientativo, assai utile per mettere ogni elemento al suo posto, evitare confusioni e perdite inutili, assicurare i rifornimenti. Compito, situazione, ambiente naturale potranno far variare la composizione degli scaglioni, rendere necessario la soppressione o l'inserimento di qualche anello; ma il principio dello scaglionamento rimane impreggiudicato.

Ne derivano sicure possibilità per la manovra delle dotazioni tendente ad alimentare le unità del battaglione secondo le loro effettive necessità e a fronteggiare imprevisti (automatismo dei rifornimenti; funzione di volano delle scorte esistenti presso i vari scaglioni).

4. - QUALCHE CONSIDERAZIONE SULL'IMPIEGO DEI VARI ELEMENTI DEI SERVIZI.

Posti di medicazione

La circ. 2400, al n. 143, prevede la costituzione di uno o due posti di medicazione. La nota (1) chiarisce che la costituzione di due posti, anziché di uno, come previsto dalla vecchia regolamentazione (A. F., n. 685), risponde ad un criterio di scaglionamento in profondità e di successiva entrata in funzione durante l'attacco, mentre in difesa sarà normale lo schieramento contemporaneo degli stessi in settori diversi.

Il vecchio battaglione — se si escludono soluzioni di ripiego sempre possibili — non era attrezzato per l'impianto di due posti di medicazione sebbene avesse lo stesso numero di ufficiali medici ora previsti per il tempo di guerra (due).

La coesistenza dei due ufficiali medici nello stesso posto di medicazione dava affidamento di continuità nel servizio, anche nella fase più attiva del combattimento. E' evidente che:

- l'aumentata profondità degli obiettivi di attacco del battaglione;
- la notevole ampiezza degli schieramenti difensivi a caposaldo;
- la constatata necessità di una stretta aderenza del servizio alle truppe combattenti,

impongono ora lo sdoppiamento con modalità di funzionamento analoghe a quelle adottate in passato per gli alpini.

Forse non è fuori di luogo accennare all'utilizzazione dei medici del battaglione. Si sa che ai posti di medicazione ci si limita, salvo casi eccezionali, a semplici medicazioni occlusive e anti infettive, alla correzione e rinnovazione di fasciature già fatte dagli stessi feriti o dai portafanti, nonché all'applicazione di apparecchi per la immobilizzazione degli arti fratturati al fine di facilitare il trasporto del ferito. Tutte operazioni che per lo più non richiedono l'opera diretta del medico.

Poichè lo sgombero precede la cura, secondo il sistema classico, la preoccupazione principale del medico sarà quella di rendere i feriti prontamente sgomberabili, anche per evitare ingorghi, sulle organizzazioni arretrate. Presso queste ultime — in particolare sezioni sanità ed ospedali da campo — vi è assai spesso grande bisogno di medici. D'altra parte la presenza dell'ufficiale medico al posto di medicazione ha un valore morale che non va sottovalutato.

Si potrebbero a mio avviso contemporaneamente le opposte esigenze rinunciando ad uno dei medici del battaglione, ed impiegando, in sua vece, nel posto di medicazione meno impegnato, qualche sottufficiale di sanità di sperimentata capacità (problema di specializzazione).

In difesa, è ovvio, la eventuale disponibilità di un solo medico renderebbe meno agevole che nell'attacco la soluzione del problema; tuttavia l'opera dell'ufficiale potrebbe essere particolarmente orientata a favore del settore comprendente il tratto di terreno vitale.

Si deve inoltre tener conto di una maggiore capillarità di funzionamento del servizio nella difesa. L'impenetrabilità che si tende ad assicurare con ogni mezzo al caposaldo, non esclude che qualche centro di resistenza possa rimanere temporaneamente isolato.

D'altra parte i violenti concentramenti di fuoco dell'attaccante rendono la raccolta dei feriti e lo sgombero di essi sul posto di medicazione quanto mai aleatori, anche se si dispone di posti di medicazione di compagnia. Ne deriva la necessità per la difesa, ancor più che per l'attacco, di poter fare affidamento su un congruo numero di buoni infermieri specializzati, da ripartire tra i centri di resistenza; presso i quali potrebbe riuscire assai utile la costituzione di un piccolo posto provvisorio di raccolta feriti, con un'adeguata scorta di materiale di medicazione, siringhe di morfina, antibiotici, ecc.. Le nostre

vecchie dotazioni, opportunamente integrate con i moderni ritrovati della scienza medica, offrono, al riguardo, discrete possibilità di articolazione.

Posto munizioni.

Il battaglione, dice la circ. 2400, costituisce, nella zona avanzata, un posto munizioni. In ciò nulla di nuovo. La novità è rappresentata dal fatto che in fase attacco il posto munizioni comprende — sempre che possibile — mezzi a motore (carrette cingolate, jeeps, autocarri) già carichi.

L'innovazione ha il suo valore in rapporto all'odierno dinamismo dell'azione offensiva. I mezzi a motore ed in modo particolare le carrette cingolate valorizzano la funzione logistica del battaglione, agevolando la manovra delle dotazioni e delle scorte. Di ciò si avvantaggia soprattutto il rifornimento delle munizioni, che costituisce forse il più assillante problema organizzativo sia per la sua importanza fondamentale ai fini operativi, sia per la indeterminatezza e rapidità dei consumi (non più di una decina di minuti per consumare la dotazione di reparto a basso regime di tiro), sia infine per il numero dei mezzi di trasporto che richiede.

I mezzi sopraindicati consentono infatti al comandante di battaglione di lasciare alle compagnie soltanto le dotazioni di munizioni ad immediata portata delle armi ed il cui consumo è disciplinato e regolato dai comandanti di squadra e di plotone. Detratta questa aliquota, le dotazioni di prima linea restano a disposizione del comandante di battaglione per effettuarne la manovra secondo le necessità.

In difesa la manovra non è altrettanto agevole dato lo sviluppo del caposaldo, la difficoltà di farvi muovere mezzi a motore assai vulnerabili, la maggiore indeterminatezza dei consumi (subordinati in certo modo all'iniziativa dell'attaccante), la deficienza dei mezzi caratteristica dell'azione difensiva.

Il posto munizioni, come nel passato, sarà in tutto o in massima parte costituito da munizioni a terra ed avrà una minore consistenza, chè le dotazioni di reparto, anzichè essere riunite al battaglione (scaglione A) saranno frazionate in maniera che ogni elemento del caposaldo — centro di fuoco, centro di resistenza, settore di compagnia — possa disporre di una scorta a terra commisurata all'importanza che si attribuisce all'elemento nel quadro della difesa complessiva ed inversamente proporzionale alle possibilità di alimentazione combattimento durante.

E' interessante rendersi conto del meccanismo di questo importante servizio in combattimento. Per esso l'automatismo di funzionamento è legge (1).

I comandanti di compagnia, attenendosi al principio per cui in questo campo l'offerta deve precedere la domanda, proiettano in avanti, di loro ini-

(1) Le possibili interruzioni nel flusso del rifornimento devono essere rigorosamente contenute nel tempo, poichè le scorte ammassate, anche con criterio di larghezza, per la specifica funzione di volano, vanno soggette ad un rapido esaurimento.

ziativa, i quantitativi che giudicano necessari nei vari momenti dell'azione, pronti a regolare il flusso sulla base delle richieste affluenti dai comandanti di plotone via radio o con altri mezzi.

Il comandante di battaglione si regolerà analogamente nei riguardi delle compagnie, disponendo in pari tempo per il tempestivo reintegro da tergo delle dotazioni di reparto. All'intenso ritmo dei rifornimenti dovrà fare riscontro la maggiore oculazione dei consumi, così da assicurare un discreto margine per fronteggiare gl'imprevisti.

L'assegnazione delle carrette cingolate ai reparti aveva fatto sorgere in qualcuno l'illusione che si potesse rinunciare, o quasi, all'ausilio dell'uomo impiegato quale rifornitore nella zona più avanzata. Si è però visto in sede sperimentale che l'accentuato impiego dei mezzi controcarri tipo Bazooka — efficacissimi contro le carrette cingolate — rende assai rischioso il movimento di queste al disotto dei 150-200 metri dall'obiettivo. Ciò a prescindere dalle limitazioni imposte dai nostri terreni in prevalenza montani.

La ricostituzione ormai decretata della squadra rifornitori di compagnia rappresenta un necessario completamento della organizzazione capillare del servizio munizioni.

Posto carburanti.

I maggiori consumi di carburanti si verificano nella fase organizzazione del combattimento per i movimenti di trasporto truppe e rifornimento materiali inerenti alla messa a punto logistica (munizioni, materiali di rafforzamento, viveri, ecc.).

Le dotazioni di prima linea dovrebbero essere costituite, come nei gruppi di combattimento, dal pieno del serbatoio più 2 uncel (100 km.). In tal caso non ci sarebbe da preoccuparsi eccessivamente di momentanee interruzioni del flusso dei rifornimenti.

E' bene che alla costituzione del posto carburanti in zona avanzata, presiedano criteri di leggerezza e praticità.

La leggerezza può essere assicurata, ad onta del numero notevole degli automezzi, qualora si abbia l'avvertenza di far fare il pieno agli automezzi effettuanti la spola tra la zona avanzata e la zona arretrata quando essi transitano da quest'ultima.

La praticità è suggerita da ovvie considerazioni di sicurezza e di funzionamento, che non sono neppure da immaginare complicate operazioni di travaso e di pompaggio del carburante. Occorre invece largheggiare in fusti prismatici che così buona prova hanno dato nell'ultimo conflitto (scambio di vuoti con i pieni).

Il funzionamento del posto avanzato è particolarmente necessario per le carrette cingolate, che in azione non potranno normalmente rifornirsi presso la zona arretrata.

Cucine.

Dice la circ. 2400 che l'impianto delle cucine avviene fuori della zona di combattimento, ma esse, facendo parte dello scaglione « A », restano pur sempre ad immediata portata dei reparti. Ed è bene che sia così perchè non bisogna dimenticare che quella macchina prodigiosa che è il giovane soldato ha bisogno, per tenersi in efficienza, di un cibo caldo, abbondante, di alto potere nutritivo. Sottoposto in guerra ad ogni sorta di disagi, scosse nervose, sforzi intensi e prolungati, va incontro a forti consumi di energie fisiche e morali che devono essere assolutamente « reintegrati ». Nessuna meraviglia quindi se egli senta una particolare attrazione per la « sua » cucina di reparto da cui trae il necessario vigore per affrontare la lotta.

Per quanto concerne la dislocazione, nell'azione difensiva, il « fuori della zona di combattimento » dovrà essere inteso, e non sembri un paradosso, con criterio anche più restrittivo che nell'attacco. Quale comandante rinuncerà ad avere le sue cucine nell'interno del caposaldo?

Far giungere alle truppe un buon rancio caldo — di notte, nelle pause dell'azione, in ogni momento propizio — contribuirà certamente a mantenerne saldi i vincoli disciplinari ed alto il morale. Ogni ufficiale esperto sa quanto ciò sia necessario per neutralizzare l'insorgere, più frequente nella difesa che nell'attacco, di cause deprimenti.

Cucine isotermitiche, auto ed ippotrainabili, con ruote gommate, auto-trasportabili, della capacità di 250-300 razioni, (risulta siano già in esperimento) saranno certamente utili per risolvere il problema della confezione del rancio caldo anche nelle più dinamiche e difficili situazioni operative.

La cassa di cottura mod. 1935 potrà opportunamente integrare tale tipo di cucina, tanto più che essa rappresenta pur sempre il mezzo fondamentale per la confezione del rancio in montagna. Nè sono da dimenticare i fornelli a benzina e a nafta di vario tipo che durante la guerra di liberazione si sono dimostrati di pratica utilità (1).

Sottocomandante ed organi esecutivi del servizio di vettovagliamento devono dunque considerarsi moralmente impegnati alla distribuzione di almeno un rancio caldo giornaliero. E' bensì vero che le difficoltà non sono tanto nella confezione, sempre possibile con qualche ripiego, ma nella distribuzione. Tuttavia la ferma volontà degli organi anzidetti e le disponibilità di taluni mezzi, già proficuamente usati nel nostro esercito — come casse di cottura, termos, recipienti isotermitici per liquidi, portavivande di vario genere — possono influire positivamente sulla soluzione del fondamentale problema di far giungere il rancio fino agli elementi più avanzati.

(1) Eliminano il rifornimento — spesso oneroso — della legna, accelerano la cottura del rancio, non rivelano la loro presenza perchè non fanno fumo e la fiamma è facilmente occultabile. Sono inoltre di facile trasporto ed impianto.

Si potrà obiettare che, ad onta di tutto ciò, condizioni particolari di impiego del personale (pattuglie, tiratori isolati, ecc.), potranno non consentire la distribuzione del rancio caldo e che in operazioni, nella migliore delle ipotesi, occorrerà provvedere diversamente per almeno due dei tre pasti giornalieri. E allora? Si dovrà continuare a parlare della famigerata carne nel pane e delle ancor meno caloriche scatolette e galletta? (Si sa che da queste ultime è possibile trarre 1900 calorie contro un fabbisogno di circa 5000).

E' bene dire, a questo punto, che la nostra amministrazione centrale ha recentemente realizzato un nuovo tipo di razione di combattimento di alto potere calorico e idonea alla confezione di tre pasti sufficientemente variati. Alla galletta sono stati sostituiti biscotti salati e dolci di maggiore gradimento. Per le sostanze proteiche e grassi si è provveduto con la carne, il formaggio, la polvere di legumi; nè sono stati dimenticati i generi integrativi basati su principi alimentari energetici, vitaminici e nervini come caffè solubile e zucchero, cacao, caramelle, marmellata, cioccolato con nervine e vitamine B¹, B² e C, compresse zuccherine con vitamina C, tabacco. Lo scaldarancio tipo Meta costituisce infine la cucina in formato tascabile del combattente.

Vecchi ufficiali con i quali ho avuto qualche scambio di idee in proposito hanno manifestato la preoccupazione che tale tipo di razione possa non incontrare i gusti del nostro soldato. E' mia opinione che essa risponda allo scopo per cui è stata studiata a condizione che non se ne faccia abuso. Non bisogna dimenticare che essa è una razione di *emergenza* e tale deve restare, chè nulla può uguagliare un ottimo rancio caldo a base di pasta asciutta, carne, pane, frutta.

Altrimenti il soldato finirà col mugugnare come quegli Americani combattenti nel Burma che individuarono i loro tre nemici capitali nei Giapponesi, nelle zanzare, e nel... pacco « K »!

Il battaglione di fanteria, in conseguenza dell'aumentata consistenza ed armamento dei reparti che lo costituiscono ed in virtù dei procedimenti illustrati nelle linee essenziali dalla circolare 2400, può essere confermato a buon diritto l'unità tattica fondamentale del combattimento.

Perchè esso possa però conservare tale caratteristica deve ampliare la sua funzione logistica, dando vita, nel quadro tracciato dalla circolare 2400, ad una organizzazione rispondente alle più vaste e complesse esigenze operative.

Ciò deve essere bene inteso dagli ufficiali di fanteria di ogni grado, al fine di orientare studi, applicazioni, realizzazioni verso una visione unitaria del combattimento moderno.

IL CAPOSALDO D'ARTIGLIERIA NELLA DIFENSIVA IN TERRENO PIANEGGIANTE

Ten. col. d'art. Aldo Rinaldini

Intendo analizzare aspetti, limiti e modalità organizzative della particolare sistemazione a difesa, chiusa sui 360°, che unità di artiglieria da campagna devono costituire, in una situazione difensiva, in terreno pianeggiante.

Questa sistemazione, considerata nel quadro dei rapporti attuali di forza, spazio e tempo dei vari elementi del dispositivo della difesa divisionale, deve far fronte ai particolari aspetti di combattimento che le potranno essere imposti dall'ampiezza dei fronti, dalla relativamente debole profondità degli schieramenti, dalla necessità di elastiche e pronte combinazioni dei vari fattori della difesa.

Questi aspetti raggiungono la loro più marcata espressione nelle zone pianeggianti, nelle quali le possibilità di manovra del nemico sono più aperte ed i tempi di esecuzione più serrati.

SCAGLIONAMENTO UOMINI E MEZZI

Un reggimento di artiglieria da campagna, schierato, ha normalmente i propri elementi così suddivisi e dislocati:

- nuclei « O »: nella zona degli osservatori;
- nuclei « R » e scaglione « S »: nella zona di schieramento delle linee pezzi;
- scaglioni « T »: nella zona servizi.

I nuclei « O », costituiti ciascuno da pochi uomini (4-6), operano normalmente nei capisaldi di fanteria (garanzia di continuità nella cooperazione tattica, in ogni situazione).

La loro difesa è assicurata dal dispositivo della fanteria.

Non è escluso che in particolari circostanze — ad esempio nelle pause operative — i nuclei « O » organizzino l'osservazione in località particolarmente redditizie, esterne ai capisaldi, non direttamente protette dalla fanteria. In tal caso devono provvedere in proprio alla difesa, prevedendo un eventuale ripiegamento sull'unità di fanteria più vicina o più indicata.

Lo scaglione « T », se dislocato nella zona dei servizi divisionale, partecipa all'organizzazione difensiva d'insieme di questa, disposta dal Comando

Superiore. Se in zona meno arretrata, dovrà provvedere alla propria difesa direttamente.

I nuclei « R » e lo scaglione « S » sono dislocati nella zona di schieramento delle linee pezzi, zona che presenta un notevole distacco rispetto ai capisaldi di fanteria delle unità di I scaglione (distanze medie sui 3-5 km.), un sensibile distacco dalle zone delle eventuali unità di II scaglione (2-3 km.) e della riserva, unità queste ultime predesignate per un compito che le proietterà verso l'avanti.

E' quindi presso le linee pezzi che le unità di artiglieria devono interamente provvedere da sé alla propria difesa.

L'ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA

CONSIDERAZIONI E CRITERI.

Una prima considerazione d'ordine generale riguarda il coordinamento delle difese, nell'insieme della divisione: è evidente la convenienza di massima di avere uno schieramento che sbarri materialmente la via di penetrazione costituita dall'intervallo esistente tra due capisaldi avanzati.

E' già stato visto in altra sede (1) quale possa essere il rendimento di uno schieramento di artiglieria in una lotta « a braccio corto », ma certo esso nei riguardi dell'organizzazione controcarri — ossatura della difesa — costituisce un ostacolo attivo di notevole potenza.

Il C. S., nel definire criteri e modalità di coordinamento tra le dipendenti unità, potrà perciò stabilire particolari vincoli per la scelta delle zone di schieramento, in diretta subordinazione del piano controcarri divisionale, strettamente coordinando con le posizioni dei capisaldi di fanteria la dislocazione dei campi minati, l'orientamento dei contrattacchi, la dislocazione delle riserve.

Di conseguenza, assicurata la rispondenza ai compiti normali, uno schieramento di artiglieria da campagna deve risolvere il contrasto esistente tra la necessità di buone masse coprenti (defilamento alla vista) e quella dell'occupare posizioni che si prestino alla difesa vicina, cioè non tatticamente dominate e con campi di tiro c. c. profondi almeno 500 metri. Il problema non presenta grandi difficoltà nel terreno pianeggiante, per quanto riguarda la difesa vicina. Lo schieramento risulterà però sempre relativamente isolato, essendo praticamente nulle le possibilità di cooperazione degli antistanti capisaldi di fanteria.

Il suo fronte — specie con i pezzi in azione — apparirà chiaramente individuabile ad elementi nemici in zona, ed i fianchi ed i rovesci risulteranno facilmente definibili.

(1) Rivista Militare, giugno 1950: *Lo schieramento dell'artiglieria da campagna nella difensiva.*

Considerando la minuta sorveglianza che si realizza verso l'avanti, ad opera diretta ed indiretta dei serventi, la potenza e prontezza di un intervento a puntamento diretto delle bocche da fuoco, la protezione degli scudi al tiro di armi leggere, si deve concludere che i settori più esposti ad azioni di disturbo sono quelli dei fianchi e del fronte di gola. E' quindi indispensabile che la difesa sui 360° sia assicurata sin dall'inizio, onde fronteggiare azioni di guerriglieri e, in secondo tempo, di eventuali elementi di fanteria.

La difesa deve essere costituita da una intelaiatura di vigilanza, allarme e difesa, capace di far fronte a tali possibilità, in modo da assicurare il più a lungo possibile la libera disponibilità e continuità delle azioni principali di artiglieria nel normale settore d'impiego, in coordinamento e cooperazione con le antistanti unità di fanteria.

La difesa vicina di uno schieramento deve quindi valersi di mezzi e personale particolarmente incaricati, salvo ad essere prontamente integrata e rafforzata dai rimanenti mezzi e personale, normalmente impegnati in compiti più propriamente artigliereschi.

Gli imperativi della difesa estrema dello schieramento possono assorbire ogni risorsa e talora imporre il sacrificio di qualcuna delle unità operanti. Tali possibilità sono insopprimibili: una organizzazione a difesa deve ammetterle e considerarle nelle proprie disposizioni.

IL DISPOSITIVO.

Una questione preliminare, che è necessario risolvere per i suoi riflessi fondamentali sul « caposaldo », è costituita dalla protezione dei numerosi automezzi che sono strettamente legati alle linee pezzi: trattori, carri-radio e collegamento, ecc..

Mentre per i trattori è prevista la « zona di raccolta », per gli automezzi è considerato un particolare impiego indicativo, per la presa di posizione e nel seguito delle operazioni, tale da essere considerati come parte integrante dello schieramento. Questo criterio, sorto nella visione delle dinamiche vicende dei combattimenti in terreno libero, non sembra opportuno per una sistemazione di una certa robustezza e continuità di azione, quale occorre realizzare nell'area difesa.

Poiché è conveniente che la parte attiva dello schieramento (linea pezzi) sia scarnita da tutto ciò che non è necessario, è da riconoscere che anche quegli automezzi devono essere allontanati e tenuti a portata di mano.

Considerando un reggimento, ai 36 trattori sono così da aggiungersi 5-6 automezzi del comando tattico reggimentale ed un'altra decina di automezzi vari per ogni gruppo; in totale, un imponente complesso di circa 70 macchine, alle quali occorre aggiungere quelle che affluiranno e sosterranno per i vari servizi giornalieri (munizioni, viveri, autoambulanze, rifornimento carburanti, ecc.).

La zona automezzi deve perciò poter proteggere circa 80-100 macchine.

Il vice comandante del reggimento, responsabile dello schieramento, può risolvere il problema della difesa costituendo:

- o un unico caposaldo, includente bocche da fuoco ed automezzi;
- o due capisaldi: uno per la linea pezzi e l'altro per la zona automezzi;

- o più capisaldi, frazionando gli automezzi in diverse zone di gruppo.

E' qui ammesso senz'altro che le linee pezzi, per gli intervalli e le distanze che le separano — a portata delle armi individuali — e per economia di personale, costituiscono un insieme che deve essere unitariamente organizzato (ivi comprendendo il comando tattico di reggimento).

Occorre tener presente:

1° - *Superficie complessiva della zona automezzi*: nei terreni nostri di pianura, nella buona stagione, la copertura è praticamente data solo dai filari di alberi (limiti di cultura, marginali di strade o fossati); un dato di massima, ottimistico, è che la superficie da essi coperta ed utilizzabile sia circa 1/10-1/20 del totale di un'area qualsiasi. Disponendo gli automezzi lungo questi filari a distanze non inferiori ai 10 metri (ben poco!), si ricavano cifre preoccupanti sull'ampiezza della zona impegnata dall'insieme delle macchine: circa 50.000 mq., con un perimetro, per zona unica, di quasi un chilometro da vigilare e difendere; frazionando la zona, il perimetro viene corrispondentemente aumentato.

2° - *Distanza dalle linee pezzi ed intervalli tra le eventuali zone di gruppo*: la distanza si ritiene possa variare tra 1-3 km. (limite inferiore per situazioni speditive); gli intervalli conviene siano tenuti non superiori ai 500 metri per assicurare la reciproca cooperazione, dato l'armamento leggero disponibile: ne può derivare l'opportunità di una sistemazione unitaria anche per la zona automezzi.

3° - *Disponibilità automezzi*: occorre che i movimenti di macchine giornalieri possano svolgersi senza intaccare la capacità difensiva dell'insieme, cioè senza dovere spostare o sostituire continuamente il personale, almeno nei compiti principali. Questi devono quindi essere assegnati a personale stabile.

4° - *Sicurezza comunicazioni tra i capisaldi*: i movimenti tra i capisaldi e verso le retrovie devono potersi svolgere malgrado l'attività che potrebbe essere esplicata da pattuglie nemiche o da guerriglieri. Ciò comporta che la zona tra i capisaldi sia inclusa in un sistema unico di vigilanza e d'allarme e che gli itinerari di raccordo non siano troppo estesi. Per evidenti motivi, non si può pensare di poter estendere tale organizzazione alle comunicazioni con la retrovia: i relativi movimenti dovranno svolgersi col sistema del convoglio o delle scorte autonome.

In conclusione, per definire il numero e le posizioni dei capisaldi: situazione e terreno (forme, copertura, comunicazioni) detteranno di volta in

volta la soluzione migliore. Essa deve essere improntata alla maggiore economia di personale e mezzi, data la limitata disponibilità (tendere al minimo numero di capisaldi).

MEZZI A DISPOSIZIONE.

In ogni gruppo:

- 3 Bren sono impegnati sui tre carri blindati da ricognizione, da tenere sempre in assetto di pronto impiego per ogni emergenza. Di norma sono presso gli osservatori.

In una difesa ad oltranza, bene organizzata, quei carri possono risultare ingombranti ed essere inviati alla zona automezzi (riserva mobile di fuoco);

- 1 Bren e 2 Piat del R. C. si debbono lasciare con lo scaglione «T» per la difesa in proprio o partecipazione all'organizzazione difensiva della zona servizi divisionale;

- i rimanenti 2 Bren e 4 Piat delle batterie devono suddividersi tra linea pezzi e zona automezzi. Queste ultime assorbiranno senz'altro la maggior parte dei Piat, unica arma disponibile per la difesa controcarri (*astruendo da fasce minate e dal concorso delle artiglierie contraerei in zona, preziosi elementi di integrazione*).

Presso il R. C. vi sono ancora 2 Bren e 4 Piat che è presumibile siano assorbiti dalle presumibili particolari esigenze di difesa del reparto stesso.

Occorre non dimenticare la necessità di avere armi automatiche e c. c. per le colonne di rifornimento, essendo sempre possibile azioni di disturbo nelle retrovie.

Con la distribuzione ai R. C. di mitragliatrici Browning è stata incrementata la difesa contraerea e sensibilmente rinforzate le possibilità della difesa terrestre.

La sostituzione dei Piat con Bazooka mantiene praticamente la difesa c. c. negli stessi termini.

PERSONALE.

Oltre al personale addetto ai Bren ed ai Piat può e deve essere impiegato tutto il personale non assorbito da compiti indispensabili o che si renda comunque disponibile per espletamento del proprio lavoro.

Si possono considerare disponibili, per ogni batteria: 6 uomini, dei Bren e Piat; il personale di riserva (4 serventi, 2 autisti); il personale recuperabile 2-3 stendifilo, qualche attendente e carica varia).

In totale, una ventina di uomini che con il personale in posto dei R. C. consente di disporre presso lo schieramento reggimentale di: 6 nuclei Bren (2 u.), 12 nuclei Piat o Bazooka (2 u.), e circa 50 u. armati prevalentemente di moschetto.

E' bene ripetere che detto personale deve essere ripartito tra zona schieramento e zona automezzi, sia che queste siano organizzate in capisaldi autonomi o che rappresentino solo settori di un caposaldo unico.

La zona automezzi ne assorbirà la maggior parte, per le proprie notevoli dimensioni e per il fatto che l'ingombrante materiale costringe all'occupazione di zone coperte, di difficile vigilanza e difesa.

Le mitragliatrici Browning disponibili saranno sistemate nelle postazioni imposte dal loro compito principale — c. a. — all'interno delle zone e concorreranno alla difesa a terra quale armi in profondità, nell'organizzazione dei fuochi.

Alla difesa estrema dello schieramento (eventuale) partecipano tutto il personale ed i mezzi disponibili, ivi compresi i nuclei di serventi che dovranno rimanere presso i pezzi per l'azione diretta (3-4 u.), e il personale specializzato dei posti comando (C.U.T. - U.T.C. - S.C.B.), che rimarrà in posto, a difesa del materiale e garanzia di pronta ripresa, col ripristino della normalità.

Il personale che può così essere ulteriormente racimolato (una dozzina di uomini per ogni linea pezzi di batteria) non è il più idoneo per un'azione di insieme, non essendovi particolarmente addestrato e mancando di adeguato armamento. Tuttavia nella situazione attuale rappresenta l'unica possibilità di disporre di un rincalzo che in caso d'allarme possa prontamente riunirsi in appositi appostamenti attivi, di batteria o gruppo, integrando l'azione degli elementi fissi della difesa vicina.

Dal complesso di quanto esposto si deduce che la soluzione economica, normale, sarà data da due capisaldi distinti (schieramento; zona automezzi), con elementi mobili per il controllo del terreno intermedio ampio poco oltre il chilometro; talora quella del caposaldo unico, particolarmente in sistemazioni speditive o temporanee.

L'eventuale assegnazione di reparti di artiglieria contraerei leggera (normalmente un gruppo per ogni reggimento di artiglieria da campagna) aggiunge ulteriori notevoli possibilità alla difesa terrestre. Per altro, per le particolari esigenze di schieramento comporterà una dilatazione dei capisaldi e quindi un aumento del perimetro da vigilare e da difendere, in parte compensata dall'apporto di personale ed armi.

RIPARTIZIONE COMPITI.

Le esigenze tipiche alle quali la difesa deve far fronte, in ordine di urgenza e d'importanza, sono:

- l'azione aerea;
- l'azione di reparti meccanizzati;
- l'azione di reparti di fanteria o paracadutisti, di bande di guerrieri.

Si omette l'analisi della prima, costituente un problema a sè stante. Essa interferisce con particolari necessità di occultamento e protezione passiva e con l'esigere l'assegnazione di bocche da fuoco contraerei o l'inclusione in un più vasto dispositivo di difesa contraerea divisionale.

Per le rimanenti, è evidente l'impossibilità di realizzare una cortina di fuoco difensivo attorno ai capisaldi. Nuclei nemici possono di conseguenza individuare vie d'infiltrazione, puntando sulle linee pezzi e verso la zona automezzi. E' necessario assicurare la pronta segnalazione d'ogni tentativo, per consentire il tempestivo accorrere di nuclei di rincalzo, evitando che le singole linee pezzi o nuclei di macchine vengano ad un tratto ad essere coinvolte in episodi di difesa vicina.

Allo stato attuale di mezzi e personale l'organizzazione della difesa deve disporre di:

— una rete di vigilanza attorno ai capisaldi, costituita da un complesso di posti di vedetta ed allarme, che mantenga particolarmente sotto controllo le direzioni di più probabili infiltrazioni e le possibili zone di appostamento per armi pesanti avversarie;

— nuclei di fuoco, armati con Bren e moschetti automatici, in corrispondenza dei tratti di maggiore importanza tattica o di maggior rendimento per le armi;

— posti di sbarramento controcarri, armati di lanciabombe c. c., in corrispondenza dei tratti non battuti dai pezzi dello schieramento;

— uno o più nuclei mobili di ricognizione e rincalzo, dotati di « Bren », eventualmente sostenuti dai carri blindati d'osservazione disponibili.

Tali nuclei devono effettuare frequenti ricognizioni a breve raggio attorno allo schieramento e mantenersi in potenza per accertare ed intervenire, quando messi in allarme da informazioni tattiche o dal servizio di vigilanza.

Essi costituiscono l'unico elemento disponibile per eventuale *reazione manovrata, indispensabile alla difesa*, altrimenti costretta a subire i colpi che l'avversario, anche di modestissime proporzioni, potrebbe studiamente apportare disponendo di piena libertà d'azione attorno ai capisaldi.

L'ORGANIZZAZIONE DEL TERRENO.

Inutile insistere sulla necessità di un completo occultamento — od almeno mascheramento — per le tre direzioni.

Inutile insistere sulla necessità della massima dispersione dei vari elementi, compatibilmente con un buon rendimento del personale nei vari compiti specifici e l'appoggio e cooperazione reciproca, in caso di attacco nemico.

E' pure ovvio che debbono essere compiuti tutti quei lavori di scavo che possono sottrarre gli elementi della difesa all'azione avversaria o comunque contribuire a localizzare o diminuire le perdite. I lavori devono avere le mi-

nime dimensioni possibili ed appoggiarsi e mimetizzarsi su elementi utili del terreno.

Nel caposaldo linee pezzi sono giudicati convenienti elementi di trincea per tre serventi, uno da ciascun lato del pezzo, in modo da suddividersi attivamente gli intervalli tra i pezzi, tra le mezze squadre di turno.

Per poter agire in ogni direzione o limitare l'infilata ai proiettili, il tracciato deve essere irregolare, a Z, a V, ecc..

Lavori più complessi sono richiesti dagli appostamenti dei Bren e dalle Browning, che debbono avere azione contrarecchia e terrestre: lavori di maggiori dimensioni, che esigono accurato mascheramento o qualche blindamento.

Notevoli lavori richiedono i posti comando (S.C.B. - U.T.G. - C.U.T.), nei quali occorre assicurare la possibilità di *lavorare sotto il livello del terreno*: occorrono buche di conveniente ampiezza, con brevi bracci irraggianti nelle diverse direzioni, quali riparo antiaereo ed appostamento attivo di difesa vicina (profondità sui m. 1,40).

Infine occorre siano predisposti elementi di trincea per la riunione iniziale di ciascun nucleo di rincalzo — di batterie o gruppo —, raggruppati in modo da consentire l'azione diretta del rispettivo comandante.

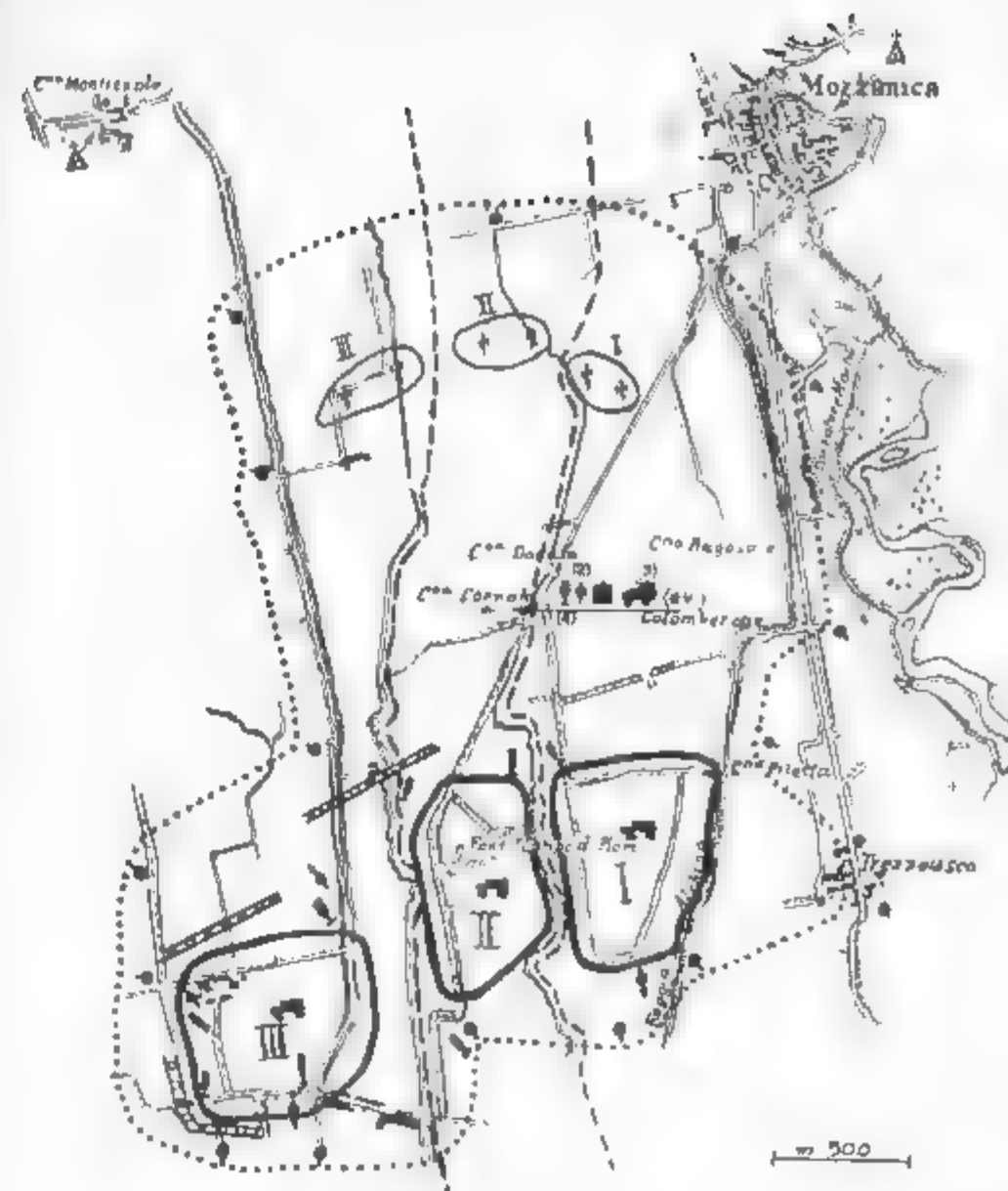
Nella zona automezzi i lavori sono analoghi, con la caratteristica di tendere alla periferia della zona, onde evitare la limitazione del campo di tiro determinata dalla massa degli automezzi e nello stesso tempo trattenere i tiratori nemici ad almeno 300 metri di questi.

Mentre gli elementi designati alla difesa vicina devono presidiare i tratti di maggior importanza, gli autisti concorrono ad integrazione e completamento, dalle postazioni da essi stessi costruite. Trattandosi di personale di ridotto affiatamento organico, i lavori relativi dovranno consistere in elementi di trincea per piccoli nuclei o appostamenti raggruppati, assicuranti l'azione di comando dei graduati.

A tutti questi lavori di prima urgenza — a carattere attivo — seguono altri destinati a creare veri e propri ricoveri, per consentire un minimo di protezione e comodità al personale in turno di riposo. Essi possono essere costituiti inizialmente da semplici buche con copertura di mascheramento, per poi estendersi ai normali ricoveri interrati con copertura blindata.

E' importante che tutti si rendano conto che il porsi sotto il livello del terreno — a parte la protezione — significa rendere sgombero il campo di tiro, consentendo di far convergere su ogni punto del terreno il fuoco del maggior numero di armi, realizzandone la massima utilizzazione.

In una difensiva di qualche stabilità occorre tener presente la *preziosa integrazione costituita dai campi minati protettivi*, anche se per economia di mezzi dovessero essere limitati a pochi elementi antiuomo ed anticarro attorno alla zona automezzi, nei tratti di maggior facilitazione. Schemi di sistemazione possono essere quelli della figura 1 (sistemazione reggimentale) e figura 2 (lavori in terra per una batteria).



LEGENDA

- | | | | |
|---|-----------------------------------|-----|---------------------------|
| ▲ | Observat. per azioni ravvicinate. | ■ | Rincalzo |
| ● | Vedetta. | --- | Limite settore di gruppo. |
| ◆ | Postazione Bren | ... | Perimetro di vigilanza. |
| ◆ | Piat o fix-
zucca | | |
| | con
vedet
proprie | | |

Fig. 1. - Schema di sistemazione a difesa reggimentale (c. a. esclusi).

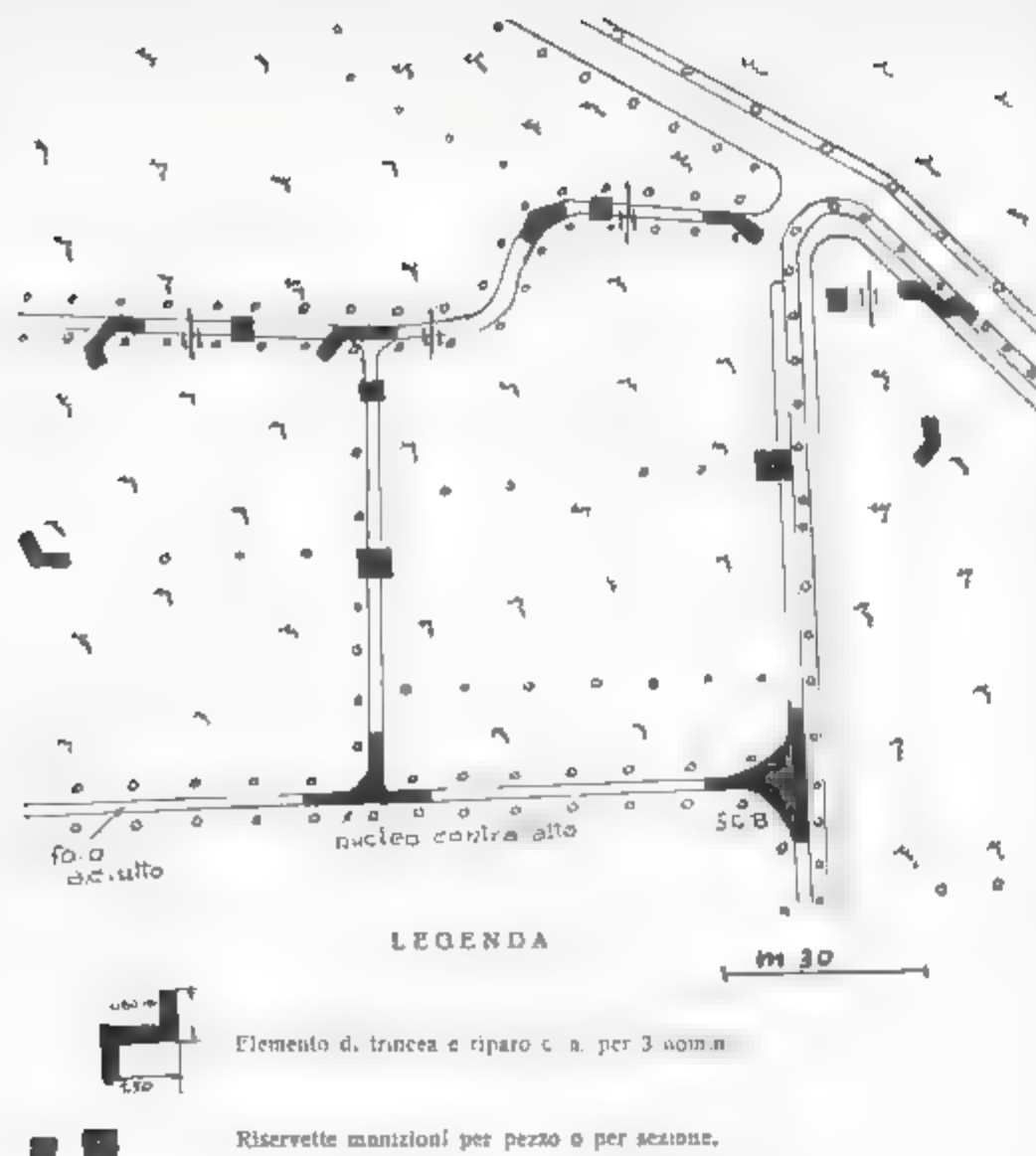


Fig. 2. - Schema lavori in terra per una batteria.

ORGANIZZAZIONE DEL COMANDO.

La responsabilità dell'organizzazione dello schieramento compete — come è noto — al vice comandante di reggimento. Questi deve pure sovrintendere all'organizzazione e funzionamento dei vari servizi reggimentali e perciò deve essere sovente presente nella zona degli scaglioni « T », presso la quale dovrebbe avere la propria sede. Considerando però la precedente responsabilità, che in fasi dinamiche di operazioni può costringere a frequenti permanenze presso le zone di schieramento, si giudica opportuno che in tale fasi o momenti il vice comandante ponga la propria sede presso il comando tattico di reggimento, assumendo perciò in pieno la veste di comandante dell'intera sistemazione difensiva. Unica variante consigliabile: incaricare un comandante di gruppo, se disponibile. Estremo ripiego: incaricare il C.U.T.

Nel caso di due o più capisaldi; i rispettivi comandanti dipenderebbero entrambi dal vice comandante di reggimento, comandante del caposaldo schieramento dovrebbe essere il capo-ufficio tiro, più anziano degli U.T.G.; comandante della zona automezzi l'ufficiale A.A. di reggimento o un vice comandante di gruppo.

Difficoltà fondamentale — specie nel caso di due o più capisaldi — è quella dei mezzi di collegamento: il vice comandante non ha organicamente i mezzi per trasmettere ordini ai dipendenti comandanti di caposaldo o settore. Ammesso che il vice comandante rimanga presso il comando tattico di reggimento, risulta ben collegato con le singole linee pezzi — tramite C.U.T. ed U.T.G. — ma è staccato dalle zone automezzi.

Allo stato attuale non si può che prevedere l'impiego temporaneo dei mezzi radio eventualmente in riserva e di mezzi telefonici da trarre dell'R.C.R. o dell'impegnatissimo plotone collegamenti genio.

Comunque, date le distanze intercorrenti, non dovranno essere disdegnati i portaordini (motociclisti) e le predisposizioni di segnali convenzionali di allarme (acustici, Very).

Dalla prontezza dei segnali di allarme dipende la prontezza della reazione che è qui particolarmente importante dato il modesto braccio della difesa, praticamente limitato ai 200-300 metri di tiro utile delle armi individuali.

CONCLUSIONI

Per uno schieramento di artiglieria da campagna l'organizzazione della difesa vicina è un problema di non facile soluzione, dati i limitati mezzi e la deficienza di personale disponibile per tale compito.

Non potendo realizzare una protezione che assicuri solidamente l'intero perimetro del caposaldo, occorre disporre di elementi mobili che possano accorrere verso i tratti minacciati.

L'ideale verso il quale occorre tendere è di disporre presso il reggimento di un reparto organico particolarmente addestrato, dotato di spiccata mobilità, frazionabile tra i gruppi, per i casi di azione autonoma. Aliquota minima prevedibile: una squadra con due mitragliatrici su due pezzi cingolati semicorazzati (del tipo « carrier ») per ogni batteria.

I lavori per appostamenti e protezione sono di somma importanza per assicurare il massimo rendimento al fuoco e le minime perdite.

Il quadro che ne è stato fatto può risultare scoraggiante, specie per artiglieri da campagna abituati a più sbrigative soluzioni.

Esso è meno gravoso di quel che sembra: utilizzando la sola mezza squadra serventi non di turno al pezzo ed il personale specializzato che si rende disponibile con l'esaurimento dei compiti preliminari, nel primo giorno

di sosta su una posizione si possono già realizzare scavi sufficienti ad una pratica utilizzazione.

La posa di elementi di campo minato rappresenta pure una indispensabile integrazione dei limitati mezzi della difesa.

Della necessità dei vari lavori difensivi credo sia inutile insistere e lascio giudicare a tutti coloro che hanno subito la dura esperienza di una efficace controbatteria o di un combattimento di difesa vicina.

Questi cambiamenti debbono essere considerati uno degli aspetti normali della guerra moderna, specie in difensiva.

Delineandosi situazioni estreme, occorre rinforzare la difesa con tutti gli elementi disponibili ed eventualmente con reparti di fanteria.

Solo con una difesa basata su una intelaiatura di massima, da rafforzare quando occorra, si potrà evitare di incorrere troppo frequentemente nella situazione di non avere il fuoco dell'artiglieria « liberamente disponibile » nei momenti cruciali del combattimento difensivo, quando, realizzata dal nemico qualche penetrazione parziale, occorre poter disporre di tutte le proprie risorse di fuoco, là dove la fanteria lo richieda.

IL GENIO PIONIERI NELLA DIVISIONE DI FANTERIA

Col. del genio Salvatore Mancuso

La situazione di difetto del genio pionieri divisionale, più volte denunciata anche sulle pagine di questa rivista, contrasta fortemente con i compiti sempre più onerosi e importanti che la guerra moderna impone ai reparti del genio.

Quanto richiesto a questi reparti è vasto e complesso, abbraccia le più svariate attività di cui talune di preminente importanza. L'esperienza per contro dimostra ogni giorno di più che il battaglione pionieri, quale lo troviamo oggi nella divisione di fanteria, è uno strumento del tutto inadeguato ai bisogni.

A sanare tale situazione non varrebbe — come da taluni voluto — un aumento del numero delle attuali compagnie; si creerebbe un organismo pesante, pleorico, difficilmente addestrabile ed ancor più difficilmente comandabile.

Alla molteplicità e complessità dei compiti ritengo che debba corrispondere da un lato una maggiore e migliore specializzazione del personale inquadrato in reparti leggeri e con attrezzature modernamente concepite, dall'altro un più appropriato ordinamento onde conseguire una più razionale ripartizione dei compiti.

Sulla base di questi concetti mi riprometto, con le note che seguono, di prospettare per sommi capi una soluzione che nel necessario e giusto equilibrio tra necessità e possibilità sembrami potrebbe meglio corrispondere ai bisogni della nostra odierna divisione.

I. - COMPITI DEI REPARTI.

— Lavori per la viabilità: viabilità intesa nel senso più lato della parola, comprendente quindi tutta la estesa gamma di lavori di costruzioni e distruzioni a seconda se volti ad agevolare il movimento delle truppe amiche o ritardare, paralizzare quello dell'avversario.

— Lavori di fortificazione campale: quelli comunque destinati a valorizzare il terreno per una migliore protezione del combattente e per il massimo rendimento delle armi. Comprendo in tali lavori anche quelli volti all'occultamento ed al mascheramento.

— Lavori per i servizi generali: comprensivi di tutta una svariata attività che va dalla sistemazione dei comandi a quella degli alloggiamenti per truppa, dagli impianti idrici ed elettrici a quelli per la difesa antincendi e così via.

— Posa di campi minati e loro difesa, apertura di varchi in campi minati avversari, distruzione di opere fortificate nemiche, ecc..

Viabilità, fortificazione campale, lavori per i servizi generali, rappresentano l'onerosa attività tradizionale dei reparti del genio pionieri. In tempi recenti, per naturale ordine di cose, si è aggiunta quella non meno onerosa ed importante della posa e rimozione dei campi minati. L'equilibrio tra possibilità e necessità, già faticosamente mantenuto in passato, è stato rotto da quest'ultima attività. L'esperienza della recente guerra e quanto continuamente è dato osservare in sede di esercitazioni dimostrano che oggi i reparti pionieri così come sono organizzati non possono più disimpegnare i loro compiti nella misura e con la tempestività voluta.

La mina nella guerra moderna ha assunto un ruolo tutt'altro che trascurabile. Essa trova largo e prezioso impiego in ogni fase della lotta, può seguire le operazioni di movimento in ogni situazione, può riuscire utile a sbarrare linee di movimento per il nemico, costituire sicuri fianchi difensivi, può in determinate circostanze annullare o quasi la superiorità dell'avversario in fatto di mezzi corazzati. Il campo minato in sostanza si presta, contrariamente a quello che si possa pensare, ad una estrema rapidità di impianto in un razionale adattamento alle circostanze di tempo, di luogo e di esigenze tattiche; offre in ogni caso la facile, rapida possibilità di un'efficace protezione di capisaldi, di creare sistemazioni estese in notevole profondità e sui 360° di orizzonte, di costituire solide compartimentazioni dei terreni di manovra.

Di fronte a questa che non può essere attività marginale di un reparto come non può essere marginale l'addestramento che essa comporta, sta con ruolo di pari importanza e quindi non suscettibile di compromessi in fatto di precedenza quella che abbiamo chiamata l'attività tradizionale.

Il riparare le comunicazioni più avanzate, la costruzione di raccordi stradali, il riattamento di ponti danneggiati, il gittamento di nuovi ponti sono compiti indispensabili ed indilazionabili in ogni fase della lotta. In misura poi più o meno estesa a seconda se trattasi di offensiva o difensiva, inseguimento o ripiegamento abbiamo la sistemazione di comandi e di osservatori, le interruzioni stradali, le ostruzioni, il rafforzamento del terreno e tutta una lunga serie di lavori volti ad agevolare l'occultamento ed il mascheramento.

Vi sono infine esigenze da soddisfare che richiedono impegno permanente quali il servizio idrico, la protezione antincendi, l'illuminazione, ecc..

E' stato più volte affermato che bisogna limitare i compiti dei pionieri divisionali a quelli a carattere strettamente operativo e che richiedono particolare attrezzatura e competenza tecnica. E' stato detto che bisogna affidare alle altre armi tutto quanto non richiede mezzi particolari ed alle unità specializzate del genio delle grandi unità superiori tutti i lavori richiedenti oltre che particolare attrezzatura anche tempo notevole.

L'affermazione, motivo tematico che ritorna ogni volta che l'argomento viene in discussione, non convince e non risolve. I fanti hanno sempre scavato le loro trincee e le loro postazioni, gli artiglieri le loro piazzuole, i pionieri della divisione sono sempre intervenuti nei lavori di fortificazione campale richiedenti particolare competenza tecnica e mezzi adeguati. I lavori di più ampio respiro ed a carattere di non immediatezza sono sempre stati affidati ai reparti del genio delle grandi unità superiori se non addirittura alle organizzazioni civili. Ciò non pertanto il genio divisionale ha sempre lavorato agli estremi limiti delle sue possibilità.

La questione dunque va vista nella sua effettiva realtà.

I bisogni immediati della divisione « sono quelli che sono » e vanno soddisfatti con mezzi adeguati. Essi discendono dalle necessità immediate di vita e di combattimento, sono sanciti da una lunga esperienza ed ove non rigida regolamentazione trasferisse altrove alcuni di essi, all'atto pratico l'urgenza premerebbe tanto forte che questi scacciati dalla porta rientrerebbero dalla finestra.

II. - SPECIALIZZAZIONE DEI COMPITI E DOSAMENTO DEI REPARTI.

Da quanto precede sembra lecito trarre una prima conclusione: necessità di ripartire il genio pionieri divisionale in relazione ai compiti, alle finalità, alle analogie di lavoro, ai mezzi di impiego. Vedrei perciò reparti particolarmente orientati ai lavori per la viabilità ed ai servizi generali (artieri) e veri e propri reparti di combattimento (pionieri-guastatori) per posa e difesa di campi minati, aperture varchi, distruzioni, attacco fortini, ecc. (1).

Artieri. Le esigenze di impiego, le possibilità tecniche e l'esperienza di guerra portano a considerare nella divisione tante compagnie artieri quanti i raggruppamenti tattici che la divisione può costituire. Una divisione destinata ad operare su vasto fronte, in terreni come i nostri rotti, intersecati da fiumi e canali, che saranno resi indubbiamente ancor più tormentati dall'azione aerea e terrestre dell'avversario, il quale si accanirà maggiormente sui ponti e sui viadotti, deve avere assicurata in ogni sua circostanza ed in tutte

(1) La denominazione « artieri », per quanto recentemente soppressa, la vedrei ritornare in vita per i reparti con attività prevalentemente lavorativa e spiccata capacità tecnica.

I pionieri d'arresto di recente costituzione vanno visti nel quadro più vasto delle G. U. superiori

le sue articolazioni la viabilità, pena la sua immobilizzazione. Il cingolo, occorre appena dirlo, attenua ma di poco la grande soggezione delle moderne unità alla strada e comunque è quasi sempre impotente di fronte ad ostacoli quali corsi d'acqua, fossi, ecc..

Dunque in una divisione ternaria con possibilità di costituire da due a tre raggruppamenti tattici e con un reggimento di cavalleria blindata il quale ha in misura tutt'altro che trascurabile le sue esigenze di viabilità vedrei un « minimum » di tre compagnie artieri.

Il servizio idrico, la difesa antincendi, il mascheramento, richiedono organizzazioni di specializzati come una non meno spiccata specializzazione richiede il servizio della fornitura di energia elettrica per la illuminazione del campo di battaglia, dei comandi, dei servizi.

Per questo complesso di attività vedrei una compagnia mista costituita da un plotone idrico-pompieri, un plotone elettricisti, un plotone mascheratori.

Pionieri-guastatori. Sul dosamento di questi reparti non si hanno in verità sufficienti dati di esperienza. Un primo impianto dovrebbe necessariamente basarsi principalmente su considerazioni logiche di vario ordine: compiti, possibilità, comandabilità, armoniche proporzioni del complesso divisionale, ecc.. Il vaglio di alcuni cicli addestrativi darebbe la misura di quanto c'è da variare per raggiungere un soddisfacente compromesso fra le varie esigenze. Tenendo a base le possibilità di una compagnia quale si va delineando concettualmente — posa di un campo minato di valore impeditivo soddisfacente entro l'arco notturno di 7 o 8 ore su una fascia lunga dai due ai tre chilometri — si potrebbe vedere, nell'ambito divisionale, un paio di compagnie. Questo rappresenterebbe un minimo al disotto del quale l'apporto di questa specialità sarebbe insensibile o quasi.

E' stato osservato, anche autorevolmente, che se è indubbia la utilità dei pionieri-guastatori, è discutibile la loro appartenenza all'arma del genio. L'osservazione merita attento esame.

Premesso che tutte le nostre attività a carattere applicativo, nessuna esclusa, nulla hanno di trascendentale e quindi dal più al meno sono accessibili a tutti, premesso ancora che le doti di ardimento, di coraggio, di intelligenza che si richiedono in misura spiccata nei pionieri-guastatori non sono appannaggio di questa o di quell'arma, l'osservazione vista sotto questo profilo ha un suo fondamento logico e trova conforto anche nel fatto che nell'ultima guerra abbiamo avuto guastatori del genio e guastatori di fanteria che hanno soddisfatto ugualmente bene.

Un più approfondito esame della questione porta però a conclusioni diverse.

L'impiego dell'esplosivo sotto le più svariate forme quale è prevedibile sul campo di battaglia richiede una tecnica tutta propria e quindi un addestramento delicato e prolungato. La stessa posa del campo minato, che nelle sue linee essenziali è operazione semplice, diventa delicata e complessa quando dal campo minato si voglia trarre il massimo rendimento. Questo si avrà se lo scheletro regolamentare di mine sarà integrato da tutta un'apparecchiatura di artifici e trappole sconosciuti all'avversario. Orbene, soltanto una tecnica affinata sorretta da un lungo tirocinio sarà capace di realizzare una simile apparecchiatura necessariamente variabile di volta in volta perchè essa, come deve, costituisca sorpresa per l'avversario.

Ma v'è di più: le unità pionieri-guastatori, quali modernamente si vedono, debbono essere dotate oltre che di idoneo armamento, di mezzi tecnici di ogni sorta, dai veicoli blindati capaci di forzare il passaggio attraverso ostacoli comprendenti sbarramenti controcarri in calcestruzzo, abbattute di alberi, mine e fossi, alle attrezzature pneumomeccaniche ed elettriche per demolizioni e distruzioni, ai complessi meccanici motorizzati campali per il rapidissimo scavo di buche per tiratori incaricati della difesa dei campi minati, per l'apprestamento di piccoli ricoveri e per taglio d'alberi sia per lo sgonbro del campo di tiro sia per l'ingombro di strade. Debbono in sostanza essere forniti di un'attrezzatura tecnica di altissimo rendimento quale richiesto da azioni rapide, a massa, in difensiva e in offensiva.

Ho detto innanzi che nel nostro campo applicativo nulla vi è di difficile, è tutta questione di addestramento: perciò fanti, artiglieri, genieri ecc. potrebbero diventare ugualmente eccellenti pionieri-guastatori. E' evidente però che questi elementi addestrati quali pionieri-guastatori non sarebbero più fanti, nè artiglieri e nemmeno genieri-artieri quali sono stati e sono visti pure attraverso nuove esigenze e nuove possibilità. Con tali presupposti sembra logico che l'Arma più qualificata ad esprimere dal suo seno i pionieri-guastatori, per le stesse funzioni che giustificano la sua ragione d'essere, sia l'Arma del genio.

Del resto l'esistenza dei pionieri-guastatori del genio non esclude quella dei pionieri di fanteria, anzi vedo in questi ultimi il naturale completamento dei primi. I pionieri di fanteria esplicano la loro attività in seno ai battaglioni ed alle compagnie di fanteria ed hanno compiti importantissimi; i pionieri-guastatori del genio, con tecnica più completa e con mezzi più potenti, troverebbero il loro naturale campo d'azione in quello più vasto della divisione.

E' in sostanza la stessa concezione, già da tempo acquisita nel campo artiglieresco: pezzi per azioni immediate e di dettaglio in mano ai fanti; l'aliquota maggiore, per azioni massicce, richiedente una tecnica più affinata, in mano agli artiglieri per l'impiego che consegue dal concetto d'azione del comandante e dagli sviluppi della lotta nel quadro divisionale.

III. - SERVIZIO DEL GENIO E COMANDO DEL GENIO DIVISIONALE.

L'importanza del servizio del genio nell'ambito della divisione è stato visto da tempo, tant'è che nell'attuale battaglione pionieri troviamo una « compagnia parco campale ».

Il carattere del tutto generale dato a queste note non consente di entrare in una disamina minuta su quale potrebbe essere una più aderente organizzazione del servizio; mi limito perciò a sottolineare soltanto che la compagnia parco campale andrebbe potenziata in relazione ai suoi più vasti compiti, ivi compresi la organizzazione e la gestione dei posti di distribuzione e posta alle dirette dipendenze del comandante del genio divisionale.

Comandante del genio divisionale: è stata riconosciuta e sanzionata la necessità del comando del genio divisionale in guerra, retto da un colonnello coadiuvato da un piccolo nucleo di ufficiali. La riconosciuta necessità in guerra dovrebbe portare senz'altro al riconoscimento di analoga necessità in pace se è vero, come è vero, che in pace bisogna addestrarsi per la guerra. La soluzione adottata di devolvere in pace le funzioni di comandante del genio al comandante del battaglione pionieri è un palliativo più dannoso che utile.

Il comandante del battaglione ha compiti addestrativi, disciplinari, ed oggi anche amministrativi tanto onerosi da non consentirgli di volgere ad altri compiti la propria attività senza mettere in carenza quelli propri di comandante di reparto.

Il comandante del genio divisionale in pace ed in guerra ha compiti d'impiego della propria arma in cooperazione con le altre, di coordinamento dell'attività addestrativa e lavorativa riferita ai lavori del campo di battaglia su tutte le truppe della divisione, di organizzazione — si pensi alla molteplicità ed alla entità dei mezzi tecnici in una moderna divisione — di consulenza per il comandante della G. U.. E' tutta un'attività che oggi, più che per il passato, è complessa e difficoltosa e richiede esperienza e competenza e non può costituire attività marginale del comandante del battaglione artieri.

Credo, per altro, di affermare cosa non molto lontano dal vero dicendo che ancora oggi i problemi di impiego dell'arma del genio nella divisione sono appena sfiorati, che persiste in sostanza la tradizionale « forma mentis » che assegna all'arma del genio un ruolo di secondaria importanza, che ci si accontenta di studiare soltanto l'impiego delle armi « classiche ».

E' una concezione fortemente manchevole se riferita alle guerre del passato, oggi è addirittura pregiudizievole alla preparazione intellettuale dei quadri di ogni grado per le esigenze della guerra moderna.

Al permanere di questa « forma mentis » ritengo non del tutto estranea l'assenza nell'ambito divisionale di un ufficiale del genio di grado elevato a cui l'autorità del grado e la matura esperienza conferirebbero il prestigio necessario per prospettare su un piano di parità i problemi d'impiego dell'Arma.

Infine v'è un ultimo motivo che milita in favore del mio assunto. E' del resto un motivo a fattore comune per tutte le Armi: la invocata disciplina delle intelligenze può soltanto ottenersi con la reciproca intima conoscenza in un ambiente comune di lavoro dove ci si abitua a vedere ed a ragionare in un unico modo, a lavorare con unico sistema. Ebbene questa disciplina non potrà essere operante per il comandante del genio in guerra se questi non ha vissuto, come gli altri comandanti d'Arma, la vita della divisione durante la pace.

Sulla base di quanto sopra adombrato vedrei nella divisione di fanteria:

- 1 battaglione artieri (su 3 comp.),
- 1 battaglione pionieri-guastatori (su 2 comp.);
- 1 comp. mista (idrici-pompieri, elettricisti, mascheratori),
- 1 comp. parco campale;

queste ultime alle dirette dipendenze del comandante del genio divisionale.

Sembra evidente, ora, che un tale complesso troverebbe la sua armonica funzionalità in un « reggimento del genio divisionale » di cui il naturale comandante sarebbe il comandante del genio. Questi, su un piano più elevato del comandante di battaglione, meno vincolato alle immediate esigenze dei reparti, potrebbe dedicare molta parte della sua attività ai problemi propri del comandante del genio.

Non mi dilungo su una analitica disamina di organici; mi preme in questa sede far rilevare soltanto che, posto a base il concetto di un alleggerimento di personale delle attuali compagnie pionieri, il reggimento nella sua forza complessiva non si allontanerebbe di molto dall'attuale battaglione e comunque il modesto aumento verrebbe largamente compensato dalle possibilità di gran lunga superiori del nuovo organismo.

Il comando di reggimento, libero da carichi di mobilitazione e matricola demandati al Deposito ed avocando la parte amministrativa e il servizio materiali dei battaglioni, darebbe a quest'ultimi quella mobilità ed elasticità di manovra che, bisogna riconoscerlo, i battaglioni pionieri oggi non hanno.

Penso che il « reggimento genio divisionale », quale è stato prospettato, sarebbe, nelle mani del comandante della divisione, strumento validissimo in ogni fase della lotta; nella difensiva su ampio fronte un mezzo dalle possibilità insospettite.

Si obietterà che in altri eserciti non vi è nulla di simile. Non occorrerebbe un lungo discorso per chiarire che il divario fra quanto proposto e ciò che esiste in altri eserciti modernamente organizzati è più nei nomi che nella sostanza, ma io penso che indipendentemente da ogni altra considerazione sta il fatto incontrovertibile che ordinamenti ed organici di un esercito non vanno per similitudine ma discendono, in un quadro di realistica visione delle possibilità nazionali, soltanto e direttamente dai compiti ad esso devoluti e dall'ambiente geografico in cui è chiamato ad operare.

INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLE OPERAZIONI ANFIBIE

Ten. col. d'art. Giuseppe Cirauda

CLASSIFICAZIONE DELLE OPERAZIONI ANFIBIE.

E' noto che le operazioni anfibie possono spaziare in una vastissima gamma di casi possibili, corrispondenti a tutte le possibili variabilità dei fattori caratteristici delle operazioni stesse. Si possono avere, infatti, operazioni anfibie a scopi limitati che prevedono l'impiego di pochi uomini come possono aversi operazioni anfibie in grande stile con scopi anche decisivi nel quadro della condotta generale della guerra.

Nel condurre uno studio teorico sulle operazioni suddette, stabilita una definizione che chiaramente indichi cosa s'intenda per operazione anfibia, è quindi subito necessario addivenire ad una suddivisione e catalogazione delle operazioni in parola che tenda, in definitiva, a riunire le operazioni di caratteristiche simili in gruppi all'incirca omogenei, così da poter limitare lo studio al più piccolo numero di casi tipici.

Per quanto riguarda la definizione, sembra allo scrivente che essa possa essere così stabilita: « Sono operazioni anfibie quelle operazioni in cui la totalità o parte dei reparti e mezzi partecipanti sia costretta, per assolvere il compito, di attraversare la linea di separazione tra terra ed acqua, superando, con la forza e con la sorpresa, il contrasto avversario ».

Come possono classificarsi le operazioni anfibie ai fini suddetti di uno studio teorico?

Quando si è detto « attraversare la linea di separazione tra terra ed acqua » si è lasciato dubbio il senso dell'attraversamento.

In effetti si possono avere:

— operazioni in cui il senso di attraversamento è quello dall'acqua verso la terra. Sono le operazioni anfibie che si ripromettono di portare l'offesa sul territorio nemico provenendo da un vasto specchio d'acqua. Sono, in definitiva, operazioni a carattere *offensivo*: operazioni nelle quali « l'anfibio » ha l'iniziativa;

— operazioni in cui il senso di attraversamento è dalla terra verso l'acqua. Sono, in genere, le operazioni intese a sottrarre una forza terrestre

all'offesa avversaria e nelle quali l'« *anfibia* » potrà non avere l'iniziativa: l'epoca e, talvolta, il luogo in cui dovrà eseguirle saranno imposti dal nemico.

Questa prima grande distinzione sembra senz'altro necessaria, ma non ancora sufficiente. Per una ulteriore suddivisione, sembra opportuno far riferimento ad un criterio rispondente alla diversa impostazione operativa ed al diverso gioco che possono avere, nelle varie operazioni, i due fattori fondamentali di successo: forza e sorpresa.

Si esamini la prima categoria, cioè quella in cui il senso dell'attraversamento è dall'acqua verso terra e si supponga che lo specchio d'acqua sia rappresentato dal mare.

Tutte le operazioni suddette possono ancora spaziare in una vastissima gamma per quanto riguarda scopi ed entità; volendo, però — come detto — riunirle in gruppi di caratteristiche simili, per restringere l'esame teorico a pochi casi particolari, esse si possono — seguendo il criterio accennato — suddividere come segue:

1. - *IncurSIONI anfibe*: intendendo come tali tutte quelle operazioni anfibe che, basate esclusivamente sulla sorpresa assoluta, prevedono di non incontrare alcuna reazione tempestiva da parte delle forze locali di difesa. Unico atto di forza prevedibile, qualora lo scopo sia di sabotaggio, è quello eventualmente da compiersi sull'obiettivo.

Si tratta, ovviamente, di operazioni a scopi limitati e che impegnano forze molto esigue; di più, la comune caratteristica della ricerca assoluta della sorpresa le renderà simili anche dal punto di vista dei criteri generali di esecuzione, per cui sarà appunto possibile uno studio unico che le abbracci tutte.

2. - *Colpi di mano anfibi*: operazioni ancora basate sulla sorpresa, ma che prevedono già di incontrare una reazione da parte delle forze locali di difesa. Quelle operazioni, cioè, che tendono a portare una offesa temporanea sul litorale avversario per il conseguimento di un determinato scopo, prevedendo un atto di forza sul litorale e sull'obiettivo contro le difese locali, ma sfruttando al massimo grado la sorpresa almeno per quanto necessario ad evitare l'intervento utile di importanti unità mobili avversarie prima dell'assolvimento del compito. Si tratterà di operazioni che possono richiedere l'impiego di forze anche notevoli ed avere scopi già di un certo rilievo.

Anche per tali operazioni, come per le precedenti, sarà possibile effettuare uno studio teorico unitario atto a definire i criteri generali e particolari validi per qualsiasi operazione del gruppo.

3. - *Grandi operazioni di sbarco*: operazioni che, pur sempre richiedendo la sorpresa, come è del resto richiesto da ogni azione di guerra quale importante fattore di successo, prevedono il contrasto e l'intervento non solo

delle forze locali di difesa, ma pure, di importanti riserve o rinforzi anche durante le fasi marittima e anfibia.

Sono le operazioni complete e complesse che possono anche avere scopi vasti.

Le operazioni della seconda categoria, nelle quali l'attraversamento della linea di separazione avviene nel senso terra-acqua, possono essere globalmente incluse in un unico gruppo: *operazioni di rimbarco od evacuazione*. Sono operazioni che, a seconda dei loro scopi, della loro importanza, delle possibilità contingenti, possono essere basate sulla sorpresa o sulla forza. Esse differiscono dalle operazioni precedenti in quanto, mentre nelle prime si deve superare il contrasto nemico nella fase finale dell'operazione (sbarco), e nelle seconde lo si deve superare nella fase iniziale (imbarco).

I loro scopi e la loro entità possono essere diversissimi. Dal ricupero di pochi informatori ed operatori, inviati in precedenza sul territorio nemico, all'evacuazione di importanti forze terrestri premute contro il litorale da un nemico avanzante (Dunkerque, Creta, ecc.)

Rimane un'altra classe di operazioni anfibe (di grande interesse per noi per l'apporto notevole che possono offrire all'ala dell'esercito appoggiata al mare) e sono le « *operazioni lagunari* ».

Sono operazioni che, per le speciali condizioni ambientali, pur costituendo un aspetto particolare della guerra terrestre, possono richiedere, per la loro esecuzione, l'applicazione di una tecnica anfibia particolare che è pertanto opportuno esaminare e studiare.

Esiste un altro criterio per classificare le operazioni anfibe ed è quello relativo alle *caratteristiche del trasporto in acqua*: caratteristiche imposte dall'ampiezza del bacino da attraversare, e che hanno notevole influenza sulle modalità di esecuzione delle operazioni stesse.

Secondo tale criterio, si hanno:

— *operazioni anfibe a grande distanza*, quando i reparti ed i mezzi devono essere trasportati con navi trasporto o grandi navi da sbarco e sia quindi necessario almeno un trasbordo da effettuare su mezzi da sbarco minori o su imbarcazioni;

— *operazioni anfibe a breve distanza*, quando la distanza fra il punto d'imbarco e la destinazione finale sia tale da permettere ai reparti ed ai mezzi di prendere direttamente imbarco sui mezzi da sbarco ed effettuare su di essi l'intera traversata.

Tale suddivisione, però, non modifica quella già stabilita, ma si sovrappone ad essa nel senso che ogni classe di operazioni anfibe precedentemente stabilita può, a sua volta, essere ulteriormente suddivisa — ove occorra, per motivo di studio — nelle due categorie suddette.

Le incursioni anfibie.

Quali sono gli scopi che si possono prefiggere?

Essi sono diversi e possono essere raggruppati in quattro categorie fondamentali:

- sabotaggio;
- ricognizione ed attività informativa in genere;
- disturbo delle retrovie nemiche;
- rifornimento alla quinta colonna.

In un quadro più ampio della lotta, *un complesso di incursioni anfibie* può ripromettersi i seguenti scopi generali:

— diminuire l'efficienza dell'organizzazione logistica ed operativa dell'avversario;

— imporre alla difesa uno schieramento più oneroso di forze su ogni tratto di litorale che comprenda obiettivi particolarmente sensibili a tale genere di attività;

— provocare una depressione del morale nelle retrovie e nell'interno del territorio avversario.

Si può obiettare che sarà assai difficile che da uno studio teorico sulle operazioni di tale tipo si possano trarre norme precise o criteri esecutivi particolari ben definiti.

Trattandosi infatti di operazioni basate esclusivamente sulla sorpresa, e nelle quali occorre superare senza allarme una vigilanza anche complessa, ogni prassi normale ed ogni regola fissa diventano inoperanti dato che le operazioni stesse devono invece assumere aspetti, per così dire, contingenti e fantasiosi, più idonei, cioè, per il raggiungimento della sorpresa.

In ogni caso, un esame generale e teorico è da ritenersi ugualmente assai utile, se non altro per elencare e fissare i punti e gli elementi che, in ogni operazione del tipo, dovranno essere tenuti in conto ed indicare un sistema ragionato che, sia pure unito a fantasia, astuzia ed esperienza, meglio consenta l'individuazione della soluzione migliore.

Infatti, a titolo di *esempio*, sarà possibile affermare nel corso di tale esame (e sarà utile ricordare a chi dovrà studiare od eseguire una operazione del genere) che: è necessaria una alta capacità combattiva di tutti i partecipanti all'azione; è indispensabile una precedente attività informativa che conduca alla perfetta conoscenza dell'ambiente in cui si dovrà operare; è necessaria una organizzazione dell'azione perfetta, minuta, che lasci il minimo possibile agli imprevisti; è necessaria, per ogni operazione, una specifica preparazione dei mezzi ed un addestramento specifico del personale; ecc..

Sarà poi utile un esame analitico e più approfondito di ciascuno dei punti citati per ricavarne tutti i possibili dati di carattere generale nei riguardi della

predisposizione dei mezzi, dell'addestramento e preparazione del personale, delle avvertenze ed accorgimenti da tener in conto nella esecuzione.

Giova notare ancora, sempre a titolo di esempio, che lo studio teorico potrà condurre ad utili indicazioni, sia pure generali, sui limiti effettivi della sorpresa, considerata, per le operazioni in esame, fattore fondamentale di successo. Nello studio di una operazione specifica, infatti, se occorrerà sempre considerare la necessità di operare con buone possibilità di conseguimento della sorpresa assoluta, sarà tuttavia conveniente determinare, altresì, per ogni fase dell'operazione, le residue possibilità di assolvere il compito nel caso di avvistamento da parte del nemico; ed è noto che, fra il momento di avvistamento e l'entrata in funzione del dispositivo di difesa, intercorre un certo tempo che potrà essere sfruttato dall'incursore per portare a termine il compito tutte le volte che esso sarà giudicato superiore a quello ancora occorrente per l'assolvimento del compito stesso. In sede teorica, potrà appunto essere richiamata l'attenzione su tale importante circostanza e sarà possibile, altresì, fornire indicazioni e dati orientativi.

I colpi di mano anfibie e le grandi operazioni di sbarco.

Uno studio teorico delle operazioni suddette può e deve, ovviamente, condurre alla definizione di criteri generali e particolari e, sovente, anche di norme ben precise e determinate. Si tratta infatti di operazioni basate su un atto di forza talvolta complesso che può, e deve, essere regolato dai suddetti criteri e norme.

Si è affermato che tale studio teorico deve esaminare separatamente i due gruppi di operazioni. Per brevità e basando la trattazione su alcuni punti di contatto fra i due gruppi, si ritiene di poter, in questa sede, per i brevi cenni che si intende dare su alcuni punti caratteristici, procedere ad un esame unico.

I colpi di mano anfibie si ripromettono, in un campo più vasto, scopi in parte analoghi a quelli delle operazioni precedentemente esaminate:

— diminuire l'efficienza logistica od operativa nemica, mediante distruzione di centri logistici, organizzativi od operativi dislocati sul litorale avversario o a breve distanza da esso;

— costringere l'avversario ad immobilizzare forze per la difesa di tutti gli obiettivi soggetti ad attacchi provenienti dal mare;

— saggiare il grado di efficienza dell'organizzazione difensiva nemica sul litorale onde ricavarne elementi circa le modalità di azione contro tale organizzazione (attraverso operazioni dello stesso tipo o del tipo maggiore);

— costituire azione diversiva o sussidiaria nei riguardi di altra operazione contemporanea o da svolgere, entro breve termine di tempo, in altro settore;

— raccogliere informazioni a mezzo di azione diretta e con la cattura di prigionieri e documenti.

Le grandi operazioni di sbarco possono avere lo scopo di:

- trasferire la lotta risolutiva in territorio oltremare occupato dal nemico;

- portare un nuovo sforzo in un punto ed in una direzione impreveduta o almeno non determinabile con precisione da parte del nemico, in modo da conseguire effetti impensati per l'avversario;

- occupare permanentemente una posizione utile per l'ulteriore condotta della guerra terrestre, marittima o aerea, oppure da utilizzarsi come pegno per successive trattative diplomatiche;

- occupare, con azione tatticamente collegata all'azione del proprio schieramento terrestre, una posizione nelle retrovie dello schieramento nemico (sbarchi ad « uncino »; esempio: sbarco di Anzio).

Ambedue i tipi di operazioni si basano su di uno stesso principio informatore:

« Profittare della maggiore mobilità e delle maggiori possibilità di trasporto raccolto ed indipendente da ogni linea o fascio di comunicazioni, offerte dalle vie marittime, per eseguire un concentramento di forze su di un punto del litorale nemico in cui sia, possibilmente, prevedibile la minima capacità di reazione dell'attacco, realizzando la sorpresa almeno nel luogo e nel momento dell'azione ».

Accettato questo principio fondamentale, lo studio delle operazioni anfibia in questione ha in comune i seguenti tre argomenti di preminente rilievo:

- possibilità di realizzare la sorpresa in modo da sfruttare in pieno il vantaggio di attaccare con forze superiori in un punto debole dello schieramento difensivo avversario;

- possibilità di reazione immediata dell'avversario, dipendenti dalla maggiore o minore facilità di concentrazione delle sue riserve nel punto minacciato;

- possibilità di mantenere, aumentare o perdere, in un tempo successivo, il vantaggio iniziale conseguito con la sorpresa.

Giova notare, per inciso, che l'esame complessivo e comparativo di questi tre argomenti può talvolta condurre a interessanti conclusioni quali, ad esempio, quella di dover preferire un settore di litorale idrograficamente e morfologicamente poco adatto ad uno sbarco, ma con scarse o inesistenti vie di comunicazioni nel suo retroterra, ad un altro settore che, pur presentando le caratteristiche ideali dal punto di vista nautico, sia invece servito da una rete di comunicazioni tali da consentire all'avversario di manovrare le sue forze con la massima facilità.

In particolare, in una operazione anfibia tipo « colpo di mano », lo studio dei tre argomenti citati dovrà condurre:

- alla valutazione del momento sino al quale è prevedibile di poter realizzare la sorpresa assoluta;

- alla determinazione dei tempi occorrenti alla reazione mobile consistente della difesa (terrestre ed aeronavale) per intervenire pericolosamente nella zona interessata;

- alla valutazione della consistenza e caratteristiche delle resistenze in posto da superare con l'atto di forza;

- alla determinazione delle forze occorrenti (entità, specie, caratteristiche) per il superamento delle suddette resistenze ed il conseguimento dello scopo *prima dello scadere dei tempi*.

Dopo di che potranno essere studiate le modalità esecutive.

In una operazione anfibia dell'altro tipo occorre giungere, in definitiva, ad analoghe valutazioni, ma allo scopo di determinare la entità delle azioni o del flusso dei rinforzi necessari per *mantenere e, possibilmente, aumentare* la superiorità sul nemico nella zona investita, onde permettere, in un primo tempo, una salda occupazione di una testa di sbarco e, successivamente, il progredire dell'azione a terra.

E' da tenere presente che, in pratica, nelle operazioni di tale genere non sarà generalmente agevole realizzare la sorpresa strategica.

Meno difficile, ma non ancora agevole, sarà la realizzazione della sorpresa tattica, con la quale si otterrà una iniziale superiorità locale sul nemico, da mantenere, anche successivamente, in una gara di velocità con l'avversario, con l'afflusso di riserve e rinforzi nella zona investita.

Le operazioni anfibia dei due tipi considerati sono, in genere, operazioni che richiedono l'intervento e l'impiego di unità e reparti delle tre FF. AA. Nasce quindi il relativo problema della « combinazione degli sforzi » in un quadro unitario corrispondente all'unitarietà dello scopo e dell'azione complessiva.

E', in pratica, il problema del comando.

Non è possibile affrontare ed approfondire la questione in questa sede. Sembra tuttavia utile accennare, assai brevemente, ai compiti delle tre FF. AA. ed al come essi diversamente interferiscano durante le varie fasi esecutive dell'operazione.

All'esercito spetta il compito di affrontare e superare le difese terrestri avversarie ed, in definitiva, di conseguire materialmente lo scopo dell'operazione.

La marina e l'aviazione debbono invece:

- trasportare e sbarcare le forze terrestri;
- proteggerle all'imbarco, durante la traversata e lo sbarco;
- sostenerle ed appoggiarle con azioni di fuoco;
- soddisfare le esigenze logistiche.

Durante la *fase marittima* dell'operazione, la marina deve provvedere al trasporto della forza terrestre d'attacco e, se pure occorrerà tener conto di determinate esigenze di ripartizione dei mezzi e delle unità terrestri e navali in rapporto allo schieramento per l'attacco, non rimarrà, in definitiva, che da attuare una normale operazione navale, nella quale i problemi di cooperazione saranno limitati a quelli normali aeronavali relativi al movimento di un convoglio.

Nella successiva *fase anfibia*, che corrisponde, grosso modo, all'intervallo di tempo necessario perchè lo schieramento *in potenza* sul mare divenga *operante* a terra, i compiti delle tre FF. AA., invece, si sommano e si integrano in modo strettissimo. E', appunto per questa circostanza, la fase più difficile oltrechè la più critica.

Le forze terrestri devono essere portate a terra ove iniziano il loro sforzo, e le porta la marina; devono essere sostenute con azioni di fuoco, e vi provvedono l'aviazione e la marina; devono essere alimentate, e vi provvede, in primo luogo, la marina e, in linea subordinata, l'aviazione. E' necessario provvedere all'*isolamento* della zona investita e tale compito spetterà all'aviazione ed alla marina.

Nella fase ancora successiva, e cioè stabilitasi a terra una testa di sbarco con una certa autonomia operativa propria, si esaurisce, in parte, dal punto di vista operativo, l'azione della marina, che però mantiene la sua funzione logistica e di concorso, specie sui fianchi della testa di sbarco.

Continua la combinazione di azioni tra esercito ed aviazione, ma con le caratteristiche generali della normale cooperazione dei combattimenti terrestri.

Le operazioni di rimbarco o evacuazione e le operazioni lagunari.

Il carattere limitato della trattazione non consente se non qualche cenno.

Per le operazioni di rimbarco o evacuazione si può solo dire che si tratterà essenzialmente di *azioni tattiche* la cui importanza è conseguenza di un precedente ciclo di operazioni.

Le caratteristiche generali delle operazioni lagunari presentano molti punti di contatto con la guerra di montagna in cui abbiamo un ambiente che ostacola il movimento e l'azione dei reparti e dei mezzi ordinari e che offre, invece, forti possibilità a reparti e mezzi specializzati che vengono, così, a trovarsi in condizione di grande vantaggio.

Nell'ambiente lagunare questo vantaggio è, forse, ancor più sentito perchè le possibilità di movimento dei reparti ordinari sono praticamente nulle.

Si possono avere due casi:

— operazioni lagunari che hanno lo scopo di attraversare la fascia lagunare normalmente al litorale. Sono operazioni a carattere *offensivo* e ricordano le accennate operazioni di sbarco ad « uncino »;

— operazioni lagunari che hanno lo scopo di attraversare la laguna parallelamente al litorale, in anticipo o contemporaneamente al movimento dei reparti dell'esercito che si appoggiano alla laguna, oppure di disturbare le retrovie dell'ala dell'esercito avversario avanzante lungo la fascia interna della zona lagunare.

E' superfluo soffermarsi sulle possibilità di manovra che offre, sia in attacco, sia in difesa, il prolungamento in laguna del proprio schieramento con reparti molto mobili, in ambiente praticamente insuperabile per un avversario che non abbia avuto la previdenza di organizzarsi.

Un argomento interessante ed ampiamente discusso in materia di operazioni anfibe, e sul quale è opportuno rivolgere l'attenzione, è quello relativo al grado di dominio aeronavale richiesto dalle operazioni stesse per conservare una sufficiente probabilità di successo.

Sembra allo scrivente che la seconda guerra mondiale, sotto questo punto di vista, abbia mitigato notevolmente la rigida concezione che non si possono eseguire operazioni anfibe se non si ha un dominio aeronavale totale, assoluto, continuo. E' possibile infatti affermare che:

Le *operazioni a carattere informativo e di sabotaggio* prescindono da ogni questione relativa al dominio del mare e dell'aria. E ciò è ovvio dato che sono basate esclusivamente sulla sorpresa.

Le *operazioni tipo colpo di mano* richiedono un dominio del mare e dell'aria *temporaneo e locale*: cioè solo nel luogo dell'azione e per la durata di essa; il resto è affidato alla sorpresa.

Le *grandi operazioni di sbarco* richiedono un dominio del mare e dell'aria che può limitarsi alle rotte di avvicinamento e alla zona di sbarco e per il solo tempo occorrente per la costituzione e consolidamento di una testa di sbarco autosufficiente dal punto di vista operativo e logistico. Va da sé che questa autonomia operativa e logistica non potrà essere indefinita, da cui consegue la necessità di provvedere a successivi rifornimenti con carattere di saltuarietà per i quali è pure indispensabile un *dominio aeronavale locale e temporaneo*.

La Norvegia e Guadalcanal sono due esempi classici che hanno dimostrato come una marina inferiore possa tentare imprese di questo tipo sempre che sia in condizione di assicurare il dominio aeronavale nella zona interessante l'operazione e per tutta la durata della stessa e di riprenderlo tutte le volte che sia necessario per inviare rifornimenti e rinforzi.

Le *operazioni di rimbarco ed evacuazione* hanno esigenze molto variabili. Se il rimbarco è fatto di sorpresa, possono prescindere dal dominio aeronavale; ma se l'evacuazione è imposta dal nemico, esse hanno esigenze simili a quelle delle operazioni precedentemente esaminate.

E' da osservare che, nel caso di evacuazione di un grande contingente, le truppe da recuperare saranno soggette all'azione terrestre nemica prevalente. I tempi in cui sarà costretta l'operazione saranno fissati ed entro questi limiti occorrerà, ovviamente, avere un dominio completo e continuo del mare e dell'aria; altrimenti si correrebbe l'alea di gravi perdite anche in mare, per cui, il più delle volte, occorrerà rinunciare, in tali casi, alla operazione.

Le operazioni lagunari possono, se eseguite nell'interno della laguna, prescindere dal grado di dominio dal mare ed, in buona misura, da quello dell'aria.

L'UNIFICAZIONE DELL'ARMAMENTO E DELLE REGOLAMENTAZIONI DEGLI ESERCITI DELLA COMUNITÀ ATLANTICA

Magg. d'art. Andrea Cucino

*L'autore del presente articolo espone
idee del tutto personali. (N. d. R.).*

Senza tema di esagerare, si può asserire che le decisioni adottate nell'ultima sessione del Consiglio Atlantico hanno un significato storico. La creazione della « struttura militare integrata » rappresenta il superamento dell'esercito nazionale.

Ogni organismo militare trae la sua essenza da vitali forze politiche sociali. L'evoluzione storica registra il superamento dello stato nazionale che, nato con la rivoluzione francese, affermatisi come organismo politico reso vitale dalla conquista etica del principio di nazionalità, si esaspera poi nello stato nazionalista e imperialista e, esaurendosi nella drammatica lotta dei due conflitti mondiali, crea le premesse per l'affermazione di nuove forze politiche sociali. Attualmente l'esercito nazionale è minato nella sua essenza dalla crisi politica dello stato nazionale e nella sua esistenza dalle onerose esigenze della tecnica militare moderna. Infatti, oggi sarebbe un assurdo approntare un esercito non dotato di mezzi moderni perchè esso risulterebbe dannoso al bilancio in pace ed inutile alla difesa in guerra. I mezzi moderni, se non sono approntati con grandiose produzioni in serie, raggiungono prezzi unitari proibitivi. Perciò solo nell'ambito di una comunità di Stati è possibile approntare eserciti adeguatamente armati.

Questa evoluzione storica ha consentito al Consiglio Atlantico di decidere senza rilevanti contrasti politici — e quindi rapidamente — la costituzione del comando unico e l'unificazione dell'armamento e delle regolamentazioni.

Ciò premesso, poniamoci il quesito: come si potrà giungere all'unificazione dell'armamento e delle regolamentazioni negli eserciti della Comunità Atlantica?

Detti eserciti vantano secolari esperienze e hanno stati maggiori di prim'ordine. Esaminando, quindi, il problema da un punto di vista esclusiva-

mente tecnico, sembrerebbe logico che i prototipi dei materiali e soprattutto la regolamentazione unificata fossero il frutto di vagli comparativi affidati a commissioni composte con rappresentanti di tutti gli eserciti.

Una tale soluzione molto probabilmente incontrerebbe larghi consensi. Sembra la più conveniente e non toccherebbe eventuali suscettibilità nazionali. Ma, esaminata più a fondo, essa rivela notevoli difficoltà di attuazione. Note esigenze politiche impongono che l'unificazione sia realizzata rapidamente. Orbene, è evidente che, per esempio, la commissione incaricata di definire l'unificazione dell'armamento e dei metodi tattico-addestrativi per la fanteria, dovendo esaminare tutte le armi e le regolamentazioni delle fanterie degli eserciti atlantici ed effettuare approfonditi vagli sperimentali, avrebbe bisogno di un periodo di tempo di parecchi mesi. Poi occorrerebbe organizzare la produzione in serie delle armi scelte, preparare gli istruttori, i regolamenti, ecc.. Bastano questi cenni per convincersi che la soluzione in questione non è conveniente.

Un'altra soluzione possibile è quella di procedere per gradi. Innanzi tutto unificare l'armamento, scegliendo come prototipi le armi americane, per le quali è già in atto una vasta produzione in serie, da aumentare e integrare con l'utilizzazione delle possibilità industriali dei paesi europei; approntare le unità con tale armamento e con le regolamentazioni dei singoli eserciti; procedere, quindi, alla progressiva unificazione dei metodi e degli altri mezzi.

La tecnica militare moderna è caratterizzata da un'organizzazione capillare nella quale vi è, tra mezzi e metodi, una perfetta corrispondenza ottenuta attraverso il vaglio di approfonditi esami sperimentali di pace e di guerra. L'efficienza di una unità non organizzata sulla base di una perfetta sintonia tra mezzi e metodi sarebbe compromessa. Pertanto, questa soluzione, che nella progressività vanta una indiscutibile caratteristica positiva, comporta la rinuncia ad approntare fin dall'inizio unità aventi la massima efficienza.

A questo proposito, è bene ricordare una significativa esperienza. Nel corso della costituzione dei Gruppi di combattimento, in alcuni reggimenti di artiglieria, con l'intendimento di accelerare l'approntamento, si tentò di impiegare il materiale inglese con i metodi italiani. Ci si trovò ben presto dinanzi a problemi di non rapida soluzione, mentre adottando integralmente mezzi e metodi inglesi l'approntamento si realizzò in un tempo molto più breve del previsto (3 mesi).

Sembra, quindi, ragionevole ritenere che l'unificazione dell'armamento e delle regolamentazioni debba essere realizzata adottando mezzi e metodi americani. Le unità da montagna dovrebbero, invece, essere approntate con mezzi e metodi italiani sia per utilizzare la preziosa esperienza che vantano i nostri alpini, sia perchè, prevedibilmente, il nostro esercito fornirà il maggior contingente di unità da montagna.

Quest'ultima soluzione offre gli inestimabili vantaggi di essere di rapida attuazione, di sfruttare una produzione in serie degli armamenti già in atto, nonché di utilizzare l'unificazione in corso di realizzazione tra Americani e Inglesi.

Essa richiede l'aggiornamento della preparazione di quasi tutti i quadri degli eserciti europei. Ma tale problema non presenta serie difficoltà purchè si proceda per successive formazioni di istruttori dall'alto verso il basso delle gerarchie. Inoltre, la regolamentazione americana non è del tutto una novità per le gerarchie degli eserciti europei.

Esaminiamo ora le obiezioni che si possono muovere alla soluzione in questione.

Finita la guerra, tutti gli stati maggiori, vagliando le esperienze tratte dalle operazioni e le possibilità prospettate dalla comparsa dei nuovi mezzi bellici, hanno alacremente lavorato per definire una regolamentazione aggiornata. Tali regolamentazioni, pur inserendosi nella linea evolutiva comune a tutte le più progredite dottrine militari, sono state concretate sulla base di tradizionali concezioni nazionali. Nel momento in cui tali regolamentazioni e l'aggiornamento della preparazione dei quadri effettuato in base ad esse vanno completandosi, la prospettiva di ricominciare daccapo non può certamente destare entusiasmi.

Ma questi non sono tempi per indulgere alla nostalgia del passato o di fermarsi dinanzi a pur comprensibili reazioni psicologiche. Le esigenze della politica — che impronta ed anima tutti i problemi militari — richiedono rapide realizzazioni. Nel prossimo futuro, nella Comunità Atlantica, il prestigio di vari eserciti non dipenderà dall'originalità della dottrina con la quale ognuno di essi si presenterà al vaglio dell'unificazione, ma dalla capacità dei singoli apparati politico-militari ad approntare rapidamente divisioni di elevata efficienza. Per altro, dopo l'unificazione iniziale, tutti potranno e dovranno collaborare al perfezionamento dei mezzi e dei metodi comuni.

Si obietterà che non si può adottare la regolamentazione americana in organismi militari di popoli che hanno una mentalità diversa da quella americana. Questa obiezione, che ha qualche fondamento di verità, non può essere accettata con quell'assolutismo con il quale viene da molti avanzata, altrimenti si mette in dubbio la possibilità di risolvere il problema dell'unificazione. Che forse i Polacchi, i Francesi, gli Indiani, ecc. hanno la stessa mentalità degli Anglosassoni? E, nell'ultimo conflitto, non hanno essi combattuto ottimamente adottando mezzi e metodi Anglosassoni? Del resto, l'adozione di una qualsiasi regolamentazione unificata non impedirà piccoli adattamenti nei singoli eserciti. Ma si tratterà di questioni di dettaglio purchè venga bandita la mentalità di formulare avventati giudizi su mezzi e metodi non sufficientemente sperimentati.

Molti obietteranno che, per esempio, il nostro terreno — prevalentemente montano — sconsiglia l'adozione integrale di mezzi e metodi americani. E' un'obiezione valida, ma anch'essa va accolta con molte limitazioni, perchè è chiaro che non bisogna confondere le zone nelle quali normalmente svolgiamo le esercitazioni con i possibili teatri di operazione. Infatti, pur facendo astrazione dalle convenzioni politico-militari che prevedono un impiego unitario delle forze armate atlantiche, per cui non vi saranno rigide limitazioni spaziali nell'impiego dei vari eserciti, c'è da osservare che, nello scacchiere operativo comprendente la nostra penisola, qualsiasi asse di gravitazione di sforzi di un eventuale aggressore tenderà certamente verso la pianura padana, unica area che permetta di ingaggiare una battaglia decisiva e consenta di raggiungere obiettivi strategici di grande importanza. L'obiezione può solo suggerire la convenienza di approntare un adeguato numero di G. U. alpine.

Tutti gli eserciti della Comunità Atlantica vantano antiche e gloriose tradizioni, che, com'è noto, sui campi di battaglia, si estrinsecano in forze morali. L'unificazione non è in contrasto con la possibilità di conservare e alimentare tali tradizioni. Ma queste vanno perpetuate nel campo applicativo, non nelle astratte concezioni, nella sostanza non nel vuoto formalismo, guardando avanti non indietro.

LETTERE AL DIRETTORE

Signor Direttore,

ho letto l'articolo *Mortai e dintorni* del capitano Li Gobbi (1). Esso mi offre lo spunto per alcune brevi considerazioni per le quali chiedo ospitalità sulla Rivista.

1. - La lunga premessa fa uno strano contrasto con tutto il resto dell'articolo. Che bisogno aveva l'A., che pure aveva da dirci cose molto interessanti e sostanziose, di trarre da casi singoli illazioni di carattere generale, quasi per affibbiare a noi fanti una patente di retri, nemici di ogni forma di progresso?

Ella non ignora, Signor Direttore, che qui a Cesano, ad esempio, si lavora alacremente nel campo delle specializzazioni e che le esperienze sui procedimenti di tiro, ad onta delle ben note ristrettezze economiche, sono sempre all'ordine del giorno. Ma v'è di più: studi ed applicazioni si vanno proficuamente allargando dal centro alla periferia.

Chi si sognerebbe più, oggi che la fanteria è diventata la più tecnica delle armi, di ravvisare anche in un semplice comandante di plotone null'altro che un trascinatori? E quale profano non sorrirebbe di compassione dinanzi ad uno scultore che volesse, come accadeva dopo la prima guerra mondiale, imbastire una piazza con un monumento rappresentante il soldato di fanteria nudo, l'elmetto in testa, tutto proteso nell'assalto contro un nemico deciso ad ucciderlo con armi molto più rispondenti di uno sguardo feroce?

A smentire il pessimismo colorito di immagini del capitano di artiglieria Li Gobbi vi sono infine fatti che parlano un linguaggio eloquente:

- benevola accoglienza dei fanti al metodo « Li Gobbi »;
- spirito di collaborazione dimostrato nelle varie esperienze fin qui eseguite.

Non mi soffermo quindi sugli aspetti tecnici della questione esaurientemente trattati in sede competente; ma se mi è dato di esprimere un augurio, non può essere che questo: ben vengano strumenti, procedimenti tecnici e di impiego idonei ad incrementare il rendimento delle nostre armi.

2. - Il ragionamento sui due « regni » distinti del fante e dell'artigliere è logico ma non è conseguente. Perchè mai esso dovrebbe portare al trasferimento del mortaio pesante (pesante, ma non troppo, trattandosi di calibro

(1) Rivista Militare, nn. 10 e 11, 1950.

sui 120 mm.) in campo artiglieristico? Sembrava che non ci fossero più dubbi sulla opportunità e convenienza di assegnare al reggimento tali mortai, per la concomitanza di vari fattori: esperienza della passata guerra, costituzione attuale dei reggimenti dei due maggiori eserciti del mondo (americano e russo); tendenza ad incrementare le possibilità di azione autonoma nelle unità di fanteria confortata anche da nostri recenti specifici esperimenti, ecc., ecc..

A me dispiacerebbe se da parte dei fanti la presa di posizione dell'artiglieria Li Gobbi venisse interpretata come un tentativo di tirare l'acqua al proprio mulino. Dispiacerebbe, soprattutto, per quello spirito di esercito che deve ormai legarci tutti, senza discriminazioni di Arma o di specialità, in vista di quell'azione complessa e al tempo stesso unitaria e terribilmente seria che è la guerra moderna, e per la quale sarebbe da augurarsi l'avvento dell'Arma unica polivalente.

Noi fanti abbiamo sempre avuto una particolare predilezione per il vecchio glorioso compagnino, lo abbiamo sentito assai vicino nei momenti critici, lo abbiamo considerato più fante che artiglieria; e ci sorride l'idea di vederlo organicamente immesso nell'ambiente caratteristico di gruppo tattico che il reggimento può realizzare.

Non si tratta di fare la parte del leone, ma di dare a Cesare quel ch'è di Cesare.

D'altra parte se la fanteria si potenzia, l'artiglieria non segna il passo. Per quest'ultima, infatti, si tende giustamente ad un incremento di potenza sia come effetti del colpo singolo, sia come ampliamento delle possibilità di manovra del fuoco. Ben volentieri la vedrei raggruppata in brigate o divisioni (soluzione russa), al fine di adeguarsi ai futuri compiti che accentueranno la necessità di dare alla fanteria un appoggio massiccio, senza del quale la fanteria stessa potrà conquistare una posizione ma non mantenerla.

In altri termini:

— il vecchio binomio fanteria-artiglieria presuppone un'azione di coordinamento d'indubbia efficacia, ma nell'ambito delle G. U.:

— la risoluzione degli atti tattici fondamentali del combattimento si attua attraverso l'impiego armonico e strettamente coordinato di specialità varie della fanteria, che sotto tale aspetto assume la fisionomia di Arma polivalente.

3. - Vi sono anche altri elementi che fanno propendere per l'assegnazione organica dei mortai pesanti al reggimento di fanteria; elementi che non possono né debbono essere sottovalutati:

a) necessità, comune all'attacco e alla difesa (eccettuata per quest'ultima), di azione immediata, a ragion veduta ed anche d'iniziativa negli ampi spazi caratteristici degli odierni schieramenti, con armi a tiro curvo e a braccio più lungo e più potenti di quelle dei battaglioni;

b) necessità, nell'azione contromortai, di disporre di un mezzo più efficace del mortaio da 81;

c) *last but not least*: i compiti importanti, delicati e complessi che i mortai pesanti devono svolgere con spiccato carattere di tempestività e di aderenza si fondano soprattutto su vincoli organici ed affettivi che trovano l'ambiente più adatto nel reggimento di fanteria.

Ten. col. di fant. ANTONIO SEVERONI

S P E C O L A

I. - Orizzonti.

Il secolo XIX tramontava lasciando al XX la pesante eredità di numerosi problemi posti ma non risolti. E il bilancio di quest'ultimo mezzo secolo ci attesta che molti di quei problemi attendono ancor oggi la loro soluzione.

L'orizzonte internazionale non appariva davvero sereno, in quel lontano 1900 al quale oggi pur guardiamo quasi col rimpianto di un'era particolarmente felice. Grosse nubi l'oscuravano, mentre le nazioni profondavano a piene mani i semi delle future discordie in Africa e in Asia, sorde ad altri problemi che si andavano ponendo in campo nazionale e internazionale.

In Europa, il 1898 aveva visto i primi difficili approcci di Chamberlain per un'intesa anglo-tedesca, mentre la Germania varava la prima legge navale. Il 1900 vedeva la seconda legge navale e l'anno successivo assisteva alla rottura anglo-tedesca, col famoso discorso di Chamberlain a Edimburgo. Quarant'anni dopo, in circostanze non molto dissimili, ancora un Chamberlain doveva tentare difficili approcci con la Germania, e doveva proclamarsi falliti. I semi posti da quelle leggi navali, germinando, dovevano tornare, con le loro ombre, ad oscurare l'orizzonte negli anni che precedettero i due conflitti mondiali.

In Africa, il secolo XIX aveva visto l'espansione inglese e francese, con la creazione dei grandi imperi coloniali. La fine del secolo aveva assistito all'accendersi della guerra nel Sud Africa (1899), alla disfatta dell'esercito madhista a Ondurman e all'episodio Kitchener-Marchand a Fascioda (1898), alla penetrazione francese nel territorio del Ciad (1900), all'accordo franco-italiano sulla Tripolitania (1900). Tutte situazioni che dovevano trovare logico sviluppo negli avvenimenti africani degli anni successivi.

Nel Pacifico, l'annessione delle Haway (1899), la cessazione della rivolta delle Filippine (1899-1902) e l'apertura del canale di Panama (1901-14) dovevano segnare l'ingresso degli Stati Uniti d'America nella grande politica oceanica, con lo sviluppo del commercio con l'oriente asiatico e la creazione di nuovi interessi nel Pacifico.

Il problema della Cina, in Asia, è una diretta eredità del secolo XIX. E' del 1898 il primo tentativo di riforme di Kang Yew Wei; è dell'aprile 1899 l'accordo anglo-russo per la divisione della Cina; è del settembre dello stesso anno l'enunciazione americana del principio della «porta aperta»; e sono del 1900 gli accordi anglo-tedeschi sulla Cina, la fondazione del partito rivo-

luzionario socialista cinese da parte di Sun Yat-sen, la rivolta dei Boxers con gli eccidi di Pechino e la successiva spedizione internazionale in Cina.

Il protocollo internazionale con la Cina (1901), lo scacco dei negoziati anglo-russi per l'Asia (1901), la convenzione russo-cinese sulla Manciuria e l'alleanza anglo-giapponese (1902), come la fondazione del Kuomintang (1904) da parte di Sun Yat-sen, sono logiche e inevitabili conseguenze della situazione creatasi nel 1900. E a chi guardi al successivo svolgersi degli avvenimenti in Estremo Oriente, apparirà chiaro l'evolversi e il maturare della situazione, che doveva portare al conflitto russo-giapponese, al disgregarsi dell'impero cinese, all'affermarsi della dittatura di Sun Yat-sen prima e al degenerare di essa dopo la morte del Maestro.

I rapporti dei rappresentanti statunitensi presso Chiang Kai-scek hanno chiarito a sufficienza l'involuzione in cui il governo nazionalista si dibatteva e spiegano come, esauritosi lo slancio iniziale che l'insegnamento di Sun aveva impresso al movimento, la politica interna si fosse invischiata in un gioco dal quale Mao Tse Tung doveva logicamente uscire vincitore.

E un altro problema mondiale era ancora apparso, sulla fine del secolo XIX: il problema ebraico, posto nel 1897 dal I Congresso israelita internazionale, tenutosi a Bâle, e conclusosi con la fondazione del Sionismo. Strascichi di lotte e di odi, di persecuzioni e di ribellioni dovevano seguirne; e proprio in questa fine del mezzo-secolo noi abbiamo assistito al suo epilogo, con la creazione dello Stato d'Israele.

Ma pur tra lotte, antagonismi e crudeli vicende, il secolo XIX ci aveva lasciato nobilissime imprese da sviluppare nel campo dello spirito e della tecnica.

A tacere dei problemi puramente speculativi, dobbiamo ricordare Marconi, col suo telegrafo senza fili, i coniugi Curie con la scoperta del radio, Max Planck con la sua teoria dei *quanta*; e Clemente Ader, col suo primo volo in aeroplano (1897), e Santos Dumont col suo primo dirigibile. Erano nati il telegrafo senza fili, la radiotecnica, l'aviazione. Il nuovo secolo aveva la pedana per lanciarsi in più sorprendenti avventure del pensiero.

E certo il secolo XX ha saputo raccogliere l'eredità scientifica del XIX. La tecnica ha compiuto passi da gigante. Ma lo sviluppo dello spirito umano è stato ben unilaterale se in altro campo non ha saputo darci che turbamenti, guerre, distruzioni.

Dobbiamo perciò affacciarsi alla seconda metà del secolo col pessimismo e lo sconforto che ha invaso in questi ultimi anni il cuore degli uomini?

A chi guardi, tra le rovine della società, non può sfuggire che qualcosa di nuovo è nato. Da anni si va manifestando un movimento d'integrazione economica e politica che non potrà certamente arrestarsi. L'individualismo è morto col secolo XIX e la constatazione ci viene proprio dal paese ov'esso aveva avuto i natali. Perciò le nazioni si vanno orientando verso nuove forme politiche, economiche e sociali, dalle quali dovrà sorgere il mondo di domani.

Quali problemi ci ha lasciati la prima metà di questo secolo?

Abbiamo intanto assistito alla maggiore importanza assunta dal fattore economico nella storia mondiale, sia sul piano nazionale che internazionale. E quali le conseguenze? che i problemi economici non possono più essere considerati campi riservati a pochi specialisti, ma devono essere conosciuti da una sempre più larga cerchia di studiosi. Il fenomeno guerra, in particolare, oggi è, tra l'altro, un grosso problema economico.

Le migliorate condizioni igieniche, con la riduzione del tasso di mortalità e l'aumento della vita media, hanno fortemente contribuito all'incremento demografico. Non solo. Ma questo ha portato a una diversa composizione della popolazione, che oggi, rispetto all'inizio del secolo, conta una più forte percentuale di individui di età superiore ai 60 anni. Tutto ciò vuol dire che, soltanto per mantenere il livello di vita attuale, è necessario aumentare la produzione in misura superiore all'aumento della popolazione.

Non c'è dubbio che il livello generale di vita in questi ultimi cinquant'anni è migliorato, come lo dimostrano gli indici di certi consumi; ma uno dei problemi lasciatici dal mezzo secolo testè decorso è anche quello dell'elevamento di questo livello di vita, che presenta fortissime sperequazioni tra le varie nazioni, tra le varie regioni di uno stesso paese, tra gli individui di uno stesso gruppo sociale. Questo problema condiziona oggi la politica interna di tutti i paesi. Ma non tutti i paesi mostrano comprensione dei bisogni altrui; non tutti, cioè, si rendono conto che non si tratta soltanto di un problema di politica interna, ma anche di un problema di politica internazionale.

La carta del mondo ci fa vedere paesi a fortissima densità demografica e paesi a scarsa densità, paesi a forte densità di capitali e paesi a debole densità, paesi ad economia fortemente industriale e paesi ad economia prettamente agricola.

Ora l'esperienza c'insegna che là dove la pressione demografica è forte e la pressione dei capitali è debole, là esiste un basso livello di vita fonte di disordini e di guerra. Il rimedio non può trovarsi che nel diminuire la pressione demografica con l'emigrazione o nell'aumentare la densità dei capitali. Il programma di aiuti alle arce depresse si prefigge questo secondo scopo.

Ma l'esperienza c'insegna anche che i paesi ad economia agricola tendono all'industrializzazione, poichè nello scambio tra prodotti agricoli e prodotti manifatturati il vantaggio sta dalla parte di questi ultimi. Perciò i paesi fornitori di materie prime hanno la tendenza ad esportare prodotti lavorati anzichè materie prime grezze.

Tale stato di cose fa sì che i paesi fortemente industrializzati e ad economia agricola povera troveranno sempre maggiori difficoltà negli scambi. Da ciò la necessità di una economia mondiale sempre più integrata, che servirà a cementare vieppiù i popoli e a sviluppare quella efficace cooperazione internazionale che è la premessa essenziale per realizzare l'aspirazione ad una pace feconda e duratura.

11 - Ancora sulle materie prime strategiche.

In questi ultimi due mesi il problema delle materie prime e delle scorte strategiche, al quale avevamo accennato nella *Specola* di novembre, si è fatto più acuto e pressante.

La congiuntura economica ha fortemente avvantaggiato la Gran Bretagna, paese che detiene in condizioni di quasi monopolio alcune tra le materie prime essenziali per l'attuazione dei programmi di riarmo: gomma, stagno, lana, e di altre è sufficientemente fornita: carbone, ferro, petrolio. Il rialzo dei prezzi ha prodotto un afflusso di dollari nelle casse britanniche e ciò spiega in parte la rinuncia agli aiuti Marshall.

Ma il rialzo dei prezzi e la rarefazione delle materie prime non si sono soltanto verificati perchè il tasso di consumo ha superato il tasso di produzione, come per la lana e la gomma sintetica, ma anche e soprattutto perchè è stata iniziata una politica di accantonamenti per costituire scorte strategiche. Così si è verificato per il rame, lo zinco, il piombo, lo stagno, la gomma e il cotone. Questa politica, naturalmente, ha turbato fortemente il mercato delle materie prime e dimostra come non sia prudente, in questo campo, volere riguadagnare il tempo perduto. Un problema di scorte è un problema che va risolto gradualmente e non è mai opportuno ridursi a provvedimenti improvvisi, che arrecano sempre turbamenti nei prezzi e nell'economia di tutti i paesi, oltre che in quello direttamente interessato.

Naturalmente, per certe materie, come lana e cotone, gomma e stagno, la produzione normale è insufficiente a coprire il fabbisogno del tempo di guerra o un fabbisogno eccezionale quale quello determinato dalle necessità del riarmo. Perciò si impone un aumento della produzione.

Ora per la *lana* ci si trova in una situazione paradossale: il consumo mondiale era aumentato di oltre il 15% rispetto al 1939 mentre la produzione era aumentata solo dell'1%, e tuttavia i prezzi erano in leggera discesa. Senonchè con la guerra di Corea comincia ad aumentare la domanda, mentre, esaurite già le scorte della guerra, non è possibile aumentare da un momento all'altro la produzione. E poichè per la discesa dei prezzi tutti erano stati alieni dal fare scorte, la domanda subì un improvviso aumento, provocando un forte aumento dei prezzi.

La politica delle scorte ha pure influenzato il mercato del *cotone*, tanto più che la produzione del 1950 è stata di oltre 1/3 inferiore a quella del 1949 (rispettivamente 10 milioni e 16 milioni di balle circa). Gli Stati Uniti, che sono i maggiori produttori, hanno disposto un contingentamento per il 1951 e ciò spiega le apprensioni destinate tra i cotonieri europei, almeno tra quelli del Continente, giacchè la Gran Bretagna possiede scorte e può in parte essere approvvigionata dai paesi produttori del Commonwealth. Intanto i prezzi dei cotone egiziani e brasiliani hanno subito, in un anno, un aumento di oltre il 100%. Si spera tuttavia che il problema si presenti meno arduo con il pros-

simo raccolto, che si presume possa raggiungere 18 milioni di balle. Senonchè, è da tener presente che l'aumento della produzione richiede aumento di mano d'opera specializzata, che invece fa difetto, e miglioramento di sementi e di mezzi per la lotta contro gli insetti; perciò molti diffidano che si possa arrivare a un equilibrio tra domanda e offerta.

Tali condizioni del mercato porteranno ad aumentare la produzione di tessuti di fibre sintetiche.

Fortemente aumentati sono i prezzi della *gomma* e dello *stagno*, anche per la incerta situazione dell'Asia sud-orientale. E' difficile poter prevedere un sensibile aumento della produzione di queste due materie prime, per le quali giocano numerosi fattori di ordine economico e politico. Si cercherà naturalmente di ampliare la produzione di gomma sintetica e di ridurre i consumi dello stagno provvedendo con prodotti succedanei. Ma la carenza permarrà e potrà farsi sentire.

Per quanto riguarda gli altri *metalli non ferrosi* — rame, piombo, zinco — il problema è anche connesso coi prezzi di altre materie prime, come il carbone, ed è legato a considerazioni economiche circa la convenienza da parte dei produttori di aumentare le proprie scorte di carbone a prezzi crescenti quando la domanda dei metalli potrebbe cadere da un momento all'altro. Comunque, si sono già avuti i primi provvedimenti limitativi e di controllo da parte degli Stati interessati: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia.

Tra i problemi delle materie prime merita un posto particolare quello dei combustibili: carbone e petrolio.

Della situazione del *carbone* abbiamo sinteticamente fatto cenno nella *Specola* di dicembre. E' un problema che permane grave, in vista della produzione inferiore ai bisogni della rinascita industria metallurgica. Se si pensa che per una tonnellata di ghisa e per una tonnellata di alluminio prodotti occorrono rispettivamente 1-1,5 e 9 tonnellate di carbone, la questione appare in tutta la sua complessità, giacchè i programmi della produzione siderurgica sono direttamente e strettamente legati ai programmi di riarmo e la produzione dell'alluminio è particolarmente connessa non solo con la produzione di guerra vera e propria, ma anche con la sostituzione dell'alluminio a metalli necessari e diventati rari come il rame.

Molto può essere ottenuto nel campo delle sostituzioni, specie da parte dei paesi come il nostro, ricchi di energia elettrica e di gas combustibile. Si tratta di un problema di ampliamento e di efficienza degli impianti, che in questi ultimi anni è stato, almeno parzialmente, avviato a soluzione.

Il problema base del carbone non è tuttavia eliminabile; rimane sempre un problema fondamentale alla cui soluzione fanno ostacolo, proprio in questi tempi, gli stessi problemi sorti col riarmo, giacchè politica di riarmo significa aumento di consumo di carbone, e questo si traduce in maggior fabbisogno di mano d'opera, in ampliamento di impianti, in espansione dei trasporti.

Quello del *petrolio*, non appare, per ora, un problema preoccupante. Il consumo è fortemente aumentato in questo dopoguerra, ma anche la produzione ha subito un forte aumento.

Tra i paesi produttori, centri di esportazione principali rimangono il Medio Oriente e l'America centro-meridionale, particolarmente il Venezuela. Per l'approvvigionamento dell'Europa, i prodotti dei due centri si presentano in condizioni economiche diverse: il petrolio venezuelano, infatti, è caratterizzato rispetto a quello del Medio Oriente da un più alto costo di estrazione e da un più basso costo di trasporto. Gravano infatti, sui trasporti del petrolio persiano, del Kuwait, delle Bahrein e dell'Arabia Saudita, il lungo va e vieni che le navi-cisterna devono compiere intorno alla penisola arabica e i forti diritti percepiti dalla Compagnia del Canale. La costruzione degli oleodotti progettati, e parzialmente realizzati, risolverà certamente anche questo problema economico.

Ma è, si badi, un problema di economia di pace, che orienterà logicamente il Medio Oriente a provvedere al fabbisogno dell'Europa occidentale e dell'Asia sud-orientale e il Venezuela a integrare il fabbisogno dell'America. Non è, invece, un problema di economia di guerra, perchè in caso di emergenza i campi del Medio Oriente diverrebbero importantissimo obiettivo strategico da conquistare o da mantenere, epperò la produzione subirebbe un forzato declino.

III. - Panorama.

L'orizzonte politico di fine d'anno si è oscurato, sebbene un residuo di ottimismo faccia ritenere che, di fronte al pericolo della distruzione di questa civiltà così faticosamente raggiunta, attraverso secoli di sofferenza, di sforzi e di sangue, prevarranno il buon senso e la solidarietà degli uomini.

L'intervento cinese in Corea e il capovolgimento della situazione militare in quell'estremo angolo di mondo, geograficamente tanto lontano da noi quanto vicino politicamente, hanno rimesso crudamente sul tappeto problemi che sembravano avviati a soluzione.

Tutta la politica mondiale è oggi dominata dal problema del riarmo, che implica spostamenti degli investimenti, diversioni nei consumi, inevitabile ritardo nella ricostruzione.

Eppure non esistono problemi insolubili: esistono solo problemi male impostati e bene impostati, e, tra questi, problemi che si ha la volontà di risolvere e problemi che si vuole mantenere insoluti.

E' quindi, sostanzialmente, un problema di chiarezza di scopi e di volontà di perseguirli.

In un mondo geograficamente così rimpicciolito dai progressi della tecnica, i problemi di nazionalità e di razza hanno perduto ogni valore. Per-

mane solo, dominante, unico, un problema di cooperazione internazionale, anzi di *solidarietà umana*. E guai agli uomini che non hanno pietà di se stessi.

Il nuovo anno si affaccia con una prospettiva di pace, su uno sfondo oscuro. Un prossimo incontro a quattro potrebbe segnare una data veramente storica, e il termine non è un luogo comune. Guardiamo ad esso come a una speranza che è tutt'altro che lontana da una possibile realizzazione, sol che l'illumini la buona volontà.

31 dicembre 1950

GAMMA

NOTIZIE

GRAN BRETAGNA

Addestramento di cani alla ricerca di mine.

In Inghilterra è stata svolta recentemente, in presenza di spettatori, una esercitazione consistente nell'interramento di mine e nella successiva ricerca di esse mediante cani. Questi riuscirono ad individuarle con la massima precisione e ne indicarono la posizione esatta fermandosi e sedendosi sul posto. La posizione è stata poi contrassegnata piantando un picchetto nel terreno, tra le zampe anteriori del cane.

Non si sa quale sia il senso istintivo che consente ai cani di avere questa proprietà, ne risulta che questa sia particolare di una data razza, in quanto i cani che parteciparono alla prova erano di origine mista.

(*Military Review*, novembre 1950)

NORVEGIA

Riorganizzazione della difesa.

Una Commissione composta di membri di tutti i partiti e di esperti militari ha recentemente concordato un piano per la riorganizzazione della difesa che prevede un bilancio, per i prossimi 6 anni, di 300 milioni di corone (42 milioni di dollari) all'anno, il che significa un aumento del 50% delle spese militari. Sono inoltre previste nei 6 anni spese straordinarie di 700 milioni di corone per armamento e rifornimenti e di 240 milioni di corone per costruzioni difensive.

Pertanto la spesa complessiva durante tale periodo salirà a 2.740.000.000 di corone (dollari 383.600.000).

La spesa annua è ripartita in 110 milioni per l'esercito, 70 per la marina e 90 per l'aeronautica (compresi 18.500.000 di corone per la difesa contraerei) e 30 per organizzazioni difensive comuni a tutte le forze armate.

(*Military Review*, ottobre 1950)

STATI UNITI

Riorganizzazione dell'esercito.

Il Presidente ha recentemente firmato una legge che pone fine all'anacronismo della cavalleria senza cavalli: «L'Arma di Cavalleria verrà d'ora in poi chiamata "Armor", cioè corazzata».

La suddetta legge stabilisce inoltre la fusione dell'artiglieria da costa con quella campale in un'unica branca chiamata semplicemente « artiglieria ».

(*Military Review*, ottobre 1950)

Addestramento realistico.

L'esercito statunitense ha in questi ultimi tempi orientato l'addestramento verso forme sempre più realistiche, intensificando le esercitazioni tattiche con munizioni da guerra.

Il soldato, tra l'altro, impara ad aprirsi dei varchi nei reticolati sotto il fuoco di armi automatiche che sparano poco al di sopra della sua testa.

Secondo gli ambienti responsabili queste esercitazioni realistiche, che già venivano effettuate durante l'ultimo conflitto, ma che poi furono bandite per la loro pericolosità, non danno luogo ad un numero « eccessivo » di incidenti. In ogni caso, si aggiunge, l'esperienza insegna che il risparmio di vite umane in combattimento compensa i rischi e le eventuali perdite derivanti dal sistema addestrativo.

Il capo di stato maggiore dell'esercito ha soggiunto che il preparare anche psicologicamente il soldato americano ad affrontare talune delle incognite del campo di battaglia è una esigenza categorica dell'addestramento.

(*Military Review*, novembre 1950)

Sniperscopio.

Trattasi di un apparecchio che consente ai tiratori isolati di vedere e puntare di notte. Esso è costituito da un cannocchiale montato sul moschetto calibro 30, e collegato mediante filo conduttore isolato ad una batteria di pile che sta nello zaino del tiratore. Il tiratore, quando nell'oscurità sente un rumore, punta l'arma approssimativamente verso l'origine di esso e proietta in tale direzione un fascio di raggi infrarossi: questi vengono riflessi dal bersaglio, raccolti dal cannocchiale e trasformati in una immagine che risulta ben visibile al tiratore stesso.

Nel bilancio dell'esercito americano figura una richiesta di dollari 8.654.418 per l'acquisto di 6.918 sniperscopi al prezzo di dollari 1.251 ciascuno. Non si sa quanta di questi apparati siano già in distribuzione, ma risulta che essi furono già impiegati nella scorsa guerra e che, nella campagna di Okinawa, inflissero al nemico il 30% delle perdite.

(*Military Review*, ottobre 1950)

Nuovo cannone senza rinculo.

Un appartenente all'esercito statunitense ha recentemente brevettato un cannone senza rinculo definito come « un'arma individuale » capace di lanciare granate da due pollici con un contraccolpo che non supera quello di un normale fucile.

L'arma viene azionata come un fucile con il calcio appoggiato sull'omero del tiratore. L'assenza di rinculo è dovuta all'azione di una valvola aspiragass che, applicata

in una apertura praticata sulla camera di scoppio, espelle i gas a debita distanza dalla spalla del tiratore.

(*Military Review*, novembre 1950)

Nuovo tipo di bersaglio aereo.

La vecchia « manica a vento » per esercitazioni di tiro contraerei sta per essere sostituita da un nuovo tipo di bersaglio che può essere rimorchiato a velocità di 450 miglia all'ora. Il nuovo modello rassomiglia ad un aeroplano, è metallico, ed ha un'apertura di ali di circa 8 metri. Il fatto che è metallico lo rende idoneo, oltre che alle alte velocità, anche alla riflessione delle onde radar. Nella coda di questo bersaglio è contenuto un paracadute che si apre al momento dell'atterraggio e limita la sua corsa sulla pista a meno di 200 metri.

(*Military Review*, ottobre 1950)

Minestra in polvere.

Il Corpo dell'Intendenza ha realizzato una composizione di piselli in polvere e condimento che, sciolta in acqua tiepida, diventa, senza necessità di ulteriore cottura, un'ottima minestra. Le polveri precedentemente in uso richiedevano invece da 6 a 10 minuti di cottura.

Con questa nuova composizione anche i soldati distaccati lontano dalle proprie unità in servizio isolato potranno avere un rancio caldo.

(*Military Review*, ottobre 1950)

Composto iodato per sterilizzazione.

In seguito a studi effettuati da ufficiali del Dipartimento sanitario, è stato constatato che un composto, che rilascia iodio libero nella concentrazione di 8 parti in 1.000.000, ha un alto potere sterilizzante dell'acqua e la rende potabile senza che la presenza dello iodio dia disturbo all'organismo umano.

(*Military Review*, ottobre 1950)

Impiego di estratto di tiroide nelle regioni artiche.

Da esperimenti effettuati, iniettando estratto di tiroide ad animali in ambiente artico è risultato che quelli sottoposti a tale trattamento hanno resistito meglio al freddo, mentre quelli ai quali era stata attenuata artificialmente l'attività tiroidea hanno resistito meno.

La dose deve essere regolata con molta cura per evitare intossicazioni.

Il trattamento può essere applicato come mezzo di cura preventiva per gli uomini che si prevede debbano essere esposti a freddo intenso. Il prodotto può essere somministrato per bocca, e allora fa sentire il suo effetto dopo 4-5 giorni, oppure mediante iniezione e allora diventa efficace dopo 8 ore. E' però preferibile il primo sistema.

(*Military Review*, ottobre 1950)

Ascoltatore aereo.

Si tratta di un magnetometro, già usato durante la seconda guerra mondiale per l'individuazione dei sommergibili, e basato sulla registrazione delle variazioni magnetiche. In seguito a recenti perfezionamenti, in virtù dei quali, oltre a determinare le oscillazioni dell'ago magnetico, si può anche stabilire se la direzione di esso è nord-sud o viceversa, sarà possibile fare una nuova carta magnetica del mondo, scoprire l'esistenza di giacimenti petroliferi e impiegare l'apparecchio in numerosi campi, tanto che si dice di esso che: « inizia il suo funzionamento là dove cessa quello del radar ».

(*Military Review*, ottobre 1950)

Luci nella notte.

Gli aerei a reazione incrociano di notte le loro opposte rotte ad una velocità che si approssima ai 1800 km orari, ossia a 30 km al minuto primo e 500 m al secondo.

Ad alta quota, in un firmamento brillante di stelle, il distinguere a tempo la luce degli astri da quella intermittente dei fari di bordo di aerei che provengono da opposta direzione, è per i piloti una questione di vita o di morte che si risolve in frazioni di secondo.

La marina statunitense usa un planctario appositamente costruito per addestrare i piloti della ricognizione notturna. Il radar può segnalare un aereo che si avvicina, però l'occhio umano, opportunamente educato, rappresenta sempre la migliore garanzia per evitare una collisione negli ultimi istanti.

A questo scopo il laboratorio medico dell'aviazione di marina ha fatto costruire una camera oscura dentro la quale è sistemata una cabina uguale a quella degli apparecchi a reazione. I piloti, una volta sistemati nella cabina, vengono improvvisamente circondati da miriadi di luci provenienti da uno speciale riflettore, in tutto simili allo scintillio del firmamento. Di fronte all'allievo è dipinta in nero-pecce la sagoma di un aereo che s'avvicina. Le luci sulle ali sono dapprima molto deboli, poi sempre più vivide. Dalla posizione di queste luci il pilota deve imparare a stabilire la direzione di rotta dell'aereo che s'avvicina e manovrare il suo in modo di evitare la collisione.

(*Military Review*, novembre 1950)

Carburante per motori a reazione

I tipi di idro-carburi derivati dal petrolio, che vengono normalmente impiegati come carburante per motori a reazione, possono essere notevolmente migliorati mediante l'aggiunta di una piccola aliquota di tiofene, un liquido derivato dal catrame di carbone e che può essere anche prodotto sinteticamente. Il carburante così ottenuto ha rispetto agli altri il pregio di non lasciare depositi nelle camere di combustione dei motori.

(*Military Review*, ottobre 1950)

Aerei di magnesio.

Il velivolo di magnesio è di prossima realizzazione. Le prove effettuate dai laboratori sperimentali dell'aviazione statunitense con modellini di ali e di altre strutture del nuovo caccia a reazione F. 80 hanno dato risultati soddisfacenti.

Queste ali sono costruite interamente con una lega di magnesio e sono rivestite con un materiale spesso e robusto che sostituisce i rivestimenti leggeri di tipo rinforzato attualmente in uso. La nuova ala è stata sottoposta a prove di volo di 120 ore senza rivelare alcun inconveniente.

Benchè il rivestimento sia oltre sette volte più spesso di quello finora adottato, le strutture interne, migliorate e diminuite di numero, dovrebbero prevenire qualsiasi pericolo di sfilamento sotto massimo carico.

Questi accorgimenti costruttivi, resi possibili dalla nuova lega di magnesio, mettono a disposizione uno spazio maggiore per i serbatoi di carburante, tanto che l'autonomia di volo dell'F. 80 aumenterà del 30%.

(*Military Review*, novembre 1950)

Elicotteri pesanti

E' stato felicemente collaudato un nuovo tipo di elicottero, l'*Air Horse*, capace di trasportare 24 passeggeri oltre a 2 uomini di equipaggio oppure 3 tonnellate di merce pagante. I tre rotori che sostengono il mezzo sono azionati da un solo motore Merlin.

(*Military Review*, novembre 1950)

Apparecchio per l'addestramento al volo a grandissima velocità.

Trattasi di una fusoliera fissa al terreno, nella quale sono contenuti tutti i congegni di un aereo a reazione compresi gli strumenti per la radio-navigazione.

Il complesso funziona in modo da riprodurre fedelmente tutte le sensazioni del volo velocissimo (rollio, ripida ascensione, picchiata, accelerazioni, ecc.). Nella fusoliera vi è posto, oltre che per il pilota, anche per l'istruttore, in modo che l'addestramento risulta proficuo al massimo.

(*Military Review*, ottobre 1950)

Sottomarino tascabile.

La marina inglese si dedica alla costruzione di battelli subacquei ed in particolare di prototipi di molto superiori ai mezzi giapponesi che presero parte all'attacco di Pearl Harbour.

Il tipo XE-7 di 34 tonnellate in immersione, viene costruito dalla Vickers Armstrong già dal 1940. Uno di questi scafi nel 1943 ha preso parte all'attacco contro la *von Tirpitz* ed un altro ha affondato un incrociatore nipponico nel 1945.

L'XE-7 ha un equipaggio di cinque uomini e trasporta delle cariche esplosive che i sommozzatori devono fissare alla chiglia della nave da attaccare.

(*Science et Vie*, novembre 1950)

Molto uranio, poco manganese.

Le esigenze industriali di energia atomica per un prossimo domani sono ampiamente assicurate, secondo la Commissione americana per l'energia atomica, dai depositi

di fertilizzanti naturali e dalle sorgenti di petrolio che ne conterebbero una percentuale di eccezionale concentrazione.

E' impossibile prevedere quanto queste scorte esistenti nel territorio degli Stati Uniti possano durare, peraltro recenti scoperte di minerali ricchi di uranio avvenute nel Canada e la riapertura di abbandonate miniere di fosfati in territorio statunitense giustificano l'ottimismo dei tecnici.

Una certa preoccupazione desta invece negli ambienti del Dipartimento americano della guerra la improvvisa crisi nei rifornimenti di manganese che si è verificata da quando la Russia ha posto l'embargo sull'esportazione di questo minerale.

Esperti statunitensi sono stati subito inviati nel Sud Africa ed in India per studiare la possibilità di importare da quei paesi le 300.000 tonnellate annue che fino al 1949 venivano acquistate in Russia.

Le miniere americane producono annualmente solo il 10% del manganese necessario all'industria dell'acciaio e tutto il resto dev'essere importato attraverso lunghe rotte oceaniche.

(*Military Review*, novembre 1950)

Riproduzione carte topografiche.

Presso i laboratori ricerche e studi del genio, a Fort Belvoir (Virginia), è stata realizzata una macchina litografica leggerissima, aviotrasportabile, che può stampare fino a 5.000 fogli all'ora. Essa consente di riprodurre qualsiasi tipo di carta topografica comprese quelle a più colori.

(*Military Review*, ottobre 1950)

SVIZZERI

Armî più moderne.

La fanteria svizzera sta rinnovando il suo armamento.

Una mitragliatrice a tiro rapido sostituirà quella attualmente in dotazione, mentre i fucili mitragliatori e le carabine saranno in parte sostituiti da un moschetto automatico d'assalto.

Oltre al cannone controcarri di fabbricazione cecoslovacca ed al tromboncino attualmente in uso, l'esercito sta armandosi con un bazooka dalla gittata utile di 200-300 m. Questo modello svizzero ha eliminato gli inconvenienti dello scappamento anteriore di fiamme che si riscontra nelle ben note armi similari germaniche ed americane.

Si stanno pure facendo esercitazioni con il radar per l'avvistamento aereo ed esperimenti per determinare automaticamente la direzionalità nel tiro contraerei.

(*Military Review*, novembre 1950)

RECENSIONI

Cheren. Gen. Nicola Carnimeo. — Napoli, Edit. Casella, pagg. 270, L. 1.200.

Se il nostro Esercito si presentò nella seconda guerra mondiale in condizioni assai gravi soprattutto per inadeguatezza e deficienza di armamento, equipaggiamento e mezzi in dotazioni, in ancor più gravi condizioni si presentarono i nostri combattenti dell'Africa Orientale, per i quali, a tutte le deficienze e inadeguatezze d'ordine materiale, si associarono anche gli svantaggi di una situazione geografica sfavorevole. Infatti, le nostre truppe, laggiù, non solo si trovarono ad operare circondate da territori impervi, ma, quel ch'è peggio, furono ben presto isolate in quanto l'unico cordone ombelicale che, attraverso il canale di Suez, assicurava loro tutti i rifornimenti dall'Italia e quindi ogni alimentazione bellica, venne reciso, con tutte le serie conseguenze che ne derivarono in campo logistico, tattico e strategico. Nondimeno, pur in una situazione così eccezionalmente difficile, le nostre truppe dell'Africa Orientale seppero scrivere, tra ostacoli e difficoltà d'ogni genere, pagine superbe di valore. Merita un posto d'onore l'eroica difesa di Cheren che per quasi due mesi — dal 1° febbraio al 27 marzo '41 — tenne avvinta l'opinione pubblica suscitando ansie e fiammate di orgoglio.

Intorno agli avvenimenti di Cheren è stato di recente pubblicato un libro a cura del gen. Carnimeo, che fu comandante delle nostre truppe in quel settore e, come tale, protagonista e animatore della difesa. Il libro è corredato di documenti, di fotografie e di molti schizzi illustrativi, e costituisce senza dubbio un contributo alla storia di quella gloriosa vicenda. In esso l'A. non si limita alla nuda e semplice narrazione dei fatti, ma cerca anche di ravvivare l'esposizione con osservazioni e spunti critici che, dettati dalla sua esperienza di colonialista e di comandante, servono a luneggiare, sia pure da un angolo visuale personale, situazioni e fatti che altrimenti resterebbero in ombra.

Dopo una introduzione e un primo capitolo, in cui si avverte, nell'A., più che il combattente lo studioso, il libro entra senz'altro in argomento tracciando un quadro della nostra situazione in Africa Orientale, particolarmente per ciò che concerne la parte settentrionale dell'Eritrea.

Errori? Di certo se ne commisero; ma all'origine di tutti stava purtroppo la nostra impreparazione organica, logistica e strategica.

Prima che venisse impegnata la dura e lunga battaglia, a Cheren non era stato predisposto nulla o quasi nulla per una valida difesa. Di essa si era voluto fare una piazza; però più di nome che di fatto, mancando la necessaria efficienza. Si dovettero quindi affrontare non pochi problemi organizzativi per sistemare razionalmente le posizioni e potenziarle, costituire dei settori per una buona snodatura organica, adottare infine tutte quelle previdenze che servissero a conferire saldezza alla difesa e a valorizzare tutti i vantaggi del terreno montano circostante. Disgraziatamente, però, in una guerra in cui la motorizzazione si affermava sempre più come elemento spesso decisivo di successo, le nostre truppe continuavano ad operare con troppa scarsità di mezzi.

celeri e con una mentalità coloniale arretrata; al tempo stesso in cui agli Inglesi non facevano difetto né la disponibilità di truppe scelte, riccamente equipate di mezzi meccanizzati, né la larga disponibilità di artiglierie moderne e potenti e di aerei.

L'esposizione della battaglia di Cheren è distinta dall'A. in varie fasi, ognuna delle quali fu caratterizzata da attacchi e contrattacchi i quali per la violenza con cui furono condotti, e per lo strenuo valore dimostrato dagli avversari, attinsero spesso l'altezza e l'intensità di veri atti epici, in cui si riaffermarono ancora una volta, confondendosi in una medesima luce di eroismo, l'intrepidezza argomentosa dei solari nazionali e l'impeto travolgente dei fedelissimi occulti. Alla fine — per ripetere le stesse parole dell'A. — « Cheren cadde non per manovra, ma per la preponderanza assoluta delle forze britanniche, nel tratto più sensibile e centrale della sua difesa ».

E. C.

Storia della civiltà. In due volumi. Volume primo: pagg. 750, 550 illustrazioni. — Milano, Cavallotti Ed., L. 4.000.

Sotto la direzione del prof. Angelo Maros Dell'Oro dell'Università di Milano e con la collaborazione di valenti studiosi specializzati nelle varie parti dello scibile e in corso di pubblicazione una storia della civiltà della quale presentiamo ai lettori della Rivista il primo volume.

E' una visione panoramica dell'evoluzione dell'umanità attraverso popoli e tempi, al più remoti ad oggi, condotta con un metodo originale che offre i vantaggi dell'enciclopedia senza averne i difetti e quelli di una storia nello stretto senso del termine.

Gli argomenti trattati hanno uno sviluppo assoluto e relativo armonico e sufficiente a dare una idea chiara e completa della materia, sfrondata questa da ogni ingombrante sovrastruttura. Grazie al coordinamento dei fatti e dei rapporti tra cause ed effetti che nella trattazione rigorosamente è stato mantenuto, questa opera offre un largo contributo alla cultura a quella calma sana che non si limita alla superficialità: risultato assai apprezzabile che nessuna enciclopedia può dare, frantumata come è in essa la materia disposta in ordine alfabetico.

L'opera è poi completata da una sinossi di storia universale: ampio indice cronologico diviso in numerose finche, grazie alle quali si può seguire nel tempo la storia di ciascuna nazione o gruppo di nazioni e dominare altresì le condizioni di tutti i paesi del mondo in un dato periodo storico.

Il primo volume rivela già che il disegno di un'opera tanto vasta quale può essere quello di una storia dell'umanità sia stato felicemente compiuto. Non è quindi un tentativo più o meno superato ma una realtà conseguita e questa realizzazione è tanto più meritevole di considerazione in quanto ha carattere di spiccata originalità, per cui si può dire che essa non ha precedenti, né nella nostra né nelle altre letterature moderne.

Tutta la storia dell'umanità vi è trattata sotto i suoi vari aspetti: le origini, la preistoria, la storia politica, economica e sociale dei popoli e la loro vita privata. La vita fisica ed uno speciale capitolo notizia, che sarà bene accolta dai lettori della Rivista. Mutare, dovuto alla penna del gen. Maravigna e dedicato all'evoluzione dei principi ed ai metodi di guerra attraverso i secoli.

Nel secondo volume in corso di stampa troveranno poi sviluppo altri argomenti della vita umana e cioè: religione, storia del pensiero, scienza e tecnica.

Alla ricchezza delle notizie ed alla serietà della critica questa opera accoppia l'eleganza della forma ed è dotata di un copioso corredo iconografico, tale da costituire da solo un'enciclopedia per immagini. E' quindi questa « Storia della civiltà » un panorama vasto e completo che l'occhio gode di percorrere e la mente di assimilare; è insomma un'opera che troverà degno posto oltre che nelle biblioteche, soprattutto nelle famiglie.

Particolarmente in questo momento di crisi che la civiltà moderna attraversa e nel quale non manca la minaccia che tante sudate conquiste dell'intelligenza e del lavoro possano essere distrutte, il ripercorrere la radiosa via del passato, lontano e prossimo, che spiega l'oggi ed illumina il domani, è cosa spiritualmente cara ed assai più cara diventa « se — come scrive il prof. Dell'Oro nell'introduzione — all'orizzonte si profila la eventualità di perderla ».

P. MARAVIGNA

L'atomo e il suo nucleo. V. Polara. — Ed. Perrella, Roma.

Il volume è uno dei pochissimi usciti in questi ultimi anni che riesce ad imporsi sia per il rigore scientifico, sia per la facilità di esposizione. Esso è dedicato, come è detto nella prefazione, alle persone colte ed agli studenti universitari ed ha in sé, altresì, i pregi di una facile consultazione e di una facile comprensione per via dei chiari disegni illustrativi e delle tavole fuori testo.

Era pur necessario che Polara, di cui sono note le precedenti opere — pregevoli per la linearità di trattazione oltre che per il valore scientifico — continuasse la sua faticosa operosità in un libro di questo genere, perché si era desiderosi rivedere la personalità del Maestro trasmessa in un mondo modernissimo.

Il volume si divide in due parti.

La prima riguarda gli elettroni e le loro proprietà, le quali vengono rigorosamente enunciate attraverso i principali risultati ed i metodi classici di Einstein, Thomson, Millikan per quanto riguarda la determinazione della carica elettrica e ; in base ai presupposti del Maxwell ed Hertz ed alle leggi elementari del Laplace per quanto riguarda la deviazione dovuta ai campi elettrici e magnetici e, di conseguenza, la determinazione della velocità v e del rapporto $\frac{e}{m}$.

Relativamente ai raggi catodici è trattato poi quel interessante capitolo di meccanica relativistica riguardante la variazione della massa con la velocità (metodi di Guye-Lavanchy e del Kauffman); mentre per quanto riguarda lo studio sui raggi catodici e sulle relative proprietà sono riportati sia il metodo delle parabole sia quello dello spettrografo e delle coincidenze, con la conseguente importante analisi degli isotopi e distribuzione degli elementi nei sistemi periodici. Di questi ultimi anzi è illustrato, oltre il noto sistema classico del Mendeleiev, anche quello più recente del Yeon Ta fondato sulla legge che stabilisce uguale a $2n^2$ il numero massimo di elettroni che possono contenere i diversi strati elettronici.

Integrano la prima parte gli studi sull'assorbimento e sull'emissione dei Raggi X — trattati dal punto di vista più moderno — sull'emissione termoelettronica e fotoelettronica e sull'effetto Compton.

La seconda parte riguarda più propriamente il nucleo atomico e vi sono trattate, con quella mirabile arte del parlar di scienza ch'è propria del Polara, sia la teoria delle trasformazioni dei corpi radioattivi — preceduta da uno studio sulle disintegrazioni e proprietà dei Raggi α , β , γ e famiglie radioattive — sia quelle sulla struttura e disintegrazione dell'atomo e della relazione massa-energia.

Seguono quindi gli interessanti argomenti sulle disintegrazioni e radioattività artificiali, sulle reazioni a catena, sul processo di fissione, sul funzionamento di un impianto di energia atomica. Vengono trattate infine le radiazioni cosmiche e chiaramente definiti i *mesoni* e gli *sciomi penetranti*. Il volume chiude con le teorie dell'Heitler, Hamilton, Peng.

V. FURPARO

Un'armata in esilio. Gen Anders. - Casa Editrice Cappelli.

Cassino torna di tanto in tanto alla ribalta. E' recente la pubblicazione negli Stati Uniti di un libro di Clark, già comandante della 5^a armata americana, in cui viene riconosciuto che il bombardamento della famosa Abbazia fu un tragico errore dovuto soprattutto alle insistenze del generale Freyberg — capo delle truppe neozelandesi — cui era affidato l'arduo incarico di conquistare quella posizione. L'oneroso compito doveva successivamente passare in consegna ai soldati del II Corpo polacco, cui toccava l'onore e il merito di issare la bandiera vittoriosa sulle desolate rovine del Monastero.

Quale sforzo e quanto sangue costò quella conquista, rievoca nel suo libro il generale Anders, valoroso comandante dei Polacchi durante la campagna d'Italia. Le fasi di questa battaglia, che spianò agli alleati la via di Roma, sono descritte con una evidenza e un'efficacia vivissime, impressionanti a volte, come il silenzio che avvolse la valle di Cassino alla fine della lotta cruenta.

Su un panorama di spaventose distruzioni, troneggiavano ancora le muraglie smozzicate della celebre Badia, tra colonne infrante, statue spezzate e ammassi di detriti; dello splendido Monastero e dei suoi capolavori d'arte rimanevano frammenti di mosaici e di affreschi, pezzi di quadri, casse di libri squarciate, paramenti e arredi sacri sparpagliati tra i cadaveri e i materiali abbandonati alla rinfusa. Ma le pendici dei colli circostanti fiorivano di papaveri scarlatti, grandi, a chiazze enormi come simbolo della vita perenne che sfida le forze della distruzione e le vince.

A distanza di sei anni, un giorno della scorsa estate, ancora allegrati di fiori e di verde apparvero quei colli a chi riviveva le terribili fasi di quella battaglia con gli occhi del ricordo. E intanto vedeva borghi e città miracolosamente ricostruiti e sull'alto del Monte, tormentato da valanghe di fuoco e di ferro, riprendere nuova forma le mura del Monastero della cui distruzione tutt'oggi si discute.

Pellegrino riverente di fronte alla tomba dei suoi soldati, Anders indubbiamente ripercorse l'iter doloroso della sua armata da quando s'era costituita piena di promesse al giorno in cui fu sciolta senza speranze.

I soldati che giacevano sotto le bianche croci del cimitero di Cassino, avevano conosciuto l'amarezza della disfatta militare in patria, la tristezza e le sofferenze della prigionia e dell'internamento, qualcuno era sfuggito anche alle fosse di Katyn e agli orrori di Kolyma in Siberia.

A decine di migliaia i Polacchi rimasero disseminati nelle fosse russe, travolti dall'ineluttabilità di un destino che sembra accanirsi verso questo popolo nobile e generoso.

Arrivando in Italia alla testa di cinquantamila uomini, faticosamente raccolti nell'U.R.S.S. e addestrati nel Medio Oriente, Anders s'era forse illuso di ripetere la marcia di Dabrowski. « Marcia, marcia Dabrowski, dall'Italia alla Polonia — cantavano i soldati — la Patria non è ancora perduta ».

Così a Cassino, così sul Metauro, così sotto la linea gotica: i soldati di Anders combattevano nell'illusione di poter raggiungere i confini della Patria. Invece a mano a mano che essi procedevano verso settentrione si andava compiendo il sacrificio della loro Nazione.

Finché — dopo tante amare alternative di delusioni e di dubbi — il Corpo di spedizione fu sciolto. Il comandante emanò un ordine ai suoi uomini nel quale dichiarò che il ritorno in patria era impossibile. La maggioranza di essi non sapeva dove andare: dopo aver costellato di croci i cimiteri di mezza Europa i Polacchi andarono dispersi per il mondo.

Il libro di Wladislaw Anders, oltre ad avere indubbi pregi di indole narrativa, ha anche un importante valore documentario. Gli appunti stenografici dei colloqui avuti con Stalin, Churchill, Bevin, Attlee, Sikorski e Mykolajczyk valgono a fare nuova luce su avvenimenti e fatti rimasti per ora in ombra, e documentano in maniera evidente il tradimento consumato ai danni della Polonia. Il cui dramma, tra tante vicende politiche, aspetta ancora il suo compimento per le ragioni che la storia rivendica a un Paese nobilissimo così a lungo e così amaramente provato.

M. ARPEA

Charles De Gaulle. Georges Cattaui. — Edizioni Aux Portes de France, pagg. 386.

Georges Cattaui — egiziano d'origine, già appartenente al servizio diplomatico del suo Paese, collaboratore affezionato del generale De Gaulle — si aggiunge con il suo bel libro alla numerosa schiera di quei scrittori francesi del dopoguerra che, quasi sospinti da un impulso di riconoscenza patriottica, hanno dato il loro tributo ammirato a colui che, durante i lunghi anni dell'occupazione nemica della Francia, fu dapprima soltanto un nome ed una voce lontana fino a divenire poi il Capo della « Francia Libera », ed ha saputo trarre a sé tutti i Francesi di buona volontà, che credevano ancora nella Francia e nelle sue virtù nazionali, e con essi a scuotere ed a risollevare dal profondo abbattimento nel quale era caduta la coscienza degli oppressi per portarli alla Resistenza e alla Rinascita.

Il libro di Georges Cattaui ci giunge con alquanto ritardo: è scritto in stile piano e preciso, e ben dosato. Appalesa una caratteristica di semplicità espositiva attraente, tanto più apprezzabile per un suo contenuto filosofico, espresso con sincera passionalità.

In un breve capitolo introduttivo, l'A. traccia un quadro della vita del giovane Charles De Gaulle.

Da ottimo biografo qual'è, evidentemente sulla scorta di una precisa documentazione, ne descrive oltre la figura prestante, le qualità fisiche, le doti di carattere e di intelletto, la cultura profonda e l'ascendente che lo distinguono nel suo ambiente. Lo definisce, a ragione, scrittore militare fecondo, di notevole ampiezza di concezioni, solide,

di fondo filosofico-religioso, talvolta quasi profetico, ma sempre umano: i suoi scritti hanno profonde fondamenta nella venerazione per l'esercito e per la Francia.

All'inizio della seconda guerra mondiale, con la promozione a generale di brigata, gli viene affidato il comando della 4ª divisione corazzata e si distingue nelle brevi ed intense giornate di lotta contro l'invasore. La guerra in Francia ha una ben breve durata, ma, prima che avesse il suo epilogo il generale De Gaulle è chiamato ad assumere le funzioni di Sottosegretario di Stato alla Difesa. In tale funzione consacra tutta la sua attività a rendere più stretta la collaborazione tra Francia ed Inghilterra. All'armistizio, il 17 giugno, ricusando di lasciarsi vincere dalla debolezza e dal collasso generale, parte per l'Inghilterra in esilio volontario, ma con una decisione già chiara nel suo spirito: la Francia ha perduto una grande battaglia, non ha perso la guerra.

E, lontano dalla Patria, la sua opera ha inizio; attraverso la radio lancia il suo appello ai Francesi, dà vita con un primo gruppo di fedeli alla resistenza, al Governo di Francia in esilio. Dopo il riconoscimento ufficiale di questo, da parte dell'Inghilterra dapprima e poi degli U.S.A. e dell'U.R.S.S., riesce ad attrarre a sé i governi di tutte le colonie; costituisce il Comitato nazionale ed il Consiglio di difesa dell'impero francese e, quale capo della «Francia Libera», ne inizia e ne persegue, con tenace volontà di riuscire, l'attività politico-militare nel complesso delle Nazioni Unite.

Alle immense difficoltà d'ogni ordine — dalla ostilità palese di molti a quelle di vita materiale del giovanissimo governo — si oppone con tutta la veemenza del soldato combattente che vuole arrivare al suo obiettivo, e, dove necessario, agisce con diplomazia consumata; e riesce a trascinare dietro di sé tutti quelli che vedono in lui una luce di speranza. E, agli entusiasti, seguono i tiepidi e quelli che erano increduli.

Sono anni di trepidante lavoro improbo diretto al solo scopo di rianimare la coscienza sopita o adagiata in un senso di torpore o di predestinazione, innaturale nello spirito francese.

Nel maggio del 1944 è a capo del Governo provvisorio della Repubblica. Nel giugno ritorna finalmente sul suolo francese dopo 4 anni di assenza ed il 25 agosto, assieme alle truppe del generale Leclerc, rientra a Parigi dove riceve la capitolazione del Comando tedesco dal generale von Scholtz.

Acclamato quale araldo della Resistenza e della Liberazione, avvia la sua opera alla conclusione. I primi mesi di vita della Francia liberata e rinata a nuova vita sono permeati dallo spirito del generale De Gaulle.

L'A. descrive con pagine dense di colore e colme di ammirazione e di lode l'azione entusiasta ed inesausta del generale, riporta brani salienti dei suoi discorsi, ne illustra le decisioni e la loro portata, mette in luce le difficoltà ed il loro felice superamento, con appassionato amore di collaboratore-biografo.

Nel complesso, il libro di Georges Cattani, a prescindere da un certo tono talvolta eccessivamente laudativo, è opera di buon valore storico e colma qualche lacuna.

G. DENARI

Private Army. (Esercito privato). *Vladimir Peniakoff (Popski)*. — Jonathan Cape Editore, Londra, 1950, prezzo 16 scellini, pagg. 500.

Popski, il cui vero nome è Vladimir Peniakoff, è nato in Belgio da genitori russi; educato a Cambridge, ama la Gran Bretagna con quell'amore violento e romantico

con cui si ama la patria d'adozione, la guerra del '40 lo trova in Egitto, impiegato in uno zuccherificio e pieno di insoddisfazione per la vita incolore e monotona che la civiltà occidentale, innestandosi su quella egizia, ha instaurato alle soglie dell'infinito e romantico deserto.

Si arruola volontario nelle Forze di Sua Maestà Britannica e costituisce, dopo molte difficoltà, un reparto mobile per la guerra di corsa nel deserto; reparto che poi si ingrandisce, sbarca in Sicilia, in Italia, si associa dopo l'armistizio dei volontari partigiani italiani, risale tutta la penisola fino alle Alpi.

Guerra nelle retrovie del nemico, condotta però da soldati in regolare uniforme (quasi sempre) e secondo le regole; preziosa attività informativa, colpi di mano, beffe ricorrono nel racconto di Popski che ha fatto la guerra con l'animo lieto e leggero con cui si affronta una competizione sportiva, ma al contempo con una serietà nella preparazione dell'azione e nello sfruttamento dei risultati da disgradarne il più tradizionale comandante di unità «regolari».

Mezzo principale di lotta: jeep, robusta, veloce. Delle jeeps con mitragliere in mano a uomini decisi ed allenatissimi possono dare risultati sorprendenti soprattutto se il personale sa servirsi della radio e della carta e sa navigare con la bussola.

E' un libro scorrevole, divertente e dinamico; un libro che certo avrà aumentato la schiera dei nemici del suo A.; considerando le cose villane e ingiuste che dice a volta degli Italiani compensate dagli apprezzamenti favorevoli che Popski fa in altra parte del libro (e considerando soprattutto che tanti giudizi affrettati e non richiesti non ci fanno né caldo né freddo), a noi il libro interessa come storia di guerra e documento tecnico, e pensano le persone attaccate a smentire il Popski.

A. MONDINI

DA RIVISTE E GIORNALI

La corazza nella guerra moderna. — Science et Vie, novembre 1950.

Monopolizzata per lungo tempo dalla marina, l'antica rivalità tra il proiettile e la corazza ha ormai fatto il suo tempo.

La superiorità del proiettile non è più in discussione e, sulla terra come sul mare, la corsa al tonnellaggio non può più proteggere contro delle armi che diventano sempre più potenti.

Senza dubbio il mezzo di guerra ideale è ancora da creare, ma sarebbe un errore il credere che più questo sarà massiccio più sarà efficace.

Con questo preambolo Camille Rougeron pubblica sulla rivista francese « Science et Vie » del novembre 1950 uno studio sulla rivalità tra fuoco e corazza.

Secondo l'A. i carri sovietici ed i carri americani che si stanno fronteggiando sui campi di battaglia della Corea testimoniano della lentezza dell'evoluzione dei mezzi bellici in tempo di guerra ed ancor più in tempo di pace. Solo la Germania si è preoccupata dal 1939 al 1945 di aggiornare i mezzi corazzati con i quali era entrata in guerra rimpiazzandoli con i *Tigre* ed i *Pantera* che erano allo studio già dall'inizio delle ostilità.

Dal giugno 1941 l'U.R.S.S. non ha avuto il tempo che di rimpiazzare i suoi carri pesanti KV.I e KV.II con lo *Stalin* mentre i carri medi T.34 costituiscono tuttora l'armamento essenziale del suo esercito e di quelli satelliti.

Gli Stati Uniti, entrati in guerra nel 1941, hanno per tutta la durata di questa impiegato il tipo medio *Sherman* ed hanno appena avuto il tempo di mettere a punto un modello di carro pesante, il *Pershing*, costruito poi su scala modesta. E' per questo che l'esercito statunitense e le forze nord-coreane si sono affrontati con dei mezzi la cui concezione rimonta ad una decina d'anni. Il russo T.34 era il più anziano. Questo carro di una trentina di tonnellate cominciò ad uscire in serie dalle officine di Karcov nel 1939. E' armato con un cannone da 76 mm e protetto anteriormente da una corazza da 70; un motore da 500 CV gli permette una velocità di 54 km.

Verso la fine della guerra due altre versioni del T.34 erano armate rispettivamente con cannoni da 85 mm e da 100, in sostituzione dell'originale 76 mm. Sono questi i tipi di carri medi, soprattutto il più anziano, di cui è dotato l'esercito nord-coreano. La presenza più volte annunciata di carri pesanti sovietici è stata poi smentita. Questi, all'inizio dell'ultimo conflitto mondiale, erano rappresentati dal KV.I di 43 tonnellate prodotto a partire dal 1939 dalle fabbriche di Leningrado. Essi pure erano armati con un cannone da 76 mm ma corazzati a 105 mm. Dopo la campagna di Finlandia venne creato il KV.II in cui il cannone da 76 era sostituito da un obice da 105 mm ed il peso saliva a 52 tonnellate. Alla fine del 1943 apparve lo *Stalin* il cui ultimo tipo da 57 tonnellate è armato con un cannone da 122 mm, è protetto da una corazza di 100 mm ed è dotato di un motore da 600 CV che gli permette una velocità di 32 km.

Quasi tutta la produzione americana di guerra si è orientata dal 1941 sullo *Sherman* di cui in un primo tempo si pensava di costruire 100.000 esemplari all'anno; quota mai

raggiunta perchè si è visto che non era conveniente ed allora la produzione venne stornata a vantaggio dell'aviazione.

Il carro pesante è apparso nell'esercito americano solo nel 1945 con il *Pershing* da 43 tonnellate armato di un cannone da 80 mm, corazzato a 75 mm ed azionato dallo stesso motore da 500 CV dello *Sherman*, che gli imprime una velocità di 40 km.

Il più recente carro pesante americano, il *Patton*, che conserva l'armamento e la corazzatura del *Pershing*, ha una velocità che è stata elevata a 48 km perchè dotato di un motore da 810 CV. Il *Pershing* ed il *Patton* figurano nelle tabelle organiche che, dal 1948, prevedono l'assegnazione alle grandi unità di un battaglione carri pesanti e di due battaglioni carri medi per divisione. Ma, per deficienza di materiale, le unità dislocate in Giappone ne erano prive ed il *Patton* è entrato in linea solo con l'arrivo delle divisioni provenienti dall'America.

Il raffronto tra le caratteristiche dello *Sherman* e del T.34 non spiega i risultati dei primi scontri che, per stessa confessione americana, sono stati nettamente in favore del materiale sovietico.

Il cannone da 75 mm dello *Sherman* è un'arma a velocità iniziale modesta, 600 m, portata a 780 m nei modelli più recenti consegnati alle nazioni del Patto Atlantico.

Il cannone da 76 mm del T.34, che ha iniziato la corsa alla potenza tra i carri sovietici e quelli germanici — proseguita dalla Wehrmacht con i cannoni da 75 dei PZKV.IV e dei *Pantera* — è molto diverso: gli viene attribuita una velocità iniziale che si aggira sui 950 m. Il che vuol dire che il cannone sovietico supera quello americano in precisione, potenza di perforazione e gittata utile.

Nel carro sovietico anche la protezione è nettamente superiore qualora la si giudichi dallo spessore della corazza anteriore. Ma le due cifre di 70 e 51 mm non danno che un'idea incompleta della superiorità protettiva del mezzo russo che è più basso di quello americano — m. 2,35 di altezza totale contro 2,80 — e le cui piastre molto più inclinate facilitano il rimbalzo. La descrizione degli scontri in cui i T.34 hanno avuto la meglio sugli *Sherman* dopo poche cannonate, conferma le constatazioni precedenti.

A parità di addestramento degli equipaggi, il cannone del T.34 si trova nelle condizioni di piazzare a segno un colpo perforante prima del suo avversario. Una situazione simile si era verificata agli inizi della campagna libica di Rommel quand'egli seppe orientare le operazioni verso gli scontri corazzati al fine di trarre partito dalla superiorità d'armamento dei carri germanici su quelli inglesi.

Perchè allora — chiede a questo punto l'A. — la situazione non si è capovolta a favore degli Americani quando costoro hanno potuto assicurarsi la superiorità numerica raddoppiata dalla superiorità qualitativa all'arrivo dei *Pershing*? E' che — risponde subito il Rougeron — la guerra di Corea ha posto fine ad una serie di illusioni sulle possibilità dei mezzi corazzati e sul genere di evoluzione che a loro conviene.

Protestando contro le conclusioni sfavorevoli alla sua arma, che sono state subito tratte dopo i primi combattimenti in Corea, un difensore dei carri recentemente affermava che non si poteva pensare di esporre il petto dell'uomo alla potenza di fuoco delle armi moderne senza la protezione di una corazza.

Questa convinzione che la corazza "protegga" è una illusione che non sarà mai abbastanza denunciata, incalza l'A., che allinea sullo stesso piano illusorio la fede nel cemento armato di una decina d'anni or sono, di cui la Maginot fu la più fallimentare e colossale espressione.

Dopo aver citata una serie di tragiche esperienze dei difensori francesi e germanici in opere fortificate della Maginot e della Sigfrido, l'articolista compie un'accurata ed interessante indagine a carattere retrospettivo sull'incessante antagonismo tra corazza e calibri sul mare. La sconfitta della corazza è sull'acqua meno evidente ma non meno scontata di quella su terra, perchè quella che viene definita la «protezione corrispondente» (corrispondente ai mezzi di fuoco propri ed a quelli avversari) trovò in marina una qualche utile applicazione in conseguenza dei vari accordi od imposizioni internazionali che limitavano calibri e spazza delle navi. Peraltro l'ultimo verdetto sul valore della protezione corrispondente in marina fu pronunciato nello stretto di Danimarca quando la *Prince of Wales* dovette scappare davanti alla *Bismarck*.

Le applicazioni coscienti od incoscienti del principio della protezione corrispondente non hanno avuto, su terra, un successo maggiore. Il materiale francese del 1935 era di gran lunga il più protetto contro il suo calibro. Cercando delle circostanze attenuanti ai suoi creatori, si insiste da taluno ancor oggi sulla sua eccellente protezione. Non rimaneva che da convincere del valore di questa formula l'esercito germanico che opponeva dei PZKV.IV meno protetti ma armati con un calibro doppio (75 mm) del cannone francese, commenta con amara ironia l'A.

Fino al termine della guerra i carri americani e quelli britannici furono surclassati dai *Pantera* e dai *Tigre* tedeschi il cui principale fattore di superiorità era nell'armamento proporzionalmente più potente della corazzatura. Anche il comando sovietico, il cui concetto iniziale non era molto lontano da quello della protezione corrispondente, si accorse ben presto della necessità di aumentare la potenza di fuoco ed allora il '75 a canna corta venne subito sostituito con un eguale calibro a canna prolungata.

Dopo aver fatto un raffronto tra la nave da guerra ed il carro armato e sottolineato che un aumento di tonnellaggio non ha per i due mezzi lo stesso valore negativo, perchè per il carro si traduce per intero in aumentata difficoltà di movimento e maggior bersaglio affiorante, l'A. rileva che l'inanità di ogni tentativo di protezione con l'aumento di tonnellaggio è diventato più evidente da quando sono apparsi sulla scena di guerra i razzi e la carica cava.

I centimetri in più di acciaio destinati a proteggere i serventi del carro in realtà hanno il primo effetto di designarli più facilmente ai colpi di armi controcarri nemiche che, come avviene sul difficile terreno coreano, possono essere manovrate da uomini che si portano a distanza di utile impiego senza essere visti.

La preoccupazione di proteggere sempre più il carro dalle nuovissime armi che gli insidiano la vita dalla terra e dal cielo, aumentandone la corazzatura, non ha altro effetto che di sabotare la sua «chance» migliore: quella di passare inosservato, e di trasformarlo per contro in un mostro che attira su di sé un diluvio di proiettili.

Allora, la guerra di Corea ha condannato l'arma corazzata? No, ma il carro per sopravvivere dovrà adattarsi all'aumento enorme della potenza di fuoco che esso ha provocato con i suoi successi.

Sulla terra come sul mare, a parecchie riprese, la protezione ha dovuto aggiornarsi all'aumentata potenza delle armi e vi è riuscita molto bene mettendosi in condizione di evitare il maggior numero di colpi o le loro conseguenze più dannose senza pretendere di assicurare l'invulnerabilità completa al suo beneficiario. Il pesante casco delle antiche armature è stato dimesso assieme a queste quando le armi da fuoco si son dimostrate capaci di perforare entrambi, però, lo si è visto riapparire in tempi più recenti, con pretese meno esorbitanti, sotto la forma del leggero elmetto moderno. Allo stesso modo,

senza voler resistere al colpo diretto dei proiettili perforanti, la corazzatura del carro può essere altrettanto utile se mette al riparo dagli effetti delle esplosioni e dai colpi delle mitragliatrici, permettendo all'equipaggio una manovra impossibile senza questa protezione.

Nemmeno la velocità è il sistema migliore per proteggersi dalla potenza di fuoco. Non è né a 120 km all'ora né a 50 che i mezzi blindati e corazzati possono effettuare l'individuazione e la bonifica delle buche individuali dalle quali partono i colpi più pericolosi. Pertanto grossa corazzatura ed alta velocità hanno più inconvenienti che vantaggi.

Si giunge così al concetto, non nuovo, del carro minimo che è già stato realizzato a più riprese come reazione al mostro generato dallo sviluppo abnorme dei tre fattori che si giudicavano essenziali alla potenza: armamento, protezione, velocità. I creatori del mostro si dimenticavano dell'invisibilità che, disgraziatamente, non si misura né in chilogrammetri, né in centimetri, né in chilometri orari.

Viene assicurato che l'esercito sovietico, convinto dell'inutilità della corsa al tunnelaggio, ha messo allo studio il problema subito dopo la fine della guerra. Ne sarebbe uscito qualche cosa di concreto se si crede ad un parlamentare americano che è rientrato dalla Germania con delle fotografie di carri di 90 cm di altezza.

In ultima analisi — conclude il Rougeron — sembra che questa sia la sola possibilità che ha l'arma corazzata per uscire dalla difficile congiuntura attuale.

Confronto tra gli eserciti inglese, statunitense e sovietico. — Military Review, ottobre 1950.

In Inghilterra i Capi di S. M. delle tre forze armate sono separatamente responsabili verso il Governo; negli Stati Uniti il Presidente del Comitato dei tre Capi di S. M. è responsabile verso il Governo per tutte le tre forze armate; in Russia il Capo del Comando unificato delle tre forze armate è un Ministro di Stato e da lui dipende una unica organizzazione detta « Retrovie delle forze armate » nella quale sono raggruppate le direzioni logistico-amministrative delle forze armate. Pertanto invece di avere tre enti separati, ciascuno facente capo all'industria civile ed al potenziale umano, si può dire che la Russia ha unificato lo sforzo bellico in due grandi organismi; forze armate costituenti un tutto unico e « retrovie », comprendenti la mobilitazione e direzione dell'industria civile e del potenziale bellico.

In tutti e tre gli eserciti che consideriamo, la formazione base comprendente tutte le armi e servizi è la divisione, ma mentre Stati Uniti e Russia incorporano in essa organicamente gli elementi di manovra, di appoggio e logistici, la Gran Bretagna aggrega gli elementi di appoggio in misura varia, di volta in volta, a seconda delle necessità. Vale a dire che non troviamo nel reggimento di fanteria britannico la compagnia carri armati, la compagnia mortai e la compagnia sanità che figurano invece nel reggimento di fanteria americano. Analogamente, nella divisione britannica non troviamo unità organiche di carri armati; esistono invece le brigate corazzate autonome che sono tante quante sono le divisioni di fanteria.

La divisione britannica è quella che ha il maggiore numero di effettivi, mentre quella russa è quella che ne ha il minore numero. La divisione sovietica corrisponde, approssimativamente, alla brigata britannica rinforzata.

La tabella seguente mette in evidenza le differenze principali nell'organizzazione della divisione nelle tre Nazioni che si considerano. E' interessante mettere in rilievo che i comandanti tedeschi alla fronte orientale hanno affermato che i carri russi, per quanto non bene rifiniti, sono efficientissimi. Il famoso carro JS ha tre mitragliatrici di cui una spara dalla parte posteriore della torretta; il pezzo da 122 è però a tiro lento ed ha appena una dotazione di 28 colpi.

MEZZI	GRAN BRETAGNA	STATI UNITI	U. R. S. S.
Artiglieria	Preponderanza di artiglieria campale. Azione improntata al tiro rapido e preciso di piccoli calibri. Nessun lancia-razzi. Tiro dei controcarri rinforzato da quello dei carri armati.	Preponderanza di artiglieria campale e di mortai pesanti su affusti a ruote. Azione basata sul peso dei proiettili. Lancia-razzi mobili. Tutto il tiro controcarri è eseguito dai carri.	Tiro dei carri rivolto essenzialmente contro gli uomini. Tutte le artiglierie possono essere impiegate nel tiro controcarri. Scarso art. leggera contraerei. Impiego della mitr. da 12,7 nel tiro contraerei.
Carri armati	Un tipo principale di carro armato per tutti gli scopi. Carri più lenti di quelli americani e russi. Carri meno potenti di qualsiasi tipo di carro pesante straniero.	Carri leggeri per ricognizione. Carri medi. Carri pesanti. Questi ultimi sono inferiori, come armamento, a quelli russi pesanti.	Carri a sagoma molto bassa.
Genio	Amplamente equipaggiato e ben addestrato. Il genio di assalto fa parte delle truppe d'armata.	Il genio di assalto fa parte delle truppe divisionali.	Scarso addestramento teorico. Si fa affidamento sull'abile improvvisazione. Non esiste genio di assalto.
Armi portatili	La mitr. leggera costituisce la base delle armi portatili. Solo 4 mitragliatrici pesanti per big. Nessuna difficoltà per i rifornimenti.	La mitr. pesante è la dotazione alla cp. Larga dotazione di armi automatiche nell'armamento individuale. Rifornimento complicato dalla grande varietà dei calibri.	Tutti i soldati sono addestrati ad impiegare le armi dei probabili avversari, per il caso di mancanza di proprio rifornimento.
Mezzi di collegam.	Largo impiego di stazioni radio.	Le telesemplici sono in dotazione alla divisione.	Si fa affidamento sulle linee di collegamento a filo predisposte.
Automezzi	Largo impiego di automezzi e rimorchi. Scarso impiego di mezzi corazzati per trasporti di personale. La maggior parte degli automezzi è in dotazione organica alle Unità.	Largo uso di mezzi corazzati per trasporto di personale. Nessuna moto. Per la ricognizione si usa la jeep. Largo uso di automezzi accentrati in appositi parchi.	Una parte dei trasporti è a traino animale. Non esistono mezzi corazzati per trasporto del personale. Per la ricognizione si usano motociclette.

Per quanto concerne i servizi, si nota che, mentre nella divisione americana ciascuno dei servizi (artiglieria, genio, commissariato, ecc.) provvede alla manutenzione e riparazione dei propri materiali, nella divisione britannica queste attività sono tutte disim-

peguate dalle officine del genio. L'organizzazione russa mira essenzialmente ai recuperi nelle zone avanzate e le riparazioni si limitano quasi esclusivamente alla sostituzione di parti.

La proporzione tra i vari servizi varia da Stato a Stato. In Russia il servizio più forte è quello delle riparazioni e recuperi; in Gran Bretagna, il servizio più forte è quello sanitario.

Nessuno dei tre Stati possiede autocarri da trasporto su terreno vario. Solo l'America possiede un tipo corazzato che si avvicina molto a questa categoria.

La paura delle mine. — Allgemeine Schweizerische Militär Zeitschrift, fasc. 10, ottobre 1950.

L'interessante argomento trattato dall'A., fa seguito a quello già apparso sulla stessa Rivista — Allgemeine Schweizerische Militär Zeitschrift — sotto il titolo *Il mezzo corazzato motivo di panico e di collasso psichico*.

Se la paura del carro armato mette a dura prova il combattente in difensiva, in contrapposto la paura delle mine si può definire la *psicosi dell'attaccante*. In realtà, si tratta di un collasso con evidenti effetti inibitori; le mine provocando appunto tale collasso raggiungono il loro scopo, che è quello di ritardare l'avanzata del nemico e di interrompere l'attacco.

Una truppa che abbia subito sfavorevolmente l'impressione delle mine e ne sia stata presa dalla paura, perde ogni slancio, vede mine dappertutto e teme di avere sotto i piedi, anche dove è materialmente impossibile, l'arma invisibile nemica. Questo timore aumenta in notevole misura in caso di attacco notturno o nella nebbia. In tali casi quindi è necessario impiegare altre truppe specializzate per aprire dei varchi nei campi minati, attraverso i quali far passare poi le truppe di attacco.

Già durante la prima guerra mondiale i campi minati ebbero parte importante e da essi ebbe origine la paura delle mine. E, in effetti, è sempre stato difficile superare le difese di una posizione costituita da reticolati e da campi minati; anche con il più massiccio fuoco di artiglieria non è mai stato possibile distruggere veramente i reticolati ed i campi minati di un ampio ed articolato sistema difensivo. Per tale ragione essenziale furono costituiti dei *battaglioni d'assalto*, particolarmente equipaggiati, che dovevano entrare in azione dopo una potente preparazione di artiglieria. Senza queste truppe, che materialmente aprivano i varchi, i reparti di fanteria, il cui spirito difensivo diminuiva sempre più con il progredire della guerra, rimanevano inchiodati dalla paura, senza riuscire a muoversi davanti agli ostacoli della difesa e sotto il fuoco delle mitragliatrici.

Nella seconda guerra mondiale, sui teatri operativi della Russia centrale e meridionale, l'avanzata delle fanterie era resa difficile non dal reticolato o da altre difese passive che, anzi, era abbastanza raro incontrare, bensì dai campi minati, il cui impiego era molto diffuso da parte di ambedue gli avversari. I Russi sono sempre stati maestri nell'impiego delle mine di ogni tipo e le divisioni tedesche lo hanno sperimentato in ogni dove. La conseguenza fu che « la paura delle mine » fece divenire eccessivamente prudenti le truppe, causando notevoli perdite di tempo.

Particolarmente diffuso è stato l'impiego delle mine nei boschi, ai margini di essi, lungo le strade e nei viottoli e sentieri. I reparti che incappavano nelle mine in tale

ambiente e che per di più venivano battute di sorpresa dal fuoco delle mitragliatrici della difesa, immediatamente si fermavano e difficilmente riuscivano poi a rimettersi in movimento per la paura che avevano. E' da tener conto che nei boschi si aggiunge un senso di incertezza provocata dalle limitate visibilità e possibilità di osservazione. Particolari ripercussioni hanno avuto sul sistema nervoso delle truppe i contemporanei tiri di mitragliatrici e di fucileria provenienti da tiratori appostati sugli alberi e che hanno provocato panico e perdite talvolta molto ingenti. Soltanto vecchi combattenti sperimentati, di alto valore combattente e rotti alle sorprese, sono riusciti a superare tali contingenze.

Nel corso della sua esposizione, l'A., riporta una serie di casi per suffragare quanto espone e soprattutto per attirare l'attenzione del lettore sulle infinite possibilità d'impiego e di applicazione delle mine in ogni luogo ed ambiente ed in ogni momento o fase del combattimento.

Come vincere la paura delle mine?

L'A. si riporta a quanto ha già esposto nel suo precedente articolo, cui si è fatto cenno più avanti, e afferma che gli stessi principi addestrativi servono anche per combattere la paura delle mine.

In primo luogo il soldato deve essere orientato sull'aspetto esteriore, sull'impiego e sugli effetti di queste armi nonché sui modi adatti per riconoscerne la presenza, per renderle innocue, per diminuire il loro effetto o per evitarle. Ben s'intende che sia la posa che la ricerca ed il disinnescamento delle mine è cosa che riguarda i pionieri, ma non sempre tali truppe possono essere a disposizione in fase di avanzata o nelle fluttuazioni del combattimento.

Già durante la guerra si era deciso una sorta di istruzione e di addestramento per le truppe tedesche. Difatti, sfruttando ampi campi di mine russi, superati dalle offensive, poté svolgersi un addestramento particolare per i reparti non specializzati, allo scopo di addestrarli a riconoscere i campi di mine, attraversarli e quindi a stabilirne e segnarne i limiti. Gli stessi campi sono poi serviti per svolgere esercitazioni molto proficue per reparti e unità complesse. Si è dimostrato, con l'esperienza fatta poi sul campo di battaglia, come le truppe che avevano avuto un tale addestramento si sono comportate — come l'A. indica con alcuni episodi — con maggior fermezza ed hanno saputo superare più facilmente delle altre truppe le crisi nervose conseguenti alle impressioni ricevute sul campo di battaglia.

L'A. conclude il suo studio affermando che, per quanto possa essere difficile riconoscere di primo acchito i campi minati e che soltanto con mezzi elettrici di ricerca è possibile avere dei risultati certi, si può ottenere che la truppa superi il senso della paura delle mine, come quella per il carro armato, ed il panico, rendendola conscia fin dal tempo di pace di queste armi e, quindi, meno influenzabile alla sorpresa derivante dalla loro presenza.

V A R I E

SOMMARI DI RIVISTE

RIVISTA MARITTIMA

Novembre 1950

A. Jachino: *Ancora sull'affondamento della « Bismarck »*; A. Marolda: *Influenza dell'aria sui compartimenti stagni di bordo allagati per falla*; R. Terreni: *Il contributo della Marina italiana all'opera di esplorazione e di valorizzazione del Giuba*; R. Lefevre: *Alessandro Cialdi, comandante della Marina Repubblicana Romana del 1849*. Rubriche varie.

RIVISTA « L'UNIVERSO »

Novembre-dicembre 1950

A. Giannini: *Il Kurdistan e la questione Curda*; Q. Maffi e G. Musso: *Sull'Himalaya del Punjab*; C. Casamorta: *Nel mondo delle carte antiche*; N. Naldoni: *Di un grande uomo e di un effimero impero*; G. Pratolongo: *Cinquantenario di una spedizione artica*; P. Scotti: *Il porto mercantile de La Spezia*. Rubriche varie.

BIBLIOGRAFIA

Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale

HECHT SELIG: *L'atomo*. — Milano, Longanesi.

MIN. DIFESA-ESERCITO - ISP. MOTORIZZAZIONE: N. 4821. *Autoblindata leggera n. 8 Greghound*. — Roma.

MARRAMA VITTORIO: *Teoria e politica della piena occupazione*. — Roma, Ed. Italiane.

LAMBRUSCHINI RAFFAELLO: *Dell'autorità e della libertà*. (Pensieri di un solitario). — Firenze, La Nuova Italia.

GRATTON GIULIO: *Trieste segreta*. — Bologna, Cappelli.

FEDERICI LUIGI: *La teoria della piena occupazione*. — Bologna, Zanichelli.

EINAUDI LUIGI: *Principi di scienza della finanza*. — Torino, Einaudi.

NUOVO dizionario dei comuni e frazioni di comune con le circoscrizioni amministrative.

COCEANI BRUNO: *Mussolini, Hitler e Tito alle porte orientali d'Italia*. — Bologna, Cappelli.

CAPONE BRAGA GAETANO: *La vecchia e la nuova logica*. — Padova, Cedam.

CANEVARI EMILIO: *La guerra italiana*. (Retrospectiva della disfatta). — Roma, Tosi.

CALLEGARI G. PAOLO: *I Baroni*. — Milano, Garzanti.

- BERDIAEV NICOLA: *Spirito e libertà*. (Saggio di filosofia cristiana). — Milano, Ed. di Comunità.
- AGNELLUZZI LEONARDI: *Tecnica dei trasporti*. — Torino, Giorgio V.
- TOMEUCCI LUIGI: *Il tramonto della nazione siciliana*. — Messina, Ferrara.
- SCHUBATT WALTER: *L'Europa e l'anima dell'Occidente*. — Milano, Ed. di Comunità.
- RENON LOUIS: *Sanskrit et culture*. — Paris, Payot.
- QUADRI ROLANDO: *Diritto coloniale*. — Padova, Cedam.
- PAPI G. U.: *Una condizione di successo del Piano Marshall*. — Roma, Bardi.

Direttore responsabile: Colonnello SIRO BERNABÒ

Proprietà letteraria e artistica riservata

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA, PIAZZA MANFREDO PANTI, 42